L'OSSERVATORE
FIORENTINO
SUGLI EDIFIZJ
DELLA SUA PATRIA

TERZA EDIZIONE

ESEGUITA SOPRA QUELLA DEL 1797, RIORDINATA E COMPIUTA DALL' AUTORE, COLL' AGGIUNTA DI VARIE ANNOTAZIONI DEL PROFESSORE GIUSEPPE DEL ROSSO R. CONSULTORE ARCHITETTO, ASCRITTO A PIU' DISTINTE SOCIETA' DI SCIENZE, E BELLE ARTI.

TOMO QUINTO

FIRENZE
PRESSO GASPERO RICCI
Con Privilegio
MDCCCXXI.

L' OSSERVATORE
FIORENTINO
QUARTIERE S. CROCE
PARTE PRIMA

CHIESA DI S. CROCE DE' PP. CONVENTUALI, ED INSEGNE DI NOBILTA'

La chiesa, convento, e piazza di S. Croce occupan sì vasto campo, che potrebbero comprender uno de' maggiori castelli. La piazza è lunga braccia 288, larga 152; la chiesa 240, e 70: il convento quanto la chiesa. Tutti i Claustride Conventuali e le Chiese in genere son quasi in ogni paese le più grandi, e riconoscono la più parte per promotore quel celebre Fra Elìa, compagno e successore di S. Francesco, ma che aveva idee molto diverse da lui. (*)

Questa fu fondata nel 1294, col disegno d' Arnolfo. I più ricchi cittadini vi contribuirono, e la

(*) Le belle arti debbono gran parte del loro splendore all' istituto dei Francescani. Ovunque questi Religiosi furono ricevuti, inalzarono delle fabbriche sontuose per le quali s' aprì un campo di emulazione fra gli Artisti di ogni genere. Si vuole che la predicazione fosse la causa apparente della vastità di questi edifizi, e l' ambizione la reale: non importa. Io come Artista, per quanto collocato nel più infimo grado, rendo ai Francescani la giustizia che gli è dovuta.

Repubblica più d' ogni altro. Quindi molti pensarono a depositarvi le ossa, e così divenne la chiesa Gentilizia della Nazione (1), come pur quella dei Domenicani. S. Domenico e S. Francesco, divisero in due la città *amores duo, civitates duas*.

Ma la chiesa de' Conventuali ha abbondato sempre di monumenti civici sopra d' ogni altra. Quì si costituirono i depositi de' più chiari cittadini, per dottrina, e per dignità: basti per ogni altro, il Macchiavelli, ed il Galileo: quì si fecero a spese pubbliche l' esequie de' letterati le più solenni, incoronando di lauro i cadaveri de' più distinti: qui finalmente si appesero alle pareti gli stendardi, gli stocchi, le targhe, le sopravvesti, gli scudi, i pennoni, e gli altri segni di milizia, e di nobiltà.

Quest' uso non merita d' esser tocco così di volo. Egli ha le sue radici fin nella più remota antichità Pagana. Non si seppelliva guerriero di qualche nome, di cui non si contrassegnasse il tumulo col trofeo delle proprie armi. Appio Claudio, poco dopo i tempi di Tarquinio, indusse nel Tempio di Bellona il costume di appendere in tanti scudi o clipei così chiamati, le gesta effigiate de' suoi maggiori. Imitatatori de' Romani zelantissimi i nostri fecer lo stesso su i sepolcri de' cavalieri. ,, Oggi poi (dice il Borghini (2) parlando del suo secolo) questo costume è quasi ito in oblivione. Ma nella mia fanciullezza poche chiese c' erano delle principali, ove non si ve-

(1) Quando furono chiuse le sepolture, sotto il G. D. Leopoldo ve ne furon contate più migliaia.

(2) Disc. delle Arme delle Famiglie Tomo II. p 3.

desse alcuno di tali scudi, con le sopravveste de' Cavalieri, e coverte de' cavalli, e con le bandiere e pennoni, che nell' onoranza del mortorio s' erano addoperate. „

Cessato lo spirito della guerra, era naturale che terminasse ancora il pregio delle militari Insegne. Seguì ciò grado a grado. Volle la Signoria che si rimediasse alla confusione, e all' ingombramento; onde l' anno 1434. ordinò che quelle fossero appiccate in alto, intorno al ballatoio che circonda la detta chiesa (1). Questa fu la prima riforma; il restante lo fecero gli anni. In un inventario del 1440 si legge, come le famiglie che aveanvi insegne, senza contarne i pezzi (che ve n' aveano almeno cinque o sei per ciascuna) arrivavano al numero di 43., molte più dovettero esser avanti la detta riforma. Ne' tempi posteriori non è restato che ai Prelati di prim' ordine il privilegio di sospender sui loro sepolcri il cappello della lor dignità.

Confermo quant' ho detto di sopra con un esempio, di cui prendo il racconto da quel Gio. Cambi, che è stato in quest' opera molt' altre volte citato (2): „ A dì 24 aprile 1453. morì mess. Carlo di Arezzo (3), cancelliere della Signoria ec. Ed essendo il suo corpo in su la bara scoperto, bene addobbato di vesta di seta, v' andarono i Collegj cogli altri Magistrati, ed ebbe queste bandiere: Una bandiera del S. Padre, una bandiera del Re di Francia, una ban-

(1) Libro delle Riformagioni segnato L.

(2) Pag. 311.

(3) Di casa Marzuppini.

diera del popolo di Firenze, una bandiera della parte guelfa, una bandiera del comune d'Arezzo, una bandiera dello Studio, una bandiera del Proconsolo, una bandiera di casa sua, e drappelloni sua. Fu seppellito in s. Croce, e giunto in Chiesa parata con molti lumi, fu coronato in su la bara di ghirlanda di verde lauro per il nobile e dotto uomo Matteo di Francesco Palmieri; il qual Matteo fece una degna Orazione, e alla sua morte fu coronato altresì Poeta ancora lui da Alamanno Rinuccini. Fu fatto dipoi al detto mess. Carlo un bel Sepolcro di marmo in un cassone levato da terra in detta S. Croce a sua memoria mondana. Dio l'abbia onorato in Cielo, se l'ha meritato, che non si stima; perchè morì senza confessione e comunione, e non come buon Cristiano. „

La nostra Repubblica era spesso generosa coi cittadini doppo morte, in vita più dirado.

CONVENTO DI S. CROCE, E TRIBUNALE DELL' INQUISIZIONE.

L'errore ha la proprietà degl' incendj, si dilata velocemente. Appena fulminati in Francia gli Albigesi, si vidder risorti in Italia sotto i nomi di Catari, Bulgari, e Paterini; eretici in sostanza i quali non altro professavano che un vero Manicheismo diversamente modificato. Contro quest' empia setta armossi di zelo Apostolico il nostro Vescovo Gio. da Velletri, e più gagliardamente il Santo Padre Grego-

rio IX, che con sua Bolla de' 20. Giugno 1227. deputò a proceder contro di quegli col massimo rigore delle Canoniche Costituzioni Fra Gio. da Salerno Domenicano, ed in aggiunta un Canonico Fiorentino, per nome Bernardo, di santa vita. Ecco l'origine dell' Inquisizione in Firenze.

Successe nella nostra città quel ch' era successo in Francia: non valendo le forze del Tribunale formossi una Crociata, alla testa della quale marciava il P. Pietro da Verona, poi S. Pietro Martire, Domenicano. Per questo mezzo gli eretici furon vinti, il Tribunale rassicurato.

Innocenzio IV. e Alessandro IV. aveano stabilita l' Inquisizione privativamente negli ordini regolari di S. Domenico e di S. Francesco; ma non avean fatta l' assegna delle Provincie. Toccò adunque ad Urbano IV. il pensarvi, il quale assegnò la Toscana ai Conventuali.

Sotto di essi il Tribunale s' invigorì maggiormente, e prese novella fòrma, con avèr ottenuto dalla Repubblica esecutori, e carceri, indipendenti da chicchessia. Ogni minimo sospetto di eretico sentimento bastava per esservi tradotto. Anco un solo testimone facea prova (1). Il segreto era impenetrabile, le pene gravissime, e sì nelle facoltà come nell' onore, e nel corpo (2). Nel primo chiostro di questo Convento si è veduto sino ai nostri tempi una pittura sulla parete, dov' era una croce nel mez-

(1) Vedi Pratica del S. Ufizio di Firenze; libercolo non molto raro.

(2) Segni Stor. p. 335.

zo, e di quà e di là due mitre coll' effigie de' Demonj, come si ponevano in capo a' condannati (1), e sotto era scritto.

Quì si punisce quel che in Dio non crede,
E s' assicura nella vera Fede.

Il muricciolo che stava appresso, serviva di staffa a que' miseri, che dovean esser frustati sull' asino per la Città.

Allora l' autorità pubblica si trovò spesso in opposizione, e i patrimonj de' privati e la quiete in continuo pericolo. Finalmente i reclami furon tanti e siffatti, che bisognò pensare ad una riforma (2). Emanò dunque una legge, con cui vennero tolte le carceri all' Inquisizione, (che poi riebbe), negata la facoltà di dar patenti per portar armi, e proibito di condannare i rei in pene pecuniarie, e fuorchè nella sola persona. Mantenitore di questi articoli si creò un Magistrato di 14. cittadini, che più volte ridotto, e variato, corrisponde adesso al così detto Segretario del Regio Diritto.

Chi vorrà mai noverar tutte le vicende, che ebbe a soffrire il detto Tribunale, dalla metà del Secolo XIV. sino a noi? A proporzione che la potestà laica si mostrava debole, più l' Ecclesiastica riprendeva forza. Questo conflitto fu quasi continuo sì nella Repubblica, che nel Principato, finche il Tribunal sussistè.

(1) Il Ciacconio nella Vita di Gio. XXIII. rimanda quest' uso al Concilio di Costanza.

(2) Pietro Buoninsegni Stor. Fior p. 369.

Rimetto i lettori desiderosi di più speciali notizie all' *Istoria del Granducato*, ed a quella anonima *dell' Inquisizione in Toscana* (1), per affrettarmi al suo ultimo scioglimento.

Già l' Inquisizione di Firenze per opera del Co. Emanuelle di Richecourt, Ministro in Toscana sotto Francesco II. di Lorena, poi Imperatore, era stata ridotta sul piè di quella di Venezia, un Tribunal misto, in forma da non poterne temere.

Si racconta a questo proposito un aneddoto nella Vita di Duval, il Filosofo della Corte Lotaringia, che merita d' esser conservato. Venuto questi in Firenze col suo natural Sovrano, poco dopo gli domandò licenza di ritornarsene a Nancy, manifestandoli il timor grande che avea di vivere in un paese d' inquisizione, che temete, gli disse il Principe; non son io pur qui? Non mi basta, soggiunse Duval; e l' altro: Vi porrem rimedio. Questo rimedio fu l' accennata riforma.

Giunto al Trono di Toscana Leopoldo si avvide che il fissato regolamento portava spesso a delle contenzioni, e per altra parte riesciva inconcludente, sul punto massimo della difesa della Religione. Raccomandò dunque questo genere di cause importantissime alla cura de' Vescovi, giudici ordinarj delle medesime, e soppresse l' Inquisizione in tutti i suoi Stati. I beni furono assegnati a usi pii, venduti i mobili, e gli archivj passati alle curie delle respettive Diogesi. L' Editto è de' 5. Luglio 1782.

Ma se il tribunale cessò, non terminerà però co-

(1) Firenze 1783 in ottavo.

sì presto la memoria del suo rigore su tanti illustri soggetti, de'quali parla l'istoria. Francesco Stabili, o come volgarmente si chiama, Cecco d'Ascoli, Filosofo, Astrologo, e Cortigiano del Duca di Calabria, a cui Firenze obbediva, fu arso nel 1328, per supposta Negromanzia. Lodovico Domenichi, Letterato al soldo di Cosimo I., fu condannato nel 1547, doppo essere stato condotto in spettacolo per la Città con un suo libro al collo, a dieci anni di Prigionia. Pietro Carnesecchi, e Galileo Galilei non sarebbero stati sentenziati dal S. Ufizio di Roma, il primo a perdere ignominiosamente la vita, l'altro ad una pubblica ritrattazione delle sue sublimi dottrine, se quel di Firenze non vi avesse contribuito. Il Can. Pandolfo Ricasoli nel 1641, soffrì la privazione de' suoi beni, e la carcere a vita. Ultimo a provar la severità dello stesso tribunale nel 1739. fu il Dott. Tommaso Crudeli da Poppi, leggiadro Poeta, il quale accusato di troppo liberi sentimenti, sarebbe morto in quelle carceri sotto un atrocissima processura, se non vi si fosse opposto il Governo. Questo strepitoso fatto diede il più gran crollo alla Francescana censura, onde finalmente mancò. (1)

PIAZZA DI S. CROCE, E FESTE CARNEVALESCHE

Si può chiamar questa la piazza degli spettacoli. La sua vastità, e la simmetria delle fabbriche che la

(1) Si può vedere una Relazione esatta di questo processo nel libro digià citato dell' Istoria dell' Inquisizione in Toscana a pag. 173.

circondano, la rendon capace di servir di teatro a qualunque Festa. E chi vorrà noverar quelle che vi si son fatte? Giostre, tornei, palj, giuochi di calcio, balletti a cavallo, cacce, mascherate d'ogni genere, finte battaglie, e cento e cent'altre curiosità, hanno decorato quest'arena. Ora serve a uso di maschere in tempo di Carnevale.

Qual fra tanti spettacoli che mi si presentano, sceglierò io per dare un'idea del loro gusto, e della loro magnificenza? Bellissima fu la mascherata mandata fuori da Cosimo I. il dì 21. Febbraio del 1565 la quale nella più sfarzosa gala rappresentava la Genealogia degl'Iddei de' Gentili; bellissime molte e molte altre all'occasione delle feste per nozze de' Serenissimi Principi, o per l'arrivo d'illustri viaggiatori, delle quali restano a stampa le descrizioni; ma io ne prescelgo una, che meritò d'esser intagliata in più carte da Iacopo Callot, e fu fatta per applaudire alla venuta del Principe di Urbino, Ubaldo della Rovere, nel 1615. Questa fu intitolata *la guerra d'Amore*, e secondo la descrizione del Baldinucci (1), così la rappresentano le dette carte, che tuttora adornano i gabinetti.

„In primo luogo il Carro d'amore, che comparve circondato da una nuvola, la quale passando per lo mezzo de' combattenti (*Cavalieri e soldati vestiti in diverse foggie*) in un momento s'aperse, e fece vedere il soglio d'amore colla sua Corte, che fece dar fine al combattimento, ed invitò i Cavalieri al ballo. Il Carro del monte Parnaso, colle muse e pallade, tut-

(1) Tom. Ult. pag. 111.

te assise all'ombra della Rovere, Insegna di quel principe, e gran quantità di letterati sparsi per lo monte, assistiti dalla Fama; ed era questo carro accompagnato da 160. persone a piedi. Il carro del Sole, sopra 'l quale Atlante reggeva il globo Solare, ove risedeva il sole: eranvi i dodici segni dello Zodiaco, il serpe d' Egitto, i mesi, le stagioni, e l' ore del dì e della notte; presso al qual carro camminavano otto Giganti Etiopi. Finalmente il carro di Teti colle tre Sirene, le Nereidi e i Tritoni, ed appresso al carro camminavano otto Giganti in figura quasi di tanti Nettuni, per rappresentare i mari più principali del mondo. In ultimo fece vedere il Callot in altra carta il bellissimo teatro, ove da 42. Cavalieri fu fatto l'abbattimento colle comparse de'carri, e de' pedestri; ed un' altra ne intagliò dello stesso abbattimento. „

Se il lusso e la magnificenza di questa e d'altre Feste incise dal Callot, e da Stefano Della Bella, o descritte da altri, fa maraviglia; la farà maggiore il sapere, come Ferdinando II. n' era sì vago, che nel corso di soli cinque mesi, se ne contano almeno sei. Un Diario di quel tempo le riporta così: „ Ne' 15. di gennaio 1651. ab Inc. si fece bellissima Giostra sulla piazza di S. Maria Novella alla presenza del Duca di Modena. A dì 8. febbraio si fece sulla piazza medesima una caccia di varj animali. A dì 12. detto si fece Giostra sulla piazza di Santa Croce, e giostrarono Tintori e Staffieri. A dì 25. aprile si fece un Calcio diviso sulla piazza di S. Croce di giallo e di verde. A dì 28. detto si fece un Balletto di cavalli nel Teatro de' Pitti. A dì 1.

maggio si corse un Palio di barberi nel solito corso.

Che ne dirà la severità degli Economisti del nostro secolo?

FACCIATA DI CASA ANTELLA, OGGI DEL BORGO, PITTURE A FRESCO DEL SECOLO XVI.

Perirà forse questo bel monumento di pittura per le ingiurie del tempo; ma non perirà già la descrizione lasciatane dal Baldinucci (1). Io non fo che analizzarla. S' io la riportassi intera, riescirebbe forse tediosa.

La pronta esecuzione, l' ordine, gli ornati, l' invenzione delle figure, e la quantità dei Pittori freschisti, concorsi in un tempo medesimo a questa facciata, non possono a meno di non isvegliar maraviglia. Il Sen. Niccolò dell'Antella, che l' ordinò, era nello stesso tempo luogotenente pel Granduca Cosimo II. nell' Accademia del Disegno; spirito di mecenatismo per le Belle Arti fu dunque quello che l' animò.

Tutte furon fatte le pitture in men di un mese: quelle che occupano lo spazio del prim' ordine, incominciando dall' alto, in giorni 15, nel maggio del 1619.; quelle del secondo, in soli 5, nel maggio dell' anno seguente; sett' altri giorni servirono a terminarla del tutto. Che vuol dir tanta fretta? gara, voglia, impegno, studio, facilità. Il disegno di tutta la mole fu di Giulio Parigi: si vide dunque che in

(1) Notizie de' Profess. del Disegno. T. 13. pag. 111. e segg.

tal genere di composizioni l' ordine non dev' esser figlio della pittura, ma bensì dell' Architettura. Finalmente i pittori, tutti nostri per origine o per domicilio, non furon meno di 13. Domenico Passignani, Matteo Rosselli, Ottavio Vannini, Gio. da S. Giovanni, Fabrizio Boschi, Michelangiolo Cinganelli, Nicodemo Ferrucci, Andrea del Bello, Michele Buffini, Anton Guerrini, Filippo Tarchiani, Cosimo Milanesi, e Stefan da Quinto. Che esuberanza di professori! perciò si facean dipinger le facciate, le logge, e fino le sepolture (1).

Gio. da San Giovanni lavorò più degli altri: e quando questi dovean far animali, ricorrevano a lui come più pratico, e di maggior fantasia. Nota il Baldinucci un Lione intra gli altri fatto si bene, che sembra affatto naturale.

Nei parapetti delle finestre esiston Quadri allegorici, e storici in più colori; e trall' un Quadro e l'altro, putti di chiaroscuro. Tramezzo alle finestre si vedon figure al naturale, rappresentanti Virtù e Deità, anch' esse in chiaroscuro. Tutti e due gli ordini inferiori son ornati egualmente; il terzo che ha le finestre più piccole, e diversamente tagliate, ha i parapetti con altri 13. Quadri, e sopra gli architravi arabeschi e festoni di fiori. Nel mezzo dell' ultim' ordine è un venerando Vecchio sedente, in abito senatorio, che rappresenta la persona di Donato dell' Antella, padre di quello che ne fece la spesa. V'ha poi nel primo, parimente in mezzo, e corrisponden-

(1) Se ne trovò una in S. Croce con pitture sacre, allorchè venne l' ordine di chiuderle, per tumular fuori della Città.

te alla porta, il busto in marmo del Granduca Cosimo II, dal lato sinistro del quale è figurata in pittura la Città di Siena, dal destro Firenze.

CASE DE' BARBERINI, E GUERRA CONTRO QUESTA FAMIGLIA

Le case de Barberini o da Barberino eran sulla stessa piazza dirimpetto all'Antella, e ve ne son parecchie, le quali conservano ancora il padronato medesimo. La lor arme, consiste in tre Tafani, per allusione al luogo dell'origine, detto Tafanaia, non molto discosto da Barberino di Valdelsa. I Tafani diventaron Api in progresso di tempo, e specialmente per la rapida fortuna che fece la stessa famiglia sul Tevere, per l'elevazione al Pontificato di Maffeo Barberini, col nome d'Urbano VIII, nel 1623. Leone Allacci, custode primario della Vaticana diè con tutta ragione il titolo d' *Apes. Urbanae* al catalogo degli uomini Illustri fioriti in Roma in quel tempo; essendo quelle le vere Api di quel Pontefice.

Ma io debbo quì parlar di guerra, e non di Blasone. Il lungo Pontificato di Urbano VIII, ed il favor grande per i nipoti, costituirono i Barberini in un grado di ricchezza e d' autorità, che pochi altri esempj simili si conta nell' Istoria della Tiara. Indi la prepotenza, l' ambizione, l' orgoglio. Essi non mirarono a meno che di diventar Sovrani. E perchè Ferdinando II, loro Principe naturale, opponevasi ai loro progetti; contro di esso appunto rivolsero l' ire e gli sdegni. V' è chi crede, che un altro moti-

vo di disgusto fosse quello, che nessun di loro era stato mai fatto Senatore (1).

Il loro principale oggetto era quello di fare acquisto del Ducato di Castro e Ronciglione, e di torlo al Duca di Parma, cognato di Ferdinando, il quale aveavi creato sopra un grosso debito. I maneggiati furon molti per una parte e per l' altra: finalmente scoppiò la mina, essendosi veduto afforzar Roma di armi e d' armati, ed arrolar truppe per tutto lo Stato. Si prese questa per una dichiarazione di guerra. Dalla parte dei Papalini era Comandante il Card. Antonio, nipote del Papa; da quella dei collegati, il Duca di Modena in persona; e pel Granduca di Toscana, il Principe Mattias, suo fratello. Le offese, e le occupazioni delle terre e delle castella furon molte di quà e di là. Ma l' esercito Papalino fu disfatto sotto Nonantola; ed il Principe Mattias ottenne nel Perugino una segnalata vittoria. Più di mille nemici restaron morti sul campo, e furon fatti prigionieri, Vincenzio della Marra, maestro di campo generale, dieci ufiziali di statomaggiore, e diciotto capitani. Questi, e le loro insegne, furon trasportati trionfalmente a Firenze; ultimi allori del nostro Marte.

Che importa dirne dipiù? Si fece un accordo, e la guerra finì. Ella fu l' unica che agitasse il cuor dell' Italia nel secol passato. Lo Storico Francese del secol di Luigi il Grande l' ha riguardata come una zuffa di verun conto, per ispenger la quale vi volle

(1) Bonazzini Diario MS. nella Magliab.

nonostante più negoziati, che se si fosse trattato di Roma e di Cartagine (1).

Nè solamente la patria andò scontenta di questo Pontefice; ma qualcuno ancora de' suoi patriotti non ebbe di che gloriarsi. L'insigne, il sommo, l'immortal Galileo, fu da lui condannato come eretico, per aver sostenuto nei suoi scritti il sistema Copernicano,

Questo è un pezzo di Storia, che se fosse possibile, bisognerebbe toglier dalla memoria degli uomini. Ma ne son troppi i monumenti, ed in troppe carte notificati. Quanto a me non farò che riportare ciò che io ne scrissi nelle mie Novelle Letterarie del 1774, in conseguenza di quelle lettere, che passarono allora trai Ministri del Granduca in Roma e quei di Toscana, e che meritan d'esser lì riscontrate. Dai documenti adunque accennati si deduce, che il più gran genio che abbia avuto l'Italia, in età di 70 anni, afflitto da abituali infermità, fu citato in Roma al Tribunale del S. Ufizio, come reo di aver sostenuto la mobilità della terra, della quale colla scorta di mattematiche ragioni era intimamente convinto. La Corte di Toscana gli somministrò tutto il favore e le facilità possibili; e dall'altra parte furon praticate seco tutte quelle dolcezze, che non eran di stile. Nondimeno dovette costituirsi, e fu la sua carcere nelle stanze di quel Fiscale. Ognuno può pensare qual fosse di quel Filosofo l'af-

(1) Vedasi sopra di ciò il Mercurio di Vittorio Siri, ed il citato Diario del Bonazzini.

flizione e l'abbattimento. Dopo forse 16. giorni di arresto, gli fu prima commutata la carcere nella casa di abitazione, e poi permessoli l'escire in carrozza mezza serrata. Passati 30. giorni il S. Ufizio lo richiamò, lo ritenne per una notte, e il dì seguente gli fu letta formalmente la sua Sentenza, per cui venne condannato alla carcere ad arbitrio, e fu obbligato all'abiura solenne della sua dottrina; con ordine di non più parlare nè scrivere del citato sistema. Non però il Sole si mosse, nè la terra trattenne il suo corso ordinario.

La pena di carcere gli fu subito commutata in un sequestro al Palazzo della Trinità de'Monti, appartenenza in Roma del Granduca di Toscana, poi gli fu concesso di passare a Siena per rimanere in casa dell'Arcivescovo, senza però che vi facesse conversazione; e finalmente dopo 5. mesi di confino, fu abilitato ad accostarsi a Firenze nella sua Villa d'Arcetri, dove sopravvisse forse 9. anni, in mezzo ai suoi cari discepoli, che gli stavano attorno, come quei di Socrate, per ricever le ultime preziose reliquie di tanta dottrina.

Il testimonio più autentico di tutto questo processo son le Lettere disopra citate; il più solenne è il P. Ricciolino Gesuita, nel suo Almagesto stampato in Bologna nel 1651, dieci anni doppo la morte del Galileo. Riporta egli nell'Opera suddetta (1) la sentenza e l'abiura ne'precisi termini, ed inoltre la Lettera, con la quale furon queste trasmesse agl' Inquisitori de'diversi paesi dal Card. di S. Onofrio, Fra

(1) Vol. II. pag: 497. e segg.

..onio Barberini Cappuccino, in data de' 2. Luglio 1633. Bisognerebbe quì tutti trascrivere questi documenti; ma io son contento di riportar la conclusione della detta Lettera circolare, dove son notabili le appresso parole: „ Quamobrem inquisitus Galilaeus, et „ in carcerem S. Officii inclusus per sententiam ho- „ rum Eminentiss. DD. meorum damnatus est ad a- „ biurandam dictam opinionem. „ E come si può egli con tanta tranquillità proclamare un fatto sì orrendo?

PONTE ALLE GRAZIE, E CORSO DELLE BUFALE

Dalle Case degli Alberti fino alla Piazza di S. Croce leggo che si praticasse anticamente una festa Carnovalesca, di cui presentemente resta appena l'idea. I Tori e le Bufale non diverton più: qualche uso se ne fa tuttora in Spagna con apparato e spese tanto grandi, quanto il rischio degli operanti. Forse le conseguenze spesse fiate funeste sono state la causa, che questi spettacoli abbian cessato.

Il Diario Manoscritto d'Ant. da S. Gallo altre volte citato, ne somministra una relazione (1):

„ Il Martedì del Carnevale del 1546. si fece correre un Palio dalle Bufale; e primieramente giunsero in quest'ordine nella Piazza di S. Croce. La prima Bufala venne accompagnata da maschere vestite da Mori bianchi, coperti ed abbigliati di teletta d'ar-

(1) Si trova stampata nelle Note alle Rime del Lasca, con qualche diversità

gento, con un mantello soppannato di raso rosso con strisce di teletta d'oro, con targhe e maschere bianche, con ricci bianchi, scalzi sopra giannetti, con certi calzari pieni di perle. La seconda era pur dessa accompagnata da sei bellissime maschere ricche d'ornamenti, con targhe ed archi, con un elmo inargentato e pieno di spennacchi; sotto eran coperte di teletta d'oro, e dal petto in su di velluto chermisi ricamate di perle; i cavalli coperti di teletta d'oro, con certi bracciali ricamati di perle. La terza Bufala fu accompagnata da Etiopi vestiti di teletta d'oro, con superbo ricamo, e con mantello e cappuccio di teletta d'oro cangiante, con dietro schiavi vestiti alla marinara. La quarta Bufala fu seguita da Mori bigi, o piuttosto da uomini bianchi, ma di cera bronzina; e questi eran tanto ricchi d'abiti, e tanto abbigliati di gioie, che non può esprimersi. La quinta Bufala, che era del Duca, era accompagnata da maschere vestite da Morte, con una falce in mano con abiti bianchi, che poi nello scuoprirsi divenivano orsi benissimo ritratti a cavallo. La sesta Bufala ebbe maschere a guisa tutte di statue di marmo a cavallo, e tutto era quasi coperto di fiocchi d'oro fine, con una mantellina dello stesso metallo, con profili d'oro, e con una striscia dell'istesso tutta increspata; la qual cosa fu ricca assai e di grande spesa. Ed arrivati così in ordinanza sulla Piazza, girarono intorno alla medesima. Quindi presero il corso quegli vestiti da Morte, e così caddero le coperte bianche, e rimasero tanti orsi a cavallo; che fu cosa maravigliosa a vedersi. Dipoi rimessi insieme corsero quattro lancie per uno; e tornati in ordinanza andarono colle Bufale al Ponte

a Rubaconte, ora Ponte alle Grazie, e fecero correre alle medesime messe alle mosse un Palio perfino a S. Croce, dove essendo arrivate, per ispaurirle era ordinato dodici trombe di fuoco; e così si fecero gran fuochi con razzi già a quest'effetto ordinati. Dipoi arrivate quelle al Palio, fu dato a chi l'avea guadagnato; quindi girarono per tutta la città; e così terminossi tal festa. „

Due Canti Carnascialeschi si trovan tra quegli del Lasca, sul Palio della Bufala, detto la *Bufalata*, i quali verisimilmente furon composti per quella di già descritta. Comunque siasi, trascrivo parte del primo per dar meglio l'idea di questo genere di spettacolo.

A voler seguitare
Con maestria la Bufala coviene
Saper ben cavalcare.
Esser gagliardo di braccia e di schiene:
E menar destro e bene
Questo pungetto, e con modo discreto
Guardare a corla sempre mai di dreto.
Ma l'importanza è poi
D'avere un buon e gagliardo cavallo
Come abbiam sotto noi,
Che forte corra e mai non faccia fallo,
E si possa voltallo
Agevolmente come noi facciamo,
Innanzi e 'ndietro sempre a ogni mano.
La Bufala esser vuole
Giovane soprattutto e ben quartata,
Avvezza all'acqua e al sole,

Usa a portare, ed esser cavalcata;
Perch'alla prima entrata,
La non rinculi, e non abbia paura,
Ma vada sempre innanzi alla sicura.
Colui che la cavalca,
Vuole star bene e forte in sulla sella,
Acciocchè nella calca
La volga sempre colla campanella
In questa parte e 'n quella
Diretta verso il palio, e tema poco
Gli scoppi, il fumo, la polvere e 'l fuoco.

CASA DEL DILUVIO, ED ALLUVIONI DELL'ARNO

La Casa del Diluvio situata all' angolo della Piazza di S. Croce da Tramontana, è così chiamata da una memoria che vi si legge, in una fascia che la contorna, e dice così: A. D. XIII. Settembre MDLVII. arrivò l'acqua d'arno a questa altezza, cioè dal presente lastrico braccia 6, sol. 4, e dan. 8. Questa fu una delle maggiori piene del nostro Fiume, quasi eguale a quella del 1333, di cui non si legge la più grande. Qual danno ne risentisse la Città, e le adiacenti campagne, lo potremo intendere dalla relazione esatta che ne lasciò l'Adriani nella Storia di Firenze (1), e che riporteremo in fine di quest' articolo. La belletta depositata nei fondi delle case, e per le strade fu tanta, che per averne un pronto scarico, ne fu ammassata gran parte lungo

(1) Lib. XV. p. 584.

le mura della Città, fra la zecca vecchia, e la Porta a S. Gallo.

L'Arno è di natura di torrente, e però bene spesso s'infuria contro quei medesimi che lo celebrano, e contro le moli che lo coronano. Nello spazio di poco men che 6. secoli dal 1177. al 1761, le inondazioni di questo Fiume, giusta il computo del Morozzi (1), non sono state meno di 54, trenta delle massime, e ventiquattro delle medie. Non si osserva in esse costante periodo, nè quanto al tempo, nè quanto alla copia delle acque; nè vi son segni determinati da prevederle. Solo si sà che furon le più terribili quelle del Secolo XIV, e le più numerose quelle del secol passato, contandovene tra massime e medie quattordici. Il celebre Dott. Tommaso Perelli in una Relazione MS. al Senat. Buondelmonti del 1759. ha preteso, che il letto dell'Arno tralle due Pescaie rialzi circa un braccio per ogni secolo. (*)

„ Alli 13. di Settembre 1557. essendo piovuto due giorni quasi continuamente, la sera dinanzi si mise tal rovina d'acqua, che cominciando in Casentino, quasi alla fonte dell'Arno, a Stia, a Prato Vecchio in un subito, portò via tutti i mulini, le gualchiere, e gli altri edifizj sopra l'acque, con abbatti-

„ (1) Stato antico e moderno del fiume Arno. Firenze 1762 P. I.

(*) Opinione combattuta da altri Matematici e dimostrata falsa dalla teoria e dal fatto. E per quanto all'occasione di qualche leggiera escrescenza si osservino de' ridossi di ghiaia nel divisato spazio un altra successiva alluvione, sebben mediocre, toglie quei depositi o gli tramuta di posto; mai il letto dell'Arno fra le due pescaie è costantemente lo stesso.

mento di ponti e di case, traendo dietro con l' impeto grande molte persone. Parimente nel Mugello cominciando alquanto dipoi a piè dell'Alpi sopra Decomano, venne tant'acqua per li fossati, e per li fiumi, et empierono di maniera la Sieve, che coperse tutto il piano della valle del Mugello, traendosi, dietro case, arbori, vigne, terra, e tutto quanto trovava: et aggiuntesi insieme al Pontassieve l'acque di questi due fiumi, ne vennero inverso la Città con tanta furia, che facendo per la larga valle danni infiniti, entrarono con tal furore nella Città alle tre ore della notte, che al primo impeto abbatterono in tutto il Ponte che si chiama a S. Trinita, il quale facendo gonfiare il fiume, gittò l' acque in molte parti della Città, e portò via due archi del Ponte alla Carraja dalla parte di Tramontana: il Ponte Vecchio, che all'altra piena (1) rovinò tutto, a questa si tenne tutto saldo. Al ponte Rubaconte, che è primo, e più lungo degli altri, non rimase intero se non gli archi; le sponde et ogni altro muro ne tirò a terra il grand' impeto dell' acque, talchè non si poteva usare. Per lo piano fuor della porta alla Croce, e fuor del letto del fiume, venne l' acqua con tal furia, che gettò in terra la porta chiusa, e passando nella Città, al primo impeto abbattè una casa, et in un momento ebbe pieno tutto il basso della Città; talmentechè in più luoghi alzò nove e dieci braccia. Qual fosse lo spavento del popolo appena si potrebbe immaginare, trovandosi ciascuno assediato, nè potendo l' un l' altro aiutare. Le mura d' orti si vedevano

(1) Del 1333.

tutte per terra; le case e le Chiese piene d' acqua e di terra; et avendo la smisurata pioggia trovati i campi lavorati et acconci per la sementa, trasse seco tanta belletta nella Città, quanto non si potrebbe stimare; delle volte di cantine e stanze sotterra, ne fu rovinate numero infinito. Il danno de' privati fu grandissimo, che secondo l' uso del pericolo delle guerre vicine, come alcuni anni si era costumato di fare (1), tutte le cose da vivere si erano condotte nella Città, grano, biada, olio, e simili altre grasce, che si guardano in luoghi bassi. Al vino non fece molto danno, che ancora non era ricolto. Coperse questa dannosa e spaventevole inondazione i due terzi della Città, sformandola fieramente: talchè in molti luoghi essendo gittate per terra molte mura, non vi si conoscevano i siti. Sentironvi danno gravissimo la maggior parte de'Monasteri di Monache, i quali per lo più anno i loro Conventi in luoghi bassi, et alcuni convenne che si provvedessero di case. „

„ Alzò l'acqua dove più e dove meno, secondo i siti. Questo diremo solamente, onde si possa fare argomento degli altri, che la piazza principale del Palagio fu tutta dall'acqua coperta: che nella sua maggior altezza in ondeggiando, or ne copriva il più alto di lei, or lo scopriva. il piano della Chiesa di S. Croce andò tutto sotto. In S. Reparata alzò l'acqua un mezzo braccio, rimanendo S. Giovanni coperto insino all'Altar maggiore. Videsi per li segni posti già nel 1333, che questa le fu pari, se già il suolo della terra non è di presente più alto, come par che si cre-

(1) Doppo l' assedio del 1529.

da. Qual fosse il danno è 'l disagio della minuta gente, ciascuno se 'l pensi. Nella Città rovinarono intorno a dodici case, e che oggi sono molto me' murate, che non erano dugento anni sono: non vi annegarono già molti, perchè veduta così grossa pioggia, il romore si levò tosto, e se ne stava con sospetto; che come l'acqua giugneva in terra, pareva un fiume grosso, che corresse. „

„ Ma fra le molte calamità, n' era una grandissima quella delle abitazioni, nelle quali passata l'acqua, era rimasa tanta belletta, che non si sarebbe stimato, che in molti anni si fosse la Città potuta nettare e purgare. Nè solamente l'Arno e la Sieve guastarono i loro paesi; ma Bisenzio, la Pesa, l'Elsa, la Grieve fecero il simigliante; talchè pochi ponti rimasero, che si potessero usare. E fu questa pestilenza non solo nelle parti della Toscana, ma universalmente quasi in tutta l'Italia et altrove; nè questa volta sola, ma molte in quest' anno, che fu più che alcun altro piovoso. Ebbesi gran temenza, che l'umido, e il fetore della belletta, e delle carogne del molto bestiame fuori e dentro per le stalle annegato, non generasse maligne infermità. Ma a ciò provvidde il Cielo, che in breve rasserenò, e cominciò a soffiar vento da settentrione, il quale molto dell' umido asciugò; talchè molto del grano ricolto e lavato si mise a seccare sopra luoghi scoperti. Fecesi dal pubblico provvedimento di uomini del contado, con ufficiali che procurassero, che le vie si potessero usare; talchè in breve fu ridotta la città in pubblico, in buon essere: i privati da per loro, e con l'aiuto de' lavoranti, sgombrarono in gran par-

te della terra le case; sicchè in poco spazio si recò la Città a tale, che il danno non vi pareva molto.,,

Tra questa e la piena del 1333. se ne contano 19, delle quali è stato tenuto memoria; lo storico però sembra che poco le valuti, facendo sempre il confronto tra quelle due, come se altra non vi fosse stata di mezzo. In tal caso si potrebbe dire; considerando come simile alle già dette quella del 1740; che le inondazioni dell'Arno le più funeste vengono ogni due secoli.

CANTO AGLI ARANCI, E POETI IMPROVVISATORI

L'alito odoroso degli aranci del giardino Fabbrini, il fresco zefiro che soavemente spira, ed il suono di una chitarra, o altro siffatto strumento, che s'oda, invitano a trattenersi quì nelle calde notti d'estate. Uomini e donne con abiti leggerissimi, parte seggono, parte passeggiano. Una gagliarda voce alto risuona: *Ecce*. Quest'è un cartel di disfida a cantar versi improvvisi. Un altro risponde: *Cominci*. Il Prior Morandi, il Ciottoli scarpellino, e l'Amerighi ricamatore, entrano in lizza, si pungon prima, e poi domandano un tema.

Ma che?:.. vaneggio: credei d'essere alla metà del secolo, e siamo alla fine. Ora l'improvviso plateare è cessato; quell'improvviso che parte da vivacità di spirito, animo lieto, e prontezza d'immagini: quello insomma che costituisce un vero poeta improvvisatore. Si canta inoggi nelle sale dorate,

su temi profondi, e più in verso anacreontico, che in ottava rima. Il brio ha dato luogo alla scienza; il divertimento allo stupore.

Vuolsi che il più antico genere di poesia debba credersi l' improvviso (1). Lascio stare, che Apollo cantasse, secondo Omero, al convito degli Dei, e gli rispondesser le Muse: che Iopa dalla bella chioma dicesse versi sulla cetra alla mensa di Didone e d'Enea; che fosse in Tarso, al dir di Strabone, una compagnia d'estemporanei poeti, e che tra Latini Archia acquistasse in ciò grandissima celebrità. Ma non lascerò già tra i nostri un Cristoforo fiorentino, cognominato l' Altissimo laureato improvvisatore, circa il 1480 (2); un Bernardo Accolti, segretario della repubblica; un Lorenzo de' Medici detto il Magnifico; e finalmente un certo per soprannome Cardiere che frequentava la casa di quest' ultimo, e cantava con esso lui (3).

Nel Secolo XVI. scrive il Doni, che la Poesia improvvisa in tempo d' estate ne' luoghi più freschi era in Firenze frequentissima. Aveavi dipiù una società di letterati intorno allo stesso tempo, tra' quali il cantar versi improvvisi sulla chitarra era in tanta reputazione, che Leone X. accordò loro la facoltà di dar titoli di Poeti a chi 'l meritasse, e di premiarli colla corona (4).

(1) Salvini Disc. Acc. T. 3. p. 128.
(2) Crescimbeni T. 3. p. 219.
(3) Condivi Vita del Buonarroti p. 9.
(4) Quadrio T. 1. p. 162. Condivi L. C.

Ma non bisogna lasciar trai più distinti un certo Fra Filippo Agostiniano, di cui non so che altri abbiam parlato fuor di Matteo Bosco (1) in una delle sue Lettere. Questi fù cieco poco meno che dall'infanzia, eppure fu Teologo insigne, Filosofo, Oratore, Letterato, Poeta, e soprattutto dotato di una stupenda memoria. Scrive il citato Bosco di averlo udito improvvisare in Verona, dove predicava in tempo di quaresima, con tal sorpresa che nulla di simile credette mai essersi dato nel mondo. Tra gli argomenti, ch'ei si trovò a sentirli cantare, fu una volta l'elogio dei tre celebri Lombardi Catullo, Cornelio Nipote, e Plinio Secondo; un'altra, un compendio di tutta la storia Naturale di Plinio il vecchio, della quale nulla lasciò che fosse degno d'esser rammentato dei XXXVII libri che la compongono: „Qui ludus (*con-„ chiude lo Storico*) fuit illi domesticus et frequen-„ tissimus olim apud Sixtum Pont. Max. ejus no-„ minis quartum; vel quum festi Sanctorum dies „ incidissent decorandi, vel quum argumentum aliud „ impraemeditato illi proponeretur. Tum namque „ materias omnes ita prosequebatur ex tempore, ut „ nihil posthaberet intactum, quod sive ad gratiam, „ sive ad veritatem pertineret. „

Il maggior numero di poeti improvvisatori è comparso nel presente secolo. Nè mai forse ne sono stati altri sì celebri, come que'due Toscani, i quali furon coronati d'alloro per questo principal merito in Campidoglio; il Cav. Bernardino Perfetti Senese nel 1725, e la Maddalena Morelli Pistoiese, con no-

(1) Epist. 75. pag. 349.

me Arcadico Corilla Olimpica, nel 1776, la Saffo dei nostri tempi. Doppo di questi il volerli noverar tutti, sarebbe cosa difficile, senza fissar prima ciò che costituisca veramente un Poeta di questo genere. Gli nomino dunque, come la memoria me gli rammenta.

Mi si presenta in prima un drappello di femmine, le quali dimostrano quanta parte abbia nel canto improvviso la vivacità della fantasia, la gentilezza del dire, e la leggiadrìa della voce. Veggo in prima la Menichina, Contadina protetta dalla Principessa Violante, la Livia Sarchì, la Gazzeri, la Bacchini, e sopra tutte le altre Temira Parraside, la Sig. Fortunata Fantastici. (*)

Sì grata a Febo, e al santo Aonio coro.

Gli uomini sono in copia più grande; tra'quali il Ghivizzani, il Can. Marcantonio de'Mozzi, il Dott. Casini, il Prete Versari, il cieco Pellegrini, il Prete Baldi, il Prete Manfredi, il Comico Corsini, il Prior Sacchetti, il Prior Tanzini, il balì Ottavio Del Rosso, il Prete Cappellini, e cent'altri; alcuni de'quali appartengono al passato secolo, pochi oltrepassano la metà del presente.

(*) Ed oggi porta il vanto la Sig. Lucrezia Mazzei nata Landi

VIA GHIBELLINA, ED ORIGINE DI QUESTO NOME

La battaglia di Montaperti infelicemente riescita contro i Senesi, fece sì che i Ghibellini confinati in quella Città ed altrove tornarono senza contrasto nessuno a Firenze, ed empierono di dolore e di spavento i Guelfi, molti de' quali fuggirono a Lucca. Allora Firenze fu governata dai Ghibellini, e ne fu fatto Potestà il Conte Guido Novello de' Conti Guidi; le quali cose accaddero nel mese di Settembre del 1260. Costui adunque fece fare una nuova Porta, che si chiamò Porta Ghibellina, la quale rispondeva verso il Casentino, e ciò affine di poter trarre e introdurre liberamente in Città quegli del suo partito. E da quel tempo in poi fu pur detta via Ghibellina tutto quel pezzo di strada, il quale correva dalla detta Porta sino al luogo, dov'ei teneva ragione (1).

Sarebbe questo il luogo dove narrare a lungo la detta sconfitta de' Fiorentini; ma ogni Storico ne ha parlato abbastanza; ed è pur noto oramai, che Montaperti è un nome funesto per la Nazione; essendo giunte le conseguenze di tal fatto sino al segno, che se Farinata degli Uberti non vi si fosse opposto a viso aperto, come cantò l'Alighieri, si sarebbe risoluto in un parlamento tenuto in Empoli, di disfar la Città di Firenze, e di ridurla a piccoli borghi.

(1) Vedi Gio. Fiorent. nel suo Novelliere Giorn. VIII. Nov. 2.

CASA DI MICHELANGIOLO BUONARROTI, E MONUMENTI A LUI CONSACRATI

Dentro queste pareti abitò il Divino Michelangiolo. Dentro queste pareti?... Ma perchè non se n' è fatto un Tempio alla sua memoria? Aveavi pure un Tempio in Sparta dedicato a Licurgo; e non è egli Michelangiolo il Licurgo delle Belle Arti?... Comunque siasi, se questa casa non è consacrata al suo nome, contiene però una Galleria, che rappresenta le sue gesta immortali. Un suo pronipote gliela dedicò, colla spesa di più di 20. mila scudi; e questo è il Tempio che li conveniva.

Quattro stanze la formano, adorne già delle cose più rare in genere d'arti nobili. Una di queste, la prima e la principale, contien tuttora l'istoria di quel Granduomo, in tanti Quadri de' più insigni pennelli del tempo. Antonio Novelli vi fece la statua in marmo, che lo rappresenta, e coprono una facciata della detta stanza due saggi della sua mano maestra uno in pittura, un altro in bassorilievo di marmo.

Dissi della sua mano, e dovea dir delle mani, sapendosi che adoperava lo scalpello dalla destra, il pennello dalla sinistra. Ei non fu già educato ambidestro; ma la necessità ve lo spinse. Stante il lungo esercizio sui marmi, essendoseli infiacchita una mano, si valse dell'altra per colorire. Si sa quest'aneddotto da Gio. Cambi (1).

(1) Stor. Fior. nelle Deliz. degli Erud. T. 22. pag. 177, e T. 23. pag. 136.

Firenze, di cui disse Dante essergli stata matrigna, fu però madre, e madre affettuosa di Michelangiolo.

Gli diè sepoltura nel suo stesso seno, avendone tratto furtivamente il cadavere da Roma in una balla di mercanzie; gli fece esequie da Principe nella R. Basilica di S. Lorenzo, alle quali assisterono ottanta tra Pittori e Scultori Toscani; ed in ultimo gl' inalzò in S. Croce un Deposito sì ricco di statue, e di marmi lavorati, che nessun' altro se ne conta più bello (1).

Morì Michelangiolo l'anno 1564, due giorni doppo che Galileo era nato. O Natura, perchè non sei tu sempre così prodiga di grand' ingegni!

VIA DELLE PINZOCHERE

Viene il nome di *Pinzochero*, secondo il Menagio (2), da Bizoco, Pizoco, Pinzoco, e per diminutivo Pinzochero. Ed il Sansovino sul Decamerone vuole, che *Bizoco* sia quasi Bigioco, o Bigiotto, perchè i Terziari di S. Francesco si veston di bigio. Infatti dice il Sacchetti (3) di un tal Giovanni da Todi, ch' egli *era di questi che si chiamano Apostoli, che vanno con le sogge vestiti di bigio, senza levare mai gli occhi in alto*.

Questa specie d' uomini eran di una natura terza tral Frate ed il secolare. Non eran legati con

(1) Condivi, Vita del Buonarroti, Vasari Baldinucci ec.
(2) Origine della Lingua Italiana.
(3) Nov. 101.

voto, nè soggetti a nessun' ordine in particolare. Chiamavansi ancora col titolo di Beghini, di Frati, e di Fraticelli; e vivevano in comunità, soli, e in famiglia, comunque loro piaceva. Quel Giovanni rammentato disopra faceva in Todi l' ufizio del barbiere.

Chi non avea vestito quell' abito in vita, potea farlo dopo la morte: si trovan molti testamenti di quel tempo, in cui si dichiara dal testatore, e più spesso dalla testatrice, di voler esser sepolto nella chiesa de' frati di S. Croce, o di S. Maria Novella *induta vestimentis Dominarum de poenitentia*.

I frati Gaudenti non eran lontani da questa stessa costituzione; anzi fuori d' Italia non si chiamavan con altro nome, che di Beghini. Mansilio da Padova gl' intitola Laicos, quos in Italia Fratres Gaudentes, alibi vero Beguinos appellant (1).

Noi ne abbiamo avuti in buon dato per più di due secoli, sino al 1480. Un convento di Pinzocheri, ed un altro annesso di Suore, con uno spedale era, nel popolo di S. Paolo, sulla piazza di S. Maria Novella (2). Nella strada poi della quale adesso si parla, dovev' esser senza dubbio un' altra brigata di donne pinzochere, sotto la cura de' PP. Conventuali, prossimi alla medesima.

A questo proposito racconta il Velluti (3), come Mona Gemma de' Pulci, maritata a Filippo della sua stessa agnazione, essendo restata vedova andonne a stare a S. Croce, essendo pinzochera dell' Ordine

(1) Defensor Pacis. P. II. Cap. 8.
(2) Vedi Tom. 3. p. 28.
(3) Cron. pag. 46.

di S. Francesco, avendo preso il detto abito dopo la morte del marito.

Non si può negare, che nella tanta quantità di costoro, ch'empievano la Toscana, e la Lombardia, e che poi si estesero di là dai monti, non vi sieno state persone di gran virtù, che abbiano professato in grado sommo i precetti, e i consigli dell' Evangelio. Ma tutto degenera in processo di tempo; onde molti abusaron dell'abito e dell' istituto. Per portare un esempio illustre, rammenterò solo, come il famoso Conte di Virtù erasi anch'esso vestito da Pinzochero, non per altro che per giungere ai suoi malnati fini per via di questa e d' altre malizie (1). Adottarono poi alcuni errori d' opinione, ed allora la Chiesa gli condannò.

Ora l'istituto Beghinale non ha quel credito in Italia, che ebbe una volta, come sospetto d'ipocrisia. Spesso si è trovato ad esser soggetto di derisione (2).

„ Non occorre brunir co' labbri i sassi,
Disse Plutone, ossaccia senza polpe,
E fare il torcicollo, e ovunque passi
Seminar discipline, e dir tue colpe!
Ch' io so che chi per lepre ti comprassi,
Avrebbe almen tre quarti della volpe. „

(1) Morelli Cron. 292.
(2) Malm. Can. 6. St. 99.

CANTO ALLA MELA, E STORIA DELLE COSI' DETTE POTENZE

Potenza in significato di brigata di persone unite per festeggiare è voce totalmente fiorentina. Pensa il Migliore, che tali festeggiamenti fossero una derivazione dai Saturnali Romani, e che si celebrassero in Firenze fin dai tempi di Teodosio il Cattolico. Comunque siasi, si divideva il popolo minuto in tante diverse compagnie, ciascuna delle quali aveva insegna, e nome diverso, ed obbediva ad un capo, che avea titolo d' Imperatore, Re, Duca, Marchese, o simile. Di quì furon dette potenze.

Secondo l' Ammirato, furon tali brigate introdotte dal Duca d'Atene, tiranno di Firenze, affine di guadagnarsi la plebe, ed assopirla ne' divertimenti. Ma ciò che riferisce il Villani, di quella bella e ricca compagnia, chiamata dell' Amore, creata per S. Giovanni l'anno 1283, e nella quale intervennero mille giovani vestiti ad un modo, in borgo S. Felicita, mostra chiaramente che quest'uso era molto più antico.

Erano i loro esercizj, armeggiamenti, feste, e rappresentazioni, non escluse le solennità Ecclesiastiche, celebrate con la massima pompa. Una brigata gareggiava con l' altra per lusso, per invenzione, e per brio. Qualche volta però le gare degeneravano in cause civili, o in popolari tumulti.

Nelle nozze della Principessa Eleonora con Don Vincenzio Gonzagá l' anno 1582. diede il Grand.

Francesco I. un donativo di scudi 800. perchè le potenze festeggiassero, e fecero a' sassi in via larga, a segno che se non fosse accorsa la guardia de' Lanzi, armati di corsaletto e di celata, sarebbe seguita una immensa strage. Molti non ostante furono i morti e i feriti (1).

Un bando emanato dagli Otto di guardia e Balia il 18 giugno 1588. mostra che vi si dovette pigliar riparo; ma non però furon soppresse: eppur si deduce dalla stessa legge, che la licenza era giunta tant'oltre, che si valean qualche volta dell'armi, si sfidavano con cartelli, taglieggavano le botteghe, e angariavano i passeggieri (2). Chi crederebbe, che una tal moda avesse continuato poco men che tre secoli?

Si cominciavano per ordinario questi spettacoli al primo di maggio e si continuavan per tutta l'estate. Qualche straordinaria mossa veniva talvolta dalla Corte, la quale sempre vi concorreva con larghe contribuzioni.

Il numero delle Potenze fu vario ne' diversi tempi. Il Villani ne nomina solamente sei. Nel 1588, per un ricordo trovato dal Dott. Biscioni, e riportato

(1) I giovani delle botteghe di Mercato Nuovo giocavano ai sassi ognanno prima della festa di S. Giovanni 15 giorni.

(2) Un' altra Legge si trova nello Statuto Lib. IV. Trat. 7. Rubr. 7. De poena facientis bellum cum mazzis, lapidibus vel pusillis. E' da credersi che questo giuoco avesse un cert'ordine militare. Vedi Gio. Battista Ferrari Romana Lapidatio. In uno de' Cassoni di pietra fuori della Chiesa di S. Lucia sul Prato si leggeva già un' Iscrizione per uno di tali Campioni con titolo d' Imperatore: „ Imperator Ego vici praeliando lapidibus MDXXXXIV.

nelle annotazioni al Malmantile (1), erano giunte fino a trenta; nel 1610. fino a 44.

Appariscono i loro nomi da una nota esistente nell'Archivio della Camera delle Comunità (2), e sono gli appresso:

Quartier S. Croce

1. Monarca, risiede a S. Ambrogio;
2. Principe della Mela al canto alla Mela;
3. Signore di Monteloro, allo stesso Canto;
4. Signore delle Rondini, allo stesso Canto;
5. Duca del Piccione, alla Porta alla Croce;
6. Signore dello Scodellino da S. Simone:
7. Marchese della Cornacchia, da S. Pulinari;
8. Signore della Spiga, dalla piazza del grano,
9. Signore della Catena, allo stesso Canto;
10. Gran Signore dei Tintori, al canto agli Alberti;
11. Duca de' Purgatori, alla Piazza d'Arno.

Quartier S. Giovanni

1. Re de' Battilani, a Orsanmichele;
2. Re Piccino, al canto del Giglio;
3. Re della Vacca, dal fornaio della Vacca;
4. Signore del Covone, al canto alla paglia:
5. Signor della Graticola, a S. Lorenzo;
6. Re della Macine, allo stesso canto.

(1) Can. III. Ott. 8.

(2) Libri della Parte, stanza I. palch. 106. negozj del 161• a 64.

7. Re del Gallo in via S. Gallo;
8. Duca di Camporeggi, in via S. Gallo;
9. Duca della Guelfa, a S. Barnaba;
10. Re di Biliemme, alla Cella di Ciardo;
11. Signore della Dovizia, in Mercato Vecchio;
12. Duca della Luna, trai Ferravecchi;
13. Re del Tribolo in via de' Servi;
14. Duca del Caroccio, in Mercato Nuovo;
15, Duca della Pecora, in Porta Rossa;
16. Duca del Diamante, allo stesso canto.

Quartier S. Maria Novella

1. Imperator del Prato dal Prato;
2. Signore del Ponte nano, a Ripoli;
3. Duca de' Vagliati a S. Maria Novella;
4. Signore del Conio, a' Ricasoli;
5. Signore della Spada, a S. Paolo;
6. Signore del Ponticello, in Gualfonda.

Quartier S. Spirito.

1. Vice imperio dell'Imperatore, in borgo S. Friano;
2. Re della Colomba, in Camaldoli;
3. Signor della Spalla, alla Trave torta;
4. Signor della Consuma, alla Cuculia;
5. Monarca di Terra rossa, alle Convertite;
6. Re della gatta, a S. Pier Gattolini.
7. Gran Signore, e capitano de' Pitti, al palazzo de' Pitti;
8. Signore della Sferza, a S. Felice in Piazza;
9. Signore della Nespola, a S. Felicita;

10. Duca della Nebbia, in via Maggio;
11. Signor dell' Olmo, in Borgo S. Niccolò.

Ne parla ampiamente il citato Biscioni nel luogo suddetto. Solo è da aggiungere, che esse si spensero per ordine del Granduca Cosimo II., stante le molte spese che vi faceva il popolo, la dissipazion del tempo, e le frequenti inquietudini che cagionavano alla pubblica vigilanza.

Di queste Potenze son restate in più luoghi alcune cartellette di marmo, colla loro insegna, che ce ne confermano la passata esistenza. Uno di questi marmi è al Canto alla Mela, un altro alla Chiesa di S. Ambrogio, ed uno a Candeli. Un' idea se ne conserva però tuttora in Siena sotto il titolo di Contrade, le quali servon di decorazione alle Feste più solenni della Città.

CASA PIA DI POVERI FANCIULLI DETTA QUARCONIA.

Quando la Religione Cattolica, per mille titoli rispettabile, non avesse fatt' altro, che promuovere gli stabilimenti di carità, di qualunque natura essi sieno, sarebbe assai per doverla rispettare ed amare. E quanti ve n' ha in Firenze, derivati tutti dalla stessa sorgente? Si può dire in generale, che non v' ha per l' uomo circostanza necessitosa veruna, cui non sia stato quì provveduto.

Mancava un Ospizio pei poveri fanciulli vagabondi, idioti, ed in conseguenza scorretti, dove porger

loro soccorso, alloggio, istruzione, suggerillo la Religione, verso la metà del passato secolo; e Filippo Franci, zelantissimo Sacerdote, il fondò (1).

Fa gran maraviglia, che ad un oggetto di tanta importanza, qual'è l'educazion popolare, siasi pensato sì tardi, e generalmente vi si pensi sì poco. La forma di cristiano, e di cittadino è l'unica guida nel sentiero della virtù. Se questa manca alla parte più miserabile, come se le potrà imputare il deviamento?

La fondazione di questa Pia Casa fu subito raccomandata al patrocinio di S. Filippo Neri; distinta coll'Impresa della Lupa che lecca i suoi parti, e col motto *Lambendo figurat*; è situata nel centro della Città (2). I Direttori si presero dalla Confraternita sotto l'invocazione dello stesso Santo, in numero di 33; parte de' quali collegialmente, parte soli avean ufizio. Il principale era quello delle reclute dei poveri fanciulli, minori di 16. anni, che si raccattavan continuamente per la Città, specialmente la notte.

Non si può dar meglio l'idea di tale Istituto, che colle parole stesse del Can. Salvini nell'Orazione per la morte del Franci: ,, Sovveniva alla mendicità col sostentare i fanciulli; all'ozio col lavoro; alla loro mal custodita persona co' medicamenti; all'anima traviata con gli esercizj di pietà. ,,

Lo zelo del Franci non si limitò soltanto a quel numero di fanciulli, che la ristrettezza del luogo e

(1) Vedi la Vita che ne scrisse il Prete Bechi dell'Oratorio; Firenze 1741. in 4.°

(2) In via de' Cerchi; ora nel già Convento dei Padri di S. Francesco di Paola, accanto alla Chiesa di S. Giuseppe.

dell'entrate, permettevano di radunare. Qualunque disgraziato padre potea ricorrere, perchè fosse dato consiglio e gastigo a qualche suo figlio ostinato nel vizio. Otto piccole celle, sotto il patrocinio Reale, eran destinate a quest'uso. Di quì venne forse il nome di Quarqonia, denotando colla combinazione di due avverbi Latini. *Quare*, e *Quoniam*, come non senza precedente causa gravissima si procedesse all'atto della carcerazione. Altri vogliono, che derivi da un Magistrato detto Calconia, che invigilava in quel tempo ai piccoli furti, ed alle soverchierie. Il popolo chiama Monelli i fanciulli quì trattenuti, forse da Mone, accorciato di Simone, significante furbo e malizioso.

La cura ancora di certe malattie cutanee, che sogliono attaccar la mendicità, e principalmente la Tigna, estendesi al dì là del luogo, su tutti quelli che si presentano. Il metodo curativo è stato sin quì giudicato il migliore; giacchè si continua tuttora; nè per quanto l'impostura abbia fatto per iscreditarlo, v'è mai riescita.

Aveavi dipiù il fondatore assegnato un quartiere per le donne gravide vergognose; solamente per far vedere, che anco questo era un oggetto, a cui la vigilanza pubblica mancava di aver pensato. Di quì infatti ebbe origine il presente Spedale di Orbatello, nel quale s'introdussero le dette donne circa il 1704, dieci anni doppo la morte del Franci, e ciò per opera di Carlo Gianni, suo successore, e col consenso e liberalità del Granduca Cosimo III. allora Regnante.

In oggi il governo della Casa Pia è semplicizzato

ancor più; presedendovi un Deputato, nominato dal Principe, ed un Cappellano assistente.

MONASTERO DELLE MURATE, E MONASTICA CLAUSURA

Il nome di Murate simpatizza con quel di Recluse, come si chiamavano nel decimo terzo e quarto secolo quelle Romite, che si serravano in quattro mura, senza sortirne mai, neppur per intervenire alla Chiesa. Il loro fervore per la penitenza le dispensava. Tali furono le più celebri in Toscana, la B. Giovanna da Signa, S. Verdiana di Castel Fiorentino, e Mona Appollonia di Firenze, che è la vera fondatrice di questo Convento. Si rinchiuse questa in una casetta sulla seconda pila del Ponte alle Grazie, passato l'Oratorio di questo titolo; e tanta fu la fama della sua santa vita, che d'una in altra crescendo le Romite nel luogo stesso, giunsero sino in 13. Allora bisognò traslatarle; e furon quì situate nel 1424. collo stesso nome, ma con istituto diverso, sotto la Regola di S. Benedetto (1).

Uu tal genere di Clausura, severa quanto mai si può, ebbe forse origine dalla poca o niuna disciplina dei regolari di quel tempo, che tanto maschi che femmine vivevano in Conventi aperti: *Contraria contrariis*. Gli uni si muravano, e quasi si seppellivano in angusta cella, sotto la guida del loro zelo; gli altri ad onta delle sagge insinuazioni de' Vescovi, aveva-

(1) Per conservare il titolo di Murate, s' introducono in Convento le Novizie per una porta, che subito si rimura.

no i loro Conventi accessibili a chiunque, per ogni leggier motivo, come le case de' laici (1). Bisognò dunque, che il Concilio di Trento prescrivesse la Clausura Monastica ne' termini più rigorosi; ed allora gli ordini regolari ripresero il loro credito. Le due Costituzioni di Pio V. e quella di Gregorio XIII. posero poi l'ultimo termine alla severità su tale articolo.

Quest' ultimo Pontefice temea tanto la ripristinazione de' passati sconcerti, che non credè proprio di far nessuna deroga alla Legge, nonostante che Cosimo I. ne lo supplicasse a favor dei più poveri Monasteri del Granducato. Il subitaneo sistema toglieva ad alcune Comunità, e massime alle Terziarie, il necessario sostentamento per parte dell'opera delle lor mani. Chiedeva dunque il Principe, riguardo a queste, tolleranza e moderazione. Il Papa rispose, che „ siccome la Divina Provvidenza avea mandato per i corvi il pane a Elia e a Paolo, primo Eremita nel deserto; così non poteva mancare d' inspirare i benefattori a provveder quelle Suore „ (2).

Non però fu sì chiuso il confine del Chiostro, che non ne restasse aperto l'ingresso all' educazione delle fanciulle. Quantopiù il privilegio era singolare, tantopiù s' apprezzava. Quindi la concorrenza. Fino ai nostri tempi è stata questa l' educazione ordinaria delle zittelle specialmente nobili, dall'età la più tenera.

Caterina de' Medici, figlia di Lorenzo Duca d' Urbino, e nipote di Clemente VII., fu dal Padre intro-

(1) Boccaccio Gior. IX. Nov. 2.
)2) Stor. del Granduc. L. III. C. 9.

dotta in questo Monastero delle Murate all'età d'anni otto. Il deposito era geloso per l'incertezza delle fazioni; ma più lo fù allora che si trattò d'assediar Firenze. Il Papa chiese alla Repubblica che gli fosse restituita la Nipote; ma non l'ottenne. Anzi per maggior sicurezza ordinò il Consiglio, che fosse tratta dal detto Monastero, come sospetto di parzialità per la Casa Medici, e si costituisse come in ostaggio in quello di S. Lucia, governato da' Frati di S. Marco, noti già per zelantissime patriotti. All'arrivo di quest'ordine sovrano, se il rumore fosse grande tra quelle Monache non è da dire; maggiore però fu l'ambascia di Caterina; per dar posa alla quale si contentarono i Deputati, che eran quattro de' principali Cittadini, di trasferirne la consegna sino al giorno seguente. Le lacrime della Comunità in quella notte furon molte, le orazioni continue. Intanto la donzella immaginò uno strattagemma, suggeritole dal desio di sottrarsi alle istanze della Repubblica. Si recise i capelli, si vestì degli abiti di Religiosa, e volò in coro, dov'eran radunate le Monache, esclamando: „ Madri, io son vostra; vedrò ora chi sarà quello scomunicato, il quale ardisca di cavar di convento una Sposa di Gesù Cristo „. Venuto il giorno appresso bisognò nonostante obbedire; e fu fatta la traslazione col corteggio di molti Signori, essendo l'infanta a cavallo, tuttora vestita da Monaca (1).

Questa è quella Caterina Regina di Francia, moglie di Enrico II., della quale gli Storici Francesi hanno detto, essere stata il principale istrumento del

(1) Richa Quartier S. Croce T. p. 95

massacro degli Ugonotti nella giornata celebre di S. Bartolommeo. Essi la descrivono superstiziosa, ambiziosa, intrigante, crudele.

Ad una Donna celebre ne succede un' altra, per nome Caterina Sforza. La prima passò in questo Monastero la più tenera età; la seconda riposa colle sue ceneri nella stessa Chiesa sin dal 1509 (1). Ella ci appartiene, come madre di Giovanni delle Bande Nere, e nonna di Cosimo I. Nacque in Milano nel 1462. da Galeazzo Sforza Visconti, e fu sposata in prime Nozze al Co. Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, in seconde a Giacomo Feo, ed in ultime a Giovanni de' Medici, Ambasciatore in quel tempo dei Fiorentini a Forlì. Ebbe figli da tutti e tre i matrimonj, ebbe stati e governo, e soprattutto fu dotata di maravigliosa bellezza e talento. La sua vita ha occupato ultimamente uno Scrittore originario Spagnuolo con tre non piccoli volumi (2); chi ne sarà curioso, potrà consultarlo. Quanto a me ne traggo solamente quell' idea generale, con cui lo stesso la presenta fin da principio:

„ Caterina Sforza Visconti fu donna veramente singolare, perchè in se riunì caratteri e qualità di

(1) L' Iscrizione vi si legge così:

Catharina Sfortia
Medices
Comitissa et Domina
Imolae Forolivii
Obiit IV. Kal. Iunii
MDIX.

(2) Ab. Ant. Burriel, Bologna 1795 Vol 3. in 4 gr.

corpo e di spirito per numero e per natura singolarissime; ma intanto fra loro contradittorie, che produssero vicende strane, e presso che incredibili nel corso della sua vita. Fu questa in fatti una catena non interrotta di tempi prosperi ed infelici; di sovra eccelsi onori, e di rovesci umilianti; di ricolme ricchezze, e di massima povertà, fino agli estremi dell'indigenza. Ora le più valide alleanze, ora l'abbandono più ingrato, e i tradimenti più atroci; ove una pace ben maneggiata, ove le guerre più sanguinose; quando un libero assoluto dominio, quando una durissima prigionìa; quindi perduti gli stati, quindi inaspettatamente rivendicati; tantosto letizia festosa di matrimoni, tantosto lutto inconsolabile di vedovanza; per una parte i più grandi affronti, per le altre le più esorbitanti vendette; e finalmente, dopo mostruose alternative di fortuna e di disavventure, di virtuose azioni e di viziose, una conversione a Dio delle più perfette, ed una morte al mondo veramente invidiabile. „

Il suo distacco dalle cose terrene comparve specialmente in Firenze, dove passò gli ultimi otto anni della sua vita in grandissima ritiratezza. Era il suo alloggio nella Casa de' Medici, da' quali tutti era trattata amorevolmente come Cognata. Le virtù Cristiane furon da lei praticate colla massima severità in quel tempo; ma la sua principal cura fu sempremai l'educazione de' figliuoli, che fecer tutti una gloriosa carriera.

L'amor pe' figliuoli restò solamente sospeso, allorchè si trattò di metter a prezzo la Rocca d'Imola

col sangue de'medesimi. Il Boccalini (1) dice di questo fatto una circostanza curiosa, che sebben dagli altri Storici sia taciuta, non è affatto lontana dal carattere di questa donna. Rimetto i Lettori a quello Scrittore.

COMPAGNIA DE' NERI, PER L'ASSISTENZA DE' CONDANNATI

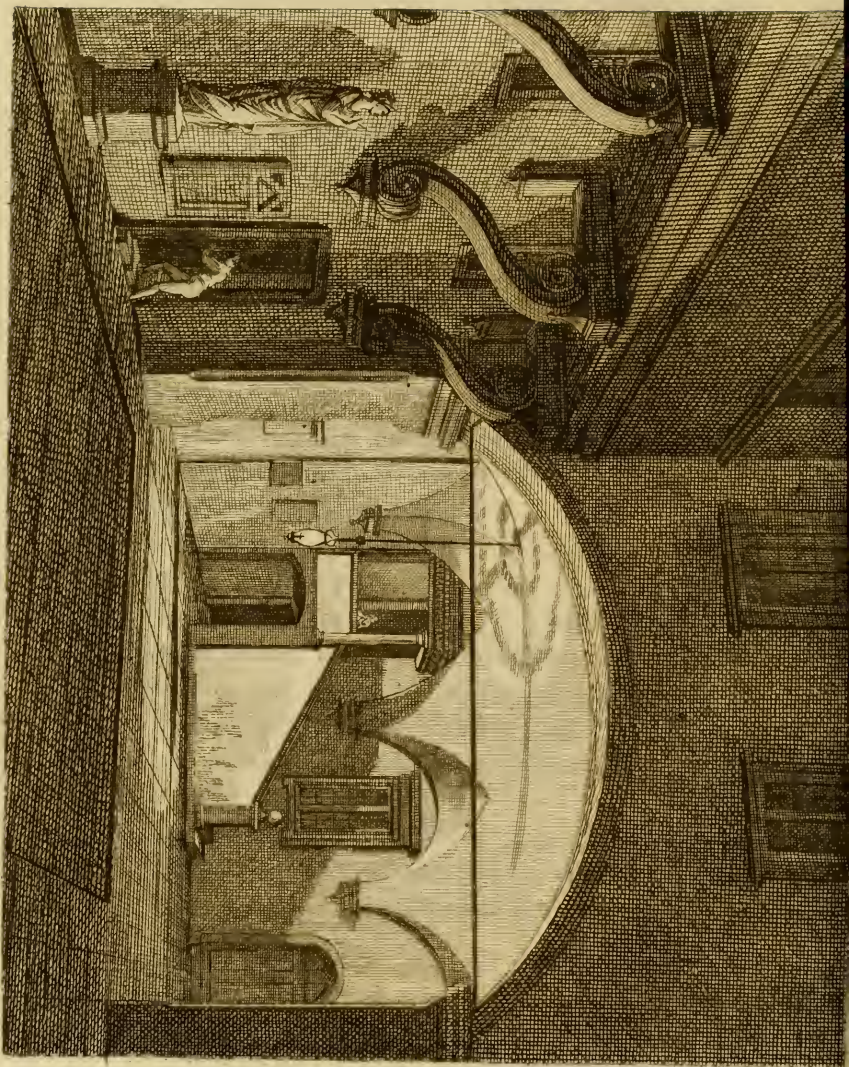
Tre epoche conta l'istoria della condanna all'ultimo supplizio. una più mite dell'altra, a proporzione che i secoli si son umanizzati, e che i lumi della ragione anno agito.

Fin verso la metà del Secolo XIV, si abbandonarono i rei di morte al loro destino, negando loro qualunque soccorso, anco spirituale, e sin l'Ecclesiastica sepoltura (2). Arroge la maniera del supplizio, che ne rendeva più lunga e più disperata la morte. Trovasi notato nel Libro Nero, ossia Registro dei condannati, della Compagnia de' Neri, o del Tempio, come in que'tempi ne'quali si gettavano i pazzienti da una finestra del Bargello, con la corda sospesa ad un ferro a ciò destinato, si trovavano spesso dopo qualche ora ancor vivi.

Tali sconcerti fecer risolver la Repubblica a tener altro metodo. Si trova la prima volta rammentata la Porta della Giustizia, detta anche di S. Candida, nel

(1) Cent. I. Ragg. 35.
(2) Manni Sigilli T. V. pag. 19.

Ingresso alla Casa del Buonarruoti.

Telemaco Buonajuti dis. Verico Figlio inc.

1361; ed è quella che si vede rimurata vicino alla Zecca Vecchia, con l'Arme del Duca Alessandro de' Medici. Fuori della medesima era il Patibolo, e non molto lungi un Tempio o Cappella, dove i condannati udivan la Messa, ed un Cimitero, nel quale si seppellivano; il tutto con l'assistenza dei Confratri chiamati Neri dal color della veste. La strada, per cui passavano i rei, lungo la Chiesa di S. Croce, conserva ancora il nome dei Malcontenti. Che poi stesse al detto Tempio di residenza continua un Cappellano, si sà dalla Novella nona della Cena prima del Lasca.

Essendo questa molto descrittiva del luogo, e di certi modi d'allora, non sarà discaro ai Lettori di quì riportarla: „ Fu in Firenze un giovane chiamato Brancazio Malespini, il quale, sì come della maggior parte dei giovani avviene, era innamorato di una bellissima donna, che stava a Ricorboli, poco fuori della porta a S. Niccolò, dove spesso andava segretamente a trovarla. La sera dunque per lo sportello della Porta a S. Niccolò se ne usciva, e la mattina due ore innanzi giorno passava la nave a Rovezzano, avendosi fatto amico, col pagar benissimo, il passeggiere, e dipoi rasente la riva d'arno se ne veniva alla porta alla Giustizia, e quindi lungo le mura tirando, alla porta alla Croce se ne andava, e per lo sportello che in quelli tempi si apriva a ogni ora, se n'entrava in Firenze, e se ne andava a riposare a casa sua che persona del mondo noll'arebbe mai potuto appostare. Ora accadde tra le altre, che una volta, tornando egli dalla sua innamorata, e passato avendo la

nave, e lungo arno camminando, gli parve, dirimpetto sendo appunto alle forche, udire una voce, che dicesse come dire *ora pro eo*; per lo che, fermatosi girò gli occhi verso le forche, e veder gli parve sopra quelle tre o quattro come direste, uomini ciondolare a guisa d'impiccati; sì che stando infra due non sapeva che farse, perciocchè sendo un'ora il meno, innanzi giorno e l'aria fosca, e senza lume di luna, non bene scorger potea se quelle fossero ombre, o cose vere; ma in quello mentre udì con sommessa voce, un'altra volta dire *ora pro eo*, e gli parve vedere un certo che dimenare in cima della scala. Per la qual cosa, egli che era animoso, e sempre s'era fatto beffe di spiriti, di malìe, d'incanti, e di diavoli, tra se disse. Dunque sarò io sì pusillanimo e vile, ch' io non mi chiarisca di questa cosa? onde poi sempre abbia a sospettare e temere un'ombra vana? e questo detto prese la via verso le forche, e camminando arditamente, là giunse in un tratto e salì in sul pratello. Era in quel tempo in Firenze una femmina pazza che si chiamava la Biliorsa, la quale per disgrazia trovandosi la notte, come spesso era usata, fuor della Città, e capitata quivi intorno vicino alla Giustizia, avea colto per que' campi sendo allora del mese d'Agosto, forse dieci o dodici zucche, e come se fossero stati uomini, le aveva condotte a piè della scala delle forche, e a una a una su tirandole, le impiccava, facendo a un tratto il boia e quei che confortano. E avendole colte coi gambi, quanto più lunghi avea potuto, due o tre volte le faceva dare al legno, e le lasciava a quel modo appiccate dondolare, parendole fare un giuoco bel-

lissimo. E appunto, quando Brancazio era salito, voleva dare la pinta a una, ma si fermò gridando a colui; aspetta, aspetta, che io impiccherò anche te, e per la fretta si lasciò cadere la zucca di mano, e cominciò a scendere la scala leggiera e destra come una gatta, Brancazio udita la voce, e sentito il colpo della zucca in terra e veggendo colei scender si furiosamente, fu a un tratto da tanta e così fatta paura preso, stimandola fosse il diavolo davvero, o la versiera, che gli mancarono subito le forze, fermandosegli e agghiacciandosegli per le vene il sangue, cotal che in terra cadde, come se propriamente fusse stato morto. La Biliorsa poichè fu scesa la scala, volendo Brancazio così tramortito condur su per la scala, come fatto avea alle zucche, le venne fallito il pensiero; perciocchè a gran pena muoverlo poteva onde scintasi il grembiule, gliene avvolse alla gola, e tanto lo tirò, che al primo scaglione lo condusse, e quivi lo lasciò legato, non se ne dando altra cura. E poi che fornito ebbe d'impiccare le altre zucche, se ne andò come la guidava la fortuna o la sua pazzia in altra parte. Fecesi intanto giorno, e i lavoratori de' campi levatisi, e altre persone per la strada passando, che givano alla Città, questa cosa veggendo, ognuno fuor di modo si maravigliava, perciocchè le forche parevano una festa; laonde alcuni facendosi più presso ebbero veduto Brancazio così al primo scaglione legato, che sembrava morto; per la qual cosa spargendosi per tutto la novella, e infiniti popoli convenendovi, fu finalmente riconosciuto, e da ciascuno tenuto per morto; ma non sapevano, e non potevano già immaginarsene, da chi nè come quivi

fosse stato condotto, grandissima meraviglia facendosi di quelle zucche. Era intanto correndo là vevenuto suo padre da molte persone accompagnato, il quale piangendo, fatto pigliare il corpo del figliuolo, e alla Chiesa del Tempio portare, messolo in sul letto del prete, spogliar tutto lo fece, e molto ben guardare in ogni parte del corpo, onde un medico che vi era venuto in fretta, trovatolo alquanto caldo sotto la poppa manca, disse; costui è ancor vivo: e fattolo assettare in un cataletto, lo fece portare in Firenze a una stufa, e quivi messolo in una stanza caldissima, con acqua fredda, con aceto, e con malvagia, e altri suoi argomenti; tanto lo spruzzò, e stropicciollo, che finalmente lo fece rinvenire; il quale rinvenuto stette più d' un' ora innanzi ch' egli parlasse, e più di tre, che non rispondeva a proposito, e non sapeva in qual mondo si fusse; sicchè fattolo il padre portare a casa, fu bisogno cavarli sangue, e medicarlo parecchi e parecchi settimane prima che guarito fusse; e nel guarire restò tutto sbucciato e mondo, e non gli rimase addosso nè un cappello, nè un pelo, chi lo avesse voluto per medicina. „ (1)

Come tutto quel funebre addobbo fosse trasportato, prima provvisionalmente alla Porta a Pinti, e poi alla Croce, poco interessa. Piuttosto è da dire, che la Compagnia de' Neri, detta in principio di S. Maria, fu fondata nel 1336; che una porzione di que' Con-

(1) Il Lasca dà questo fatto per vero, e cita d' averlo per tradizione da un certo Gio. Francesco Del Bianco, leggiadro ragionatore. Gli Scrittori di Novelle, son come i Pittori paesisti, prendono il più bello dal vero.

fratri, in numero di 12, poi di 24, ed in ultimo di 50, si dedicarono al pietoso ufizio di Confortatori de'condannati, sin dal momento della notificata sentenza; e che finalmente quest'istituto sull'esempio nostro fu copiato non solo in altre Città di Toscana; ma in Roma ancora fin dal 1488, in cui fu dato principio alla Compagnia di S. Giovanni, detta de'Fiorentini.

L'ultim'epoca de'supplizj capitali è quella del March. Beccaria, Filosofo Milanese, verso la metà del passato secolo. Questi nulla curando la pratica costante di tanti secoli, tante Leggi, e tante Sentenze in tanti Paesi del Mondo emanate, si autorizzò a scrivere e sostenere, che niuno de'delitti degli uomini stia in bilancia colla perdita violenta della vita, eccedendo sempre questa su qualunque siasi scelleraggine. Quindi sull'esempio del Governo di Russia si mosse quel di Toscana, a rendere alla natura il diritto di morte che le compete. Ma non fu sul nostro orizzonte, che una sospensione di breve tempo. Ciò che è tuttora costante, è la Clemenza sul Trono. La spada della Giustizia minaccia; il cuor del Principe la modera, e la trattiene.

Un'altra ragione, con cui Beccaria sostiene la sua tesi, è quella dell'insufficienza della pena di morte per l'effetto che si vorrebbe, di trattener coll'esempio i delitti. Ora a questo proposito abbiamo un fatto, che merita d'esser quì riportato in conferma.

Fu in Firenze condannato a morte nel 1672. un tal giovinastro d'anni 22, oriundo di Dalmazia, per falsator di moneta. Ma perchè l'Università di Pisa richiese in quel tempo un cadavere per istudio d'anatomia (al qual uopo erano allora conceduti solamen-

te quegli de'condannati), ne fu l'esecuzione trasmessa colà. E siccome il carnefice era novizio nel mestiere, non avvertì che nel gettar la corda al collo del paziente, gli avea preso la goletta del giubbone; onde credutolo morto, lo lasciò semivivo. Ciò si conobbe, quando i serventi dell'università ebbero staccato il cadavere dal patibolo. Gli furon dai Maestri usate tutte le diligenze, e fu richiamato alla vita; nè altra imperfezion gli restò, che l'aver qualche volta le orine sanguigne. Il Principe l'assolvè da ulterior pena, e lo costituì al servizio dello Spedale. Chi 'l crederebbe? i suoi portamenti furon sì rei, che bisognò finalmente bandirlo dallo Stato. Ciò neppure gli servì d'emenda; anzi tornato dinuovo al suo primo delitto di falsar la moneta, si seppe dopo qualche tempo, che era stato in Modena per l'ultima volta impiccato (1).

VIA BORGALLEGRI, E RISORGIMENTO DELLA PITTURA

L'Etimologia di questa strada ci ricorda un fatto, che se non è l'epoca del risorgimento della Pittura, è almeno quella del suo passaggio a gusto migliore. Il fatto appartiene alla vita di Cimabue, Pittore del secolo XIII, ed è raccontato così dal Vasari: „ Fece poi Cimabue per la Chiesa di S. M. Novella la Tavola di nostra donna, che è posta in alto fra la Cap-

(1) Si trova il racconto di questo fatto nel Diario di Francesco Bonazini MS. nella magliabechiana P. I. p. 255.

pella de'Rucellai, e quella de'Bardi da Vernia (1), la quale opera fu di maggior grandezza, che figura, che fusse stata fatta insino a quel tempo. Et alcuni Angeli che le sono intorno, mostrano ancora che egli avesse la maniera Greca, che s'andò accostando in parte al lineamento e modo della moderna. Onde fu quest'opera di tanta maraviglia ne'popoli di quell'età, per non si esser veduto infino allora meglio, che da casa di Cimabue fu con molta festa, e con le trombe alla Chiesa portata con solennissima processione; et egli perciò molto premiato et onorato. Dicesi, et in certi ricordi di vecchi pittori si legge, che mentre Cimabue la detta tavola dipingeva in certi orti appresso porta S. Piero; che passò il Rè Carlo il vecchio d'Angiò per Firenze, e che fra le molte accoglienze fattegli dagli uomini di questa Città lo condussero a vedere la tavola di Cimabue. E che per non essere ancora stata veduta da nessuno, nel mostrarsi al Re vi concorsero tutti gli uomini, e tutte le donne di Firenze con grandissima festa, e con la maggior calca del mondo, Laonde per l'allegrezza, che n'ebbero i vicini, chiamarono quel luogo Borgoallegri, il quale col tempo, messo fra le mura della Città, ha poi sempre ritenuto il medesimo nome. „

Che la pittura non siasi mai spenta è facile il crederlo, non già il dimostrarlo co'fatti. Nonostante, se si vorrà andare indietro, rimontando ai tempi di Costantino, si troveranno, secondo il parere di Winckelmann, le pitture dei famosissimi Codici di Virgilio e di Te-

(1) Si vede presentemente dentro la Cappella Rucellai, ed è stata da me riportata incisa nel T. I. dell'*Etruria Pittrice*.

renzio, della Vaticana. Scendendo ai Goti, quantunque la decadenza fosse grandissima, si conobbe qualche poco il disegno, e se ne faceva uso specialmente ne' lavori a mosaico. Al tempo poi de' Longobardi si trova pure manifesta menzione di pittura a colori. Anco del nono e decimo secolo si conservano monumenti di pittura nelle Chiese di S. Sabina, e di S. Saturnino di Roma. I Monaci di Monte Casino ornarono la loro Chiesa di vaghe pitture circa a quel tempo: parimente le croniche de' Monasterj e le vite di alcuni Pontefici fanno certissima testimonianza; che anco ne' tempi in cui la barbarie viepiù trionfava, si fecero nelle Chiese, state sempre il deposito delle belle arti, de' mosaici e delle pitture colorate. Abbiamo vicino a Firenze, nella Chiesa di S. Maria dell' Impruneta, una miracolosa immagine di Maria Vergine, che il celebre Dott. Lami ha creduta dell' undecimo secolo, ed opera d' un Luca per la sua pietà soprannominato il Santo; donde parte l' opinione volgare, che l' Evangelista S. Luca ne fosse l' autore. (*)

La gloria però che in Firenze per mezzo di Cimabue risorgesse a miglior perfezione la Pittura, siccome antichissimi Scrittori, Dante, Boccaccio e Villani hanno affermato, vien contrastata da altre Città, e soprattutto dai Bolognesi. Comunque siasi di tal questione, egli è però certo che la Repubblica pensò a chiamar de' maestri di quest' arte dalla Grecia o piuttosto da quei luoghi d' Italia, dove già essi l' esercitavano, affine di rimetterla in grido. (**) Sco-

(*) Vedi addietro al Tom. IV pag. 23.

(**) Oggi si dubita molto dell' influenza di questi Greci per ricondurre la pittura in Toscana; e perciò che riguarda al nostro

lare di questi fu Cimabue, e la sua maniera alquanto secca lo dimostra abbastanza. (1)

CASE ANTICHE DE' PALMIERI, E DI UN CELEBRE MAGISTRATO SPEZIALE

Uno de' fenomeni civili ai tempi della Repubblica, il più difficile a concepirsi nelle presenti maniere di vivere, è il trovarsi ne' medesimi individui riunite la mercatura, le lettere, la politica, e la Magistratura. Tra gli altri fu uno de' più distinti Matteo di Marco Palmieri, il quale, qualunque cosa dìcasi dell'origine di sua Famiglia (2), era ascritto all'Arte degli Speziali, e l'esercitò al canto alle Rondini e al canto di Nello. Testimone di ciò è il Gelli, (3) che fiorì poco doppo di lui, e lo confermò il Cinelli, che nella sua Toscana Letterata, le notizie degli Uomini dotti diligentissimamente investigò (4).

Cimabue i Pisani hanno fondatamente provato esser questi scolare del loro Giunta, e che in età giovanile si esercitasse sotto di esso nel celebre Tempio di Assisi: E che la pittura non siasi mai estinta presso noi, lo dimostrano ancora i Sanesi col loro Guido.

(1) Del Proseguimento della Pittura in Toscana si è dato già un copioso articolo, parlando della R. Accademia delle Belle Arti nel Vol. II. di quest'Opera.

(2) ALAMANNO RINUCCINI nell'Orazione Funebre *in Germanos quosdam Principes originis suae primordia referebat*. Ma la verità si è che i Palmieri discesero di Mugello, dov' ebbero moltissime possessioni.

(3) Capricci Ragion. III. pag. 46.

(4) MS. nella Magliab. p. 250.

Questo nostro Cittadino adunque, Speziale di professione, essendo nato l'anno 1400. impiegò tutto il corso della sua vita, d'anni 75. in servir la Patria, ed occuparsi nella Letteratura. Infatti gli furono addossate diverse pubbliche Ambascerie, come al Re Alfonso di Napoli, a Paolo II, alla Repubblica di Siena, al Legato di Bologna, e a Sisto IV. Dipiù ebbe due volte l' ufizio del Priorato, e quello del Gonfalonierato una volta. Quanto a suoi studj, ci hà lasciato scritto i IV. libri della Vita Civile, la Vita Latina del Gran Siniscalco Acciaioli, un'Operetta De Captivitate Pisarum, la Cronica De Temporibus ed un Poema in terza rima intitolato Città di Vita, del qual conviene ch'io ragioni più sotto (1).

Bisogna ch'io prevenga prima quegli, che credono non potersi mai supporre che la Repubblica mandasse per Ambasciatori ai Principi più grandi d' Italia e fuori, persone impiegate nell'esercizio delle Arti; e trovan piuttosto ragionevole il credere, che costoro si ascrivessero sì alla matricola di qualche arte, per non rimaner esclusi dalle Magistrature; ma realmente non l'esercitassero. Vaglia un esempio solo per tutti gli altri ch'io potrei quì addurre in contrario. Celebre negli Annali della nostra Storia è un Giovanni di Mone, che fu mandato più volte Ambasciatore, e rese alla Patria de' segnalati servigj (2). Quand'altro non fosse si conosce la sua benemeren-

(1) Vedi l' APOSTOLO ZENO, Diss. Voss. T. i. p. 107. e segg., gli Elogj degli UOMINI ILLUSTRI, e il P. RICHA Tom. I. p. 155., quali parlano a lungo della vita del nostro Palmieri.

(2) Vedi la Storia Fior. di Piero BUONINSEGNI lib. IV p. 64, e Scipione AMMIRATO lib. XIV. p. 751.

za da ciò, che essendo egli stato ucciso a tradimento in Arezzo, la Repubblica si diede tutto il pensiero che il suo cadavere si traportasse a Firenze (1), ed ordinò che se ne perpetuasse la memoria con un'Iscrizione in Duomo, che poi non si trova eseguita. Or questi era di professione biadaiolo; e perchè le frequenti incumbenze civili lo distoglievano dal suo commercio con danno notabile del proprio interesse, egli se ne dolse nel pubblico Consiglio (2). ed allora fu che gli fu fatto lo stanziamento di una pensione annua di fiorini trecento. In un governo che avea per base il Commercio, non v'era che l'ozio e la negghienza che potesse attribuirsi a disdoro. Nessun de' ricchi Olandesi si vergognerebbe che fosse letto il suo nome sopra una balla di mercanzie: si vergognerebbe bensì di restare in quella Società di mercanti inattivo e negletto. Ciò che vi ha di particolare riguardo a noi si è, che al Commercio si accoppiavano spesso le Lettere.

Era Matteo Palmieri Ambasciatore in Napoli, quando pose mano a scrivere il Poema della Città di Vita, ad imitazione della Divina Commedia di Dante; e gliene venne facilmente l'idea nel portarsi a Cuma, giacchè egli finge d'esser condotto nel poetico suo viaggio dalla Sibilla, prima negl'Elisi, e poi all'eterna beatitudine nella Città della Vita. Compiuto il Poema, e consultatone Leonardo Dati,

(1) La Lettera a Carlo d'Angiò per avere il Cadavere dagli Aretini, fu scritta da Coluccio Salutati a nome della Signoria, e si trova in uno spoglio di Libri delle Tratte, che era già presso il celebre Antiquario Gio. Batista DEI.

(2) Nelle Riform. Cod. GG. e Cod. II. an 178.

Canonico Fiorentino, il quale vi appose il suo Comento Latino, fu insieme con esso, dato dal Palmieri in custodia al Proconsolo, colla condizione che non fosse mai letto, sinchè egli rimanesse in vita (1). Infatti doppo la sua morte si lesse, e si trovò che l'Autore era dell' opinione, che l' anime umane fossero di quegli spiriti Angelici, i quali, nè confessarono Dio, nè per Lucifero si dichiararono, e però furon infuse nei corpi, acciocchè nel mezzo tra la fragilità dell' umana cupidigia e gli aiuti della ragione illuminata del male o del bene colla libertà dell' arbitrio facessero scelta, e conseguentemente riportassero premio o gastigo. Sentiamo lui stesso, giacchè nessuno sin quì a dato un saggio del suo Poema (2):

Vivace bene in nell' eterno posa
  Sì grazioso, e sommo ed infinito,
  Che abonda nel desir d' ogni altra cosa.
Questo beato nel suo santo sito
  Fu sempre ed era, ed è sì liberale,
  Che in altri egli ha suo proprio ben partito
Sopra ogni altro potere è questo tale,
  Che come e' vuole in tutto può giovare,
  Senza potenza ni poter far male.
Tal carità volendo ad altri dare,
  La gloria in se di se stesso godeva,
  Degnò co' Cieli ancor la terra fare.

(1) Il Codice archetipo si conserva nella Laurenz. Num. 53 Plut. 40.

(2) Cap. V. del Lib. I. v. 46.

E perchè cosa far non si poteva ,
Che eterno bene in Ciel sempre godesse,
Se sempre quel goder non intendeva ,
Intelligenza bisognò facesse
Con lume di ragione ed immortale ,
A chi l'eterno ben tutto si desse .
Creatura fe per questo razionale
L'Angelo e l' Uomo , acciò che 'l sommo bene
Godessero intendendo quel ch' e' vale .
Da intendere ed amar di ragion venne
Volerlo possedere , e con letizia
Per sempre usar senza timor di pene .
A questo Iddio creò la gran milizia
Del celestiale esercito e felice ,
Che 'n parte cadde per la sua malizia .
E 'l beneficio di ragion si dice
Non è permesso contro voglia dare ,
E quì si fonda la prima radice .
La intelligenza fece accompagnare
Con tale arbitrio, in sua libertà fosse
Potere il ben, siccome il mal pigliare.
Questa libertà fu di tanto posse,
Che la prima lucente creatura
Al proprio amore a Dio contrario mosse.
Cadde questo campion di tanta altura,
E cadder seco tutti i suoi seguaci,
Che ancora al mondo fanno gran paura .
E 'l terzo sol delle celesti faci
Seco di Cielo trasse il gran dracone,
E queste numerar non siam capaci .
Cadde di gloria questo gran Macone
Sopra di voi per mai godere il Cielo,

Nè tra voi mal costringer l' intenzione.
Fur altri spirti sì di santo zelo,
Che quasi specchio ricever la luce,
Che spande Iddio sopra il celeste stelo.
Fessi di questa vera guida, e duce
La sapienza all' universo impera
Sicchè ogni bene a perfezion conduce,
Questi lustrati della luce vera
Nella lor purità sempre felici
Letizia godon santa, giusta e mera.
La parte terza a Dio non fur nemici,
Nè seguaci della divina voglia,
Ma stetter dubbi a chì si fare amici.
Merito alcun non hanno ancor nè doglia,
Perchè riman lor libero il volere,
Finchè loro elezion non negli spoglia.
La volontà, che non si fe vedere
Con l' avverso, nè col converso amore
Convien gli salvi, o facci giù cadere.
Per questo il primo olimpico splendore
Non gli riceve fra le luci sante,
Che dimostraro il buon voler del core;
Ma circolando sotto le lor piante
In loco stanno lucido ed ameno,
Sotto la spera è detta non errante.
Così non godono il maggior sereno,
Ma sotto quello stanno, ove sua volta
Nella più bassa parte si fa meno.
Quivi ne' campi Elisi fu raccolta
La legion degli Angeli intra due,
Per farne prova la seconda volta.
E come in prati molte volte fue

Ape veduta in mezzo dell' estate
Risuonar presso alla viole sue,
Poi infiorarsi nelle bocche amate
Mormorando nell' opera e il delitto,
Al qual dalla natura fur create!
Così gli spirti in questo luogo detto
Vanno volando pel piacente sito,
Finchè sarà da loro il corpo eletto.
Il Padre. che non fu da questi udito,
Quando da tutti domandò risposta
Nella lor purità, nel primo invito.
Alla seconda prova vuol sia posta
Lor libertà, ma sia con tal compagno
Mostri la voglia, ch' hanno in lor riposta.
Per questo il Creatore eccelso e magno
Anime felle, acciò, co' corpi unite
Perdita eterna faccino o guadagno.

La Platonica Filosofia, che era allora di moda, sembra che più che altro inducesse il Palmieri ad abbracciare quest' opinione. Gli uomini, quantunque cattolici, non si son contentati che la Divina rivelazione abbia loro insegnato la spiritualità e la immortalità delle anime; ma hanno in tutti i tempi voluto di più sapere, il come, il dove, e quando Iddio le abbia create; articoli su' quali l' eloquenza immaginosa del citato Platone hà potuto ben riscaldare a molti la fantasia, e tra questi al Palmieri, che facilmente doveva essere stato discepolo di Marsilio Ficino, il quale si sà aver abitato in una sua casa dirimpetto alla Via dell' Orivolo, nella cui facciata

si vede ancor l' arme di tal famiglia , consistente in due Palme in mezzo a due Leoni rampanti .

Comunque sia , appena letto il detto Poema fu creduto trovarvisi il condannato sistema d' Origene circa alla creazione delle anime ; e così altri lodandolo, altri biasimandolo, prevalse il partito di questi, tantoche si dice rimanesse proibito il Libro dall' Ecclesiastica autorità ; ed interdetto per alcun tempo l' Altare della Cappella de' Palmieri in San Pier Maggiore , dove , perchè il nostro Matteo aveva fatto dipingere da Sandro Botticelli la Tavola con più Zone Celesti piene d' Angioli, che fan corona alla Vergine che dà la cintola a S. Tommaso, fu creduto trovarvisi lo stesso error del Poema (*) . E non bastando questo alla malignità de' persecutori della fama degli uomini grandi, fu da alcuni asserito e scritto senza verità , essere stato il libro abbruciato ignominiosamente , da altri essere stato dissotterrato il cadavere dell' autore dal luogo sacro, e o dato alle fiamme , o alla campagna sepolto ; da al-

(*) Questo quadro dopo la parziale rovina , e successiva totale distruzione della chiesa di S. Pier Maggiore (lo che avvenne nel 1784) restò presso i discendenti di Matteo Palmieri non poco danneggiato per esser pesantissimo , e disadatto per trasportarsi da un luogo a un' altro . Accaduta l' immatura morte del Commendatore Francesco Palmieri , mio diletto cognato , presso cui il quadro trovavasi indiviso coll' altro ramo di Leopoldo Palmieri di lui fratello , e defunto anch' esso ; convennero i prudentissimi amministratori delle respettive eredità di dargli luogo nella galleria di questa R. Accademia di Belle Arti , ove attualmente si ammira , come un saggio esquisito dei talenti del Botticelli ; e come una memoria onorifica della famiglia alla quale appartiene .

tri finalmente meno informati e men ritenuti, essere stato posto vivo in sul rogo.

Cosa veramente degna di maraviglia, essersi gridato all' eretico ad un uomo di tanto merito doppo la morte, mentrechè in vita aveva dato saggio di incorrotta Fede e Pietà, era stato ricevuto in Roma più volte Ambasciatore, aveva assistito in nome della Repubblica al Concilio Generale sotto Eugenio IV, e di più aveva sottoposto il suo Poema alla censura di Leonardo Dati, segretario del Pontefice, poi Vescovo di Massa, e ne aveva riportato l' appresso elogio: „ Incredibili cum voluptate animi „ tuam hanc Civitatem Vitae et suscipio et am„ plector, ut videre mihi videar, te duce post hunc „ mortalitatis carcerem procul dubio ad immorta„ lem gloriam evolare, et mortem cum sempiterna „ vita commutare. Neque dubito omnibus Christia„ nis, qui libros hos legerint, jure optimo contin„ gere. „ Lo stesso suo Poema l' aveva accompagnato al sepolcro, riposandoli in sul petto il giorno delle solenni esequie, dove Alamanno Rinuccini arringando, in tal guisa l' apostrofò: „ Postremo etiam „ poeticam ausus tentare facultatem, hunc quem suo „ pectori superpositum cernitis pergrandem librum, „ ternario carminecomposuit, quem propterea Vi„ tae Civitatem nuncupavit, quod animam terreni „ corporis mole liberam, varia multipliciaque loca „ peragrantem, ad supremam tandem patriam civi„ tatemque perducit, ubi beato fruatur aevo sempi„ terno (1) „. Chi avrebbe allora indovinato, che quel

(1) Esiste quest' Orazione funebre MS. in più Librerie di Firenze.

libro stesso avrebbe offesa in sì strano modo la celebrità dell'Autore? Il tempo vi ha rimediato; son caduti nell' oblìo il sistema, il libro, e la critica.

CASA DI GIUSTINO CANACCI, ED AMORI D' INFELICE FINE.

Se casi lacrimevoli e tristi sì trovan narrati nelle nostre Storie, uno ve n' à tra gli altri, successo dentro le pareti di questa Casa, alla fine di Via de' Pilastri, non lungi da S. Ambrogio, che tutti forse gli sorpassa e gli vince. Circa la metà del XVII Secolo abitava quì un nostro Gentiluomo per nome Giustino de' Canacci, il quale essendo già vecchio si dispose di pigliar donna, nonostante che altra ne avesse avuta, di cui gli restava un figliuolo maschio già adulto. E girato l' occhio su molte una ne tolse, chiamata Caterina, la più bella e la più avvenente giovane, che si trovasse allora in Firenze. Questa dunque universalmente ammirata, fu da molti corteggiata ed amata. Concepì tra gli altri ardente passione per lei Iacopo Salviati, Duca di S. Giuliano, Cavaliere oltre ogni credere avvenente ed affabile. Nè la donna sgradì le sue segrete visite, e le gentili attenzioni. Stette lunga pezza celata l' amorosa corrispondenza alla moglie del Duca, Veronica Cibo dei Principi di Massa; ma finalmente scopertala, comecchè era donna del pari gelosa, risoluta ed altiera, se ne restasse sdegnata non è da dire. Molti perciò furono i modi che ella tentò per distorne il consorte; ma vedendo poi che niuno le riesciva, uno ne imma-

ginò quanto tragico, altrettanto immancabile e certo. Fece venir di Massa tre Sgherri, armati come meglio potessero; ed avutigli a se, ordinò loro in brevi note quanto intendeva che essi facessero. La sera de' 31. Dicembre 1638, colla scorta del figliastro della Canacci, per nome Bartolommeo, guadagnato anch' esso dalla Salviati, e indisposto già contro la Matrigna, fu eseguito l' orribil fatto. Entrati quegli segretamente in casa della bella Caterina, in tempo appunto che ella si stava co' suoi amici vegghiando; meno però il Duca, che già sapeasi dover essere assente; fu la misera fatta in pezzi, e con essa la fante, la quale, fuggiti gli altri, era restata l' unico testimone di sì atroce misfatto. La testa della donna fu subito portata nelle mani della Duchessa. Ne quì finiron le sue vendette; ma essendo solita ogni Domenica mandare in camera del marito la biancherìa, in un bacile coperto di drappo; il giorno seguente primo dell' anno, mandò in quella vece la detta testa. Levatosi il Duca di letto, ed alzato il drappo, poco mancò che non cadesse tramortito per terra. Chi à letto nel Boccaccio le lacrime della Gismonda (1), può figurarsi quelle di Don Iacopo nella stessa situazione. Fattosi dalla Giustizia il processo, l' esito fu, che il figliastro della Canacci fu decapitato come complice sulla porta del Bargello; i Sicarj si sottrassero colla fuga; Donna Veronica si prese volontario esilio da Firenze; e il Duca, per quanti fossero i preghi e i

(1) Giornata IV. num. 1.

maneggiati della moglie, non volle in tempo di sua vita vederla maipiù (1).

PORTA A PINTI, E CONVENTO DI FRATI DIPINTORI DI VETRI DA FINESTRE.

Per poco che si getti lo sguardo fuori di questa Porta, ci si presenta subito il luogo, dove fu il celebre Convento di *S. Giusto alle Mura*, (*) al di là di quel Tabernacolo, che serba ancor qualche orma del mirabil pennello d'Andrea del Sarto, abitazione dei Gesuati, demolita per l'assedio di Firenze nel 1529. Prima di quest'epoca, le Case de' Regolari, intorno

(1) Si trova questo fatto diffusamente narrato trai MSS. di Stefano Roselli, e più brevemente nella Storia del Granduc. Lib. VI. C. 11.

(*) Ha provato il Lami nelle sue lezioni di antichità Toscane l'etimologia dell'aggiunto *alle Mura* dato alla Chiesa e Convento di S. Giusto. Dice egli che questo fosse il luogo ove il Re Desiderio ultimo dei Sovrani Longobardi, e fra questi il più mite, aveva edificato il noto Castello di Mugnone per servire di ricovero ai Fiesolani, ed agli Arnicoli, che per varie cause ricusavano di coabitare coi Longobardi, e preferivano piuttosto di vivere dispersi e alla fuggiasca. E la chiamò *Castrum Munconis*, attesochè questo Torrente Mugnone costeggiando i colli Fiesolani passava da questo luogo e per Cafaggio, piazza di S. Marco, e la via Larga si riduceva a S. M. Maggiore lasciando fuori S. Lorenzo, com'altrove si è accennato. Dopo la disfatta e prigionia del Rè Desiderio per opera di Carlo Magno, e dopo essere stata cinta di un piccol cerchio di mura la Città di Firenze, gli abitanti del divisato Castello si dovettero ridurre nella nuova Città; e quindi sulle mura abbandonate si edificò il Convento del quale si tratta. Perciò S. Giusto alle Mura fu denominato.

alla Città eran tante, che si potea dirne bloccata: la tonaca cedè all'armi.

Questo Convento e la Chiesa eran così bene architettati ed ornati, che meritarono dalla penna del Vasari (1) una lunga, e puntual descrizione. Ma io tralascio, per raccoglier solo quel che singolarizza quei Religiosi in opere di mano eccellenti, e tralle altre in vetri da finestre dipinti.

Trovo primieramente, che essi avean la loro officina al secondo piano della casa, consistente in una stanza grande, con fornelli ed altri comodi necessarj: molti Cartoni per cotali opere fece loro Francesco Granacci, allievo del Ghirlandaio, e molti ancora Pietro Perugino, su' quali finchè visse, eseguirono i lavori di maggior pregio. „ Similmente „ avverte il citato Storico „ la stanza dove stillavano, secondo il costume loro, acque odorifere, e cose medicinali, avea tutti quegli agi, che più e migliori si possono immaginare „. Che più? non si vuol egli credere che quì dimorasse una Comunità di Chimici in abito di Regolari? Ecco il Priore, il quale non provvede, ma fabbrica eccellentemente l'Oltremarino e lo somministra copiosamente a Pietro da Perugia per arricchir d'azzurro le pitture a lui commesse di quel Convento. Ragiono sempre sulla relazion del Vasari.

Ma come si prestava la Pittura ad ornare i vetri delle finestre? Come in quelle della Biblioteca Laurenziana, e come in alcun' altre del Convento della

(1) Vite de' Pittori T. IV. pag. 283. dell' Ediz. di Siena.

Certosa; uniche per quant' io sappia, in quel genere, ma che non sarebbe difficile il ricopiare.

Un' altra sorta di pittura nelle finestre, è quella che dicesi a Mosaico di vetri colorati come se ne veggono in Duomo, in Orsanmichele, ed altrove. Parla di tali finestre il Baldinucci nella vita di Lorenzo Ghiberti, e corregge il Vasari, comecchè abbia scritto, che quelle della Cattedrale sieno state fatte di vetri di Venezia, avendo egli scoperto per autentico documento del 1436, che per la fabbrica di detti vetri fu dagli Operai salariato un certo Francesco di Domenico Livi da Gambassi, abitante in Lubecca nella bassa Germania, dove aveva imparata l' arte, e donde fu fatto apposta rimpatriare.

Ma tornando ai Frati, che non eran già fabbricatori di vetri, ma dipintori, essi vennero in Firenze circa il 1383, e forse 50. anni dopo presero possesso del già detto Convento. Intanto non restò l'arte ristretta unicamente in loro, ma si dilatò in altri, e fu naturalmente per il loro esempio, o forse anco per le loro istruzioni. Il fatto sta, che due dei medesimi dipintori si trovano rammentati in una Cartapecora del 1434. esistente nell'Archivio Diplomatico, e vi si legge così: „ Gorum Pictorem fenestrarum Vitrei Popoli S. Reparatae, et Bernardum „ olim Francisci Pictorem fenestrarum Vitrei dicti „ Populi ec. (1).

Quanto alle finestre della Laurenziana, di cui non si conosce le più eleganti, nè le più studiate, si può a ragion sospettare, che Gio. da Udine, in-

(1) Notizie de' Contorni di Firenze T. 6. p. 41.

signe maestro di Grottesche, ne desse i disegni: giacchè si sa che nei lavori di detta Basilica fu impiegato, appunto intorno a quel tempo che quelle dimostrano. Ma chi desse a questi disegni l'esecuzione è affatto ignoto.

L'arte in genere di far finestre comunque colorate o dipinte, si può ripetere fin dal principio del nono Secolo. Perocchè salito al Soglio Pontificio Leone III. si dimostrò subito inclinato a promuovere ogni maniera di pittura, e tralle altre cose scrive Anastasio nella sua Vita, fece ornar più Chiese con finestre in diversi colori; cosa che fu poi seguitata, per eccitar nei Fedeli il raccoglimento, e la devozione.

GHIACCIAIE FUOR DELLE MURA DELLA CITTA'

Ghiacciaia, o diacciaia, non significa solamente il luogo dove si conserva il ghiaccio, come nota la Crusca; ma ancora lo stagno o lago apposta preparato per ottener questo prodotto ne' più freddi mesi d'inverno. Son riserbate a quest'ufizio le Carbonaie (1) dintorno le mura della Città, nei punti più esposti alla tramontana.

La moda comanda a tutto, ed in conseguenza anco al gusto; sebben questo interessi moltissimo la salute del corpo.

In brevissimo tempo l'opinion di pochi diventa l'opinion di tutti. Si vede ciò chiaramente in propo-

(1) Nome derivante forse da Corbona, comecchè appartiene al Regio Fisco, Lat. Pomoerium.

sito delle bevande gelate; articolo su cui sembra che la Medicina avesse dovuto decider una volta per sempre.

Tanto i Greci che i Romani usarono bere colla neve e col ghiaccio; ma questi molto tardi. Si vuol che Nerone fosse il propagator di tal lusso. Infatti Seneca nel libro 4. delle naturali Questioni par che voglia tacciare i suoi tempi d'eccesso per questa parte.

Quindi se ne perdette il costume; nè pare che si ripigliasse (parlando di noi) se non dopo i primi tempi della Monarchia. Cisti fornaio presso il Boccaccio, teneva il suo vin bianco a rinfrescarsi nell'acqua fresca. Ma nel Regno del Granduca Francesco I. l'uso di bere in ghiaccio divenne quasi universale, e si potrebbe anco dir senza modo. Poi si moderò nuovamente; e nuovamente sotto Ferdinando II. riprese vigore: da quel tempo in poi è andato sempre crescendo.

Il Cav. Rinuccini, altrove citato, nella sua relazione delle usanze del secolo XVII, ci ha lasciato su quest'articolo un chiaro ragguaglio: „ Si cominciò al principio del secolo a riporre l'inverno il ghiaccio, per valersene l'estate a rinfrescare il vino, l'acqua, le frutte, et altro; et à preso tanto piede questa delizia, che molti l'usano continuamente anco l'inverno; et è degno di notarsi l'agumento che à fatto; perchè l'anno 1609 Antonio Paolsanti prese l'appalto del diaccio per lire 400. l'anno, e quest'anno 1605. è appaltato per lire 4300 . . . . . Quando l'inverno non diaccia, sono obbligati gli Appaltatori così di Firenze, come d'altrove, di far venire la neve dalle montagne, e però procurano di ripor-

vela a suo tempo nelle buche fatte apposta per conservarla all'estate. Usano le persone ricche e deliziose di far fare per bere fra giorno acque conce di varie sorte, con odori di cedrato, di limoni, di gelsomini, di cannella et altro, raddolcite con zucchero, e ne' luoghi più frequentati della Città ci sono botteghe, dove si vendon in caraffine diacciate, che riesce all'universale una gran comodità.,,

Inoggi, grazie alla Legge leopoldina del dì 21. Ottob. 1776, ogni Appalto è finito. Gran cosa! fin l'acqua congelata cadeva sotto i vincoli, e le restrizioni. Ogni Cittadino, se vuole, può serbare liberamente l'acqua che il gelo à condensata ne' suoi possessi, e può non solo valersene, ma anco venderla. V'à di più: il diaccio che avanza ne' già detti laghi, doppo di essere state ripiene le Conserve o Diacciaie del Principe, è rilasciato a chiunque voglia acquistarlo.

I citati Serbatoi sono affatto singolari, e proprj della Nazione. Mi ricordo di averne veduto un disegno nelle Transazioni di Londra: ciò che significa novità rispetto a quel Regno. Il diaccio sta riposto sotto terra dentro un recipiente a guisa di cono rovescio, formato di grossa muraglia. Questa sollevasi circolarmente sino all'altezza d'un uomo fuor del terreno; e su di essa appoggiasi un altro cono perpendicolare, composto di correnti, e coperto di paglia di segale ben intessuta. Se vi si ripon neve, si pilla, o vi si menan carole per consolidarla; se ghiaccio s'ottien lo stesso da quella porzione che se ne fonde, e che serve di glutine a tutto il restante. Dintorno a tali Conserve son alberi altissimi, i quali colle loro chiome verdeggianti trattengon la forza dei raggi solari;

sotto al recipiente del diaccio, o lateralmente, si pratican grotte e gallerie, le quali servono a conservar vini, carni frutte, e qualunqu'altro commestibile.

Il Dottor Francesco Redi dimostrò un sentimento particolare per il bever diacciato nel suo Bacco in Toscana, a cui fece cantar così:

Ben' è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento:
Venga pur da Valombrosa
Neve a iosa;
Venga pur da ogni bicocca
Neve in chiocca;
E voi Satiri lasciate
Tante frottole e tanti riboboli,
E del ghiaccio mi portate
Della Grotta del Monte di Boboli.

MONASTERO DI S. M. MADDALENA DE' PAZZI, E MONUMENTO DELLA BENEFICENZA D' URBANO VIII.

La traslazione di queste Monache dal loro antico Monastero di Borgo S. Friano in questo, che fu già de' Monaci Cisterciensi, provenne dall' autorità Pontificia, la quale in quei tempi si estendeva, quanto a tali permute, anco negli Stati alieni. Viveano in quel Chiostro mal provveduto e mal proprio due Nipoti di Papa Urbano VIII, Suor Innocenzia, e Suor Maria Grazia Barberini; le quali mosser l' animo di sua Santità a render migliori le lor circostanze. Ol-

tre il possesso di questo luogo, si attirarono ancora le beneficenze e i soccorsi più valevoli del Duca Carlo, fratello del Papa, del Card. Francesco, e di Monsig. Taddeo Barberini egualmente Nipoti Santissimi. Parla di tutto ciò il Cartello in marmo situato sulla parete della clausura, dalla parte che guarda via Larga via Laura, inoggi della Colonna, coll' Arme Pontificia, ed un ornato d' architettura a guisa di prospetto.

Un tratto di nipotismo così cospicuo, tra gli altri segnalatissimi di quel Papa, non dovea restare oscuro alla posterità. Si aggiunga ancora che le due nipoti non rimaser neppur quì molto tempo, avendole il Zio richiamate a Roma in un con altre Religiose, in apparenza per fondarvi un Monastero del loro Ordine; ma realmente per meglio assicurarle in occasione della guerra, che poi scoppiò nel 1642, trai Barberini, e gli altri Principi collegiati d' Italia.

COMPAGNIE LAICALI IN GENERE, BUCA DI S. ANTONIO, ED ALTRE

Francesco Cionacci (1), letterato del XVII. secolo, distingue le Confraternite di Firenze in due principali specie, di Dottrina, e di Disciplina. Nelle prime, secondo l' antica loro istruzione, si adunavano i giovinetti da' dodici a' diciott' anni, o insino a' venti al più, per ricevervi istruzioni sul

(1) Rime Sacre del Magn. Lorenzo de' Medici Fir. 1680.

Catechismo, e sulla morale; se questi poi avevan dato buon saggio di se, erano introdotti nelle Compagnie di Disciplina, dette così dall' uso di battersi; onde eran chiamati battuti, disciplinanti, e scopatori (1).

Al tempo di Luca Chiari, il quale nel suo Priorista MS. del 1630 (2), ci ha lasciato un catalogo generale di esse Confraternite con la loro impresa o stemma rappresentato in colori, ascendevano al numero di 149. nè sono state meno nei tempi dopo; ma l' antica distinzione di Dottrina e di Disciplina, non vi si osserva più nel suo vero significato.

Quelle che hanno conservato un maggiore attacco alla loro prima istituzione, son dette adesso Compagnie segrete, ovvero di Notte, e più volgarmente Buche. Elle eran quattro innanzi la soppression Leopoldina, una delle quali è questa di cui ragiono, e che ha il titolo di s. Antonio, la più antica (*).

Ma di quella di s. Girolamo detta ancora di s. Maria della Pietà, convien che se ne dica l' origine;

(1) Nel 1527. erano in Firenze 75. Compagnie. Veggasi come fossero distinte nel Lib. IX. della Storia del Varchi.

(2) Magliab. Class. XXVI. Cod. 36.

(*) Modernamente cioè nel 1812 fu incorporata nella fabbrica del magnifico Liceo ricavato nel già soppresso Monastero di Monache dette di Candeli, che eragli a confine, e in tale occasione fu trasferita la Buca di S. Antonio in una porzione del Monastero di S. Appollonia nella via di S. Gallo, che trovavasi evacuato. La fabbrica per detto Liceo fu preparata e sistemata col disegno dell' Architetto Giuseppe Del Rosso; ma non avendo avuto luogo questo stabilimento, porzione della medesima è stata provvisoriamente destinata per altri usi, e specialmente per la residenza della Ruota Criminale.

perchè ci porta insieme a conoscer un ordine religioso nato in Toscana, qual è quello degli Eremiti di S. Girolamo. Quest' ordine principiò sul monte di Fiesole, luogo detto Belcaro, e ne fu fondatore nel 1380. quel Carlo d' Antonio de' Conti Guidi, di quel ramo il quale tenne la Signoria di monte Granelli nel Casentino (1). Nello stesso luogo ebbe principio nel 1410. questa Compagnia, cognominata già dell'Elmo, e poi di S. Girolamo da detta origine. Per comodo poi dei frequentanti, scese di lassù in Firenze, prese luogo sotto lo Spedale di S. Matteo, ed è presentemeute sulla Piazza della Nonziata, nell' antica Confraternita di S. Filippo Benizzi.

Quando seguisse la sua traslazione in Città, non è facile a dirsi; ma perquanto ricavasi dalle Memorie ora riordinate della medesima, sembra potersi assicurare, che ciò seguisse circa il 1413.

L' Istituto delle dette Buche, ora ridotte a tre, è di vegliare in orazione ed in altri esercizj di pietà, come gli antichi cristiani, nelle notti precedenti le Domeniche e le Solennità della Chiesa. Ogni socio deve tacer fuor del luogo la forma del governo interno, ed i nomi de' suoi confratri, sotto pena di esserne espulso. Nè parimente è permesso ad alcuno l' ascriversi a più d' una delle predette Buche; sanzione reciprocamente accettata.

Il numero delle Confraternite accennato di sopra, muove la curiosità di sapere donde mai abbia avuto principio il costume di congregarsi in tal forma. Lodovico Muratori, che ha lasciato una dotta Disserta-

(1) Manni Tom. VII. de' Sigilli pag. 59.

zione sopra questo argomento (1), si dichiara di volerne trovar l'origine nel seno del Cristianesimo, e la trova di fatto qualche poco avanti ai tempi di Carlo Magno: non manca però di accennarci che anco i Pagani ebbero simili radunanze, ove si trattavano cose sacre, „ Sodales Flaviales, Hadrianales, „ Trajanales ec. ed inoltre, Collegia Dendrophororum, „ Fratrum Arvalium, Septemvirum Epulonum, Ca- „ pitolinorum, oltre quelli degli Artisti „.

Non cercherò il primo esempio nella Chiesa Cattolica; ma bensì il primo di cui sia memoria in Firenze. Questo è doppo la metà del secolo XIII, epoca comune a molti altri Paesi d' Italia, i quali riconoscono insieme con noi l'origine delle loro Confraternite o il rinascimento, dai Flagellanti.

Fu nell'anno 1260. che si vidde prender piede questa sorta di moltitudine d'uomini di tutte l'età e di tutte le condizioni, i quali andavano a centinaia ed a migliaia girando l'Italia processionalmente, e battendosi con flagelli sopra le spalle per muovere il popolo a penitenza. La cagione di sì nuovo spettacolo sembra essere stata quella, la quale accenna quasi senza accorgersene il Monaco Padovano nel Libro III. della sua Cronica; cioè uno di quei moti retrogradi e oscillatori che soglion succedere nelle cose umane, che passando da un eccesso risalgono all' altro opposto e contrario (2). Perocchè essendo allora macchiata l' Italia d' innumerabili disordini e scelleratezze per le

(1) Tom. III. pag. 461.

(2) „ Quum tota Italia multis esset flagitiis et sceleribus inquinata, quaedam subita compunctio, et a seculo inaudita, invasit primitus Perusinos, Romanos postmodum. etc.

malvagie guerre de' Guelfi e de' Ghibellini, una subitanea compunzione, e non mai più udita inavanti; invase prima i Perugini ed i Romani, e poi quasi tutti i popoli dell'Italia. Un'altra mossa dei Flagellanti fu nel 1334, e secondochè racconta Gio. Villani (1), vennero di Lombardia in Firenze, sotto la scorta di Fra Venturino da Bergamo dell'Ordine de' Predicatori. Le ultime brigate poi di costoro, detti anche bianchi dalla veste candida che portavano, suscitaronsi nel 1399, e ce ne dà una distinta relazione l'Arcivescovo S. Antonino nella sua Storia (2), di cui porteremo appresso le parole stesse tradotte fedelmente dal Lami in nostra lingua.

Da tal sorta di novità, riflette il citato Muratori, e con esso il Lami nelle sue lezioni d' antichità Toscane (3), ebbero origine molte delle moderne Confraternite, ed il coprirsi i Fratelli delle medesime di una particolar veste uniforme. Queste Confraternite si dicevano ordinariamente le Compagnie de Battuti, ovvero degli Scopatori, come si deduce dalla Cronica di Donato Velluti, il quale parlando di Matteo Velluti scrive così: „ Era di buona coscienza: vi-
„ vette da cinquanta anni, e con buona fama; e
„ sotterrossi coll' abito degli Scopatori, al tempo
„ della mortalità del 1348. „

La veste de' Bianchi era tale quale l' usano adesso le Compagnie, e ce ne parla chiaramente il citato S. Antonino, il quale fu contemporaneo, e

(1) Lib. XI. Cap. 23.
(2) P. III. tit. 22. Cap. 3. §. 32.
(3) Lez. XVIII. pag. 618.

vidde cogli occhi proprj il loro primo fervore. È tempo di udirlo:

„ In questi stessi tempi, egli dice, dell' anno MCCCIC. si fece maraviglioso movimento di popoli. Imperocchè tutta la moltitudine si rivestì al di fuora di vestimenti bianchi, di lino però, che scendevano fino a' piedi, con cappucci alla foggia delle cappe dei religiosi, co' quali le faccie coprivano, lasciati solamente agli occhi due fori per vedere: tutti, maschi e femmine, secolari, e cherici e religiosi di qualsivoglia ordine, grandi e piccoli, con simili vesti di tal sorta andavano; eccettuate le monache, e le rinchiuse, alle quali non era lecito uscire dei chiostri; e con incredibile ardore di devozione lunghe squadre di questi Bianchi alle vicine città si portavano, andando processionalmente a due a due, Pace, e Misericordia con supplichevoli strida spesso esclamando, e cantando Laudi ed Inni in Latino o in volgare, spezialmente quella Sequenza, la quale dicono, che Gregorio desse alla luce: *Stabat Mater dolorosa. Iuxta Crucem lacrimosa, Dum pendebat Filius*, coi versi che seguono. Cosa deltutto degna d' esser ammirata, e quasi incredibile affare, se cogli occhi nostri non avessimo veduto. Codesta peregrinazione ordinaria era di nove o dieci giorni, digiunando quelli che potevano, in quei giorni; e alcuni in pane ed in acqua, gli accesi poi negli altrui Castelli, ancorchè poco avanti rappacificati, furono liberi. Niuno per questo tempo tentò d' ingannare con frode; niuno de' forestieri fu oppresso; tacite tregue furono co' nemici. Innumerabili paci di mortifere e lunghe inimicizie in diversi luoghi furono fatte: le Confessioni e Comunioni

furono frequentate. E andando i popoli nelle altrui Città, ed altri nelle loro venendo, maravigliosa ospitalità da per tutto, e benigno ricevimento si avea. Dalle Comunità era provveduto di vitto, anche per mille uomini, senza prezzo. Durò questo moto per due mesi al più. Da qualunque parte poi questa cosa principio abbia avuto, non oscura opera di Dio essere stata, non può negarsi. Ed altri certamente dissero dalla Spagna incominciamento avere avuto, altri nella Scozia, altri in Inghilterra, alcuni dalla Francia. Della maniera ancora si diceva, essere apparsa la Beata Vergine Maria a un certo villano, ed avergli rivelato, che il suo Figliuolo era molto scorrucciato contro il mondo per le suescelleratezze; onde per riconciliarselo e placarlo, si doveva quella tal cosa osservare. Niente però di certo intorno a questo si è avuto. I primi di tutti furono i Lucchesi, uomini, e donne, vestiti di tali abiti bianchi, in numero intorno a tremila: che vennero a Firenze. Nobili e ignobili uomini andavano avanti, dipoi ne seguivano le donne (come è stato detto) con le faccie coperte, cantando al Signore: ai quali fu di vitto provveduto dalla Comunità: e ai Lucchesi prima erano venuti i Genovesi così vestiti con le medesime cerimonie. Vedute queste cose, subito tanto ardore di divozione ne seguì, che ancora quelli, che per l'avanti la cosa udita avevano derisa, primi di tutti i loro cittadini vestimenti simili presero; e quasi pieni di Dio con simigliante movimento vagavano. Vennero dipoi da Pistoia di simil abito vestiti in numero di quattro mila; dietro questi, da Prato. Fu decretato dunque in Fi-

renze, che nove giorni processionalmente andassero per la Città, o fuori vicino, a diverse Chiese i secolari ordinati pe' loro quartieri con la sua insegna: in primo luogo gli uomini a due a due coi cherici ed i religiosi vestiti di abiti di lino bianchi, i quali seguiva il Vescovo della Città, ancora egli coperto di vesti di lino. Nè alcuno di tal abito si vergognava; ma i Soldati, i Dottori, i Mercanti, i Sapienti, e gl' Idioti, intervenivano; le donne ancora seguendo vecchie e giovini in cantici e laudi. Intorno la fine di Agosto fu questo principiato in Firenze. E la mattina certamente tutti insieme; dopo desinare poi si dividevano in molte Compagnie, andando fuori della Città a diversi luoghi di divozione, come a Fiesole, a San Miniato, e ad altri di tal sorta. Si portava poi da tutte le Compagnie l' immagine del Crocifisso scolpita (1), o almeno dipinta, innanzi per gonfalone. Dopo nove giorni si adunarono insieme molti maschi e femmine componendo diverse Compagnie, per andar più lontano, per diversi luoghi distanti dal territorio fiorentino; delle quali alcune ad Arezzo, altre a Santa Croce del Valdarno di sotto, altre in altri luoghi, pellegrinando. Dovunque poi arrivavano le brigate dei bianchi, gli abitanti di quei luoghi da simil esempio si commovevano, e così dalla Francia in Toscana, dalla Toscana nell' Umbria, dall' Umbria ne' Sabini, nella Marca, e nei Marsi, e quindi nelle

(1) Si venerano in Firenze due di detti Crocifissi, uno dei quali in S. Spirito all' altar de' Rossi, e l' altro in S. Michele Visdomini, spettante già alla Compagnia de' Bianchi, che era appunto una di quelle Radunate d' uomini, di cui quì parla il S. Arcivescovo.

altre genti avanzatisi, il commovimento alle estreme spiagge d' Italia pervenne, in tutti i popoli divagando „.

Le stesse cose confermano parecchi altri Storici; anzi più chiaramente Scipione Ammirato parlando de' Fiorentini, scrive esser cosa certa che più di 40000. corsero a vestirsi di bianco. Ma dove terminò mai tanta pietà, e tanto zelo? lo stesso Ammirato lo nota brevissimamente: „ Con quella facilità che gli uomini si volsero al bene, con quella e viemaggiore tornarono a ripigliare gli antichi costumi; „ le discordie, le inimicizie, i disordini.

Frutto unico come si è detto, di tali pubbliche, e quasi universali commozioni, fu lo spirito di radunarsi in corpi separati, sotto certe regole per motivo di divozione, onde molte delle nostre Compagnie ebber principio. Ma anco queste pietose brigate venner qualche volta in sospetto di segrete fermentazioni alla vigilanza della Repubblica; eccettuata però la già detta Buca di S. Girolamo, la quale giusta il testimonio di Leopoldo del Migliore sù valida autorità affidato, fu l' unica privilegiata, allorchè i Signori del Consiglio dell' anno 1419. ordinarono, che tutte le altre Compagnie laicali rimanesser chiuse. Un'altra volta fu preso il provvedimento di chiuderle tutte, per l' assedio di Firenze dalle armi de' Papalini e degl' Imperiali. Un' altra finalmente furon soppresse nel 1785. sotto il G. D. Leopoldo, poche eccettuate, e ne furon altre sostituite sotto il titolo di Carità. Ma queste ebbero corta vita; e risorsero quelle nella stessa guisa di prima.

Ciò che fa grand' onore alle due Buche di S.

Girolamo, e di S. Iacopo nel Popolo di S. Felicita, si è che in detta general soppressione, elle con altre sette Compagnie, le più fervorose, e le più utili per il loro istituto, rimasero eccettuate.

CHIESA DI S. PIER MAGGIORE, E SPOSALIZIO DELLA BADESSA

Benedetto Varchi rammenta, all'occasione del possesso dell'Arcivescovo Andrea Buondelmonti, l'antichissima ceremonia della dazione dell'Anello alla Badessa di S. Pier Maggiore, o come già si chiamava S. Piero al Terreno; ma non assegna l'epoca, nè la ragione di tal costume, di cui vige ancora tral popolo una confusa tradizione.

Siccome le Monache vennero in questo luogo nel secolo XI, forse nel medesimo tempo s'insinuò questo rito. Il Bullettone, Codice interessantissimo per la nostra Storia Ecclesiastica, esistente nella Curia Arcivescovile, e noto a tutti gli amatori dell'antichità, ci porge una notizia, che dà qualche lume per indovinarne il significato: „ Bonae memoriae Petrus Florentinus Episcopus dedicavit Monasterium Sancti Petri Majoris ad usum Monialium, et aliqua praedia dicto Monasterio tradita confirmavit „. Non sarebb' egli dunque ragionevole il credere, che il Vescovo fiorentino avendo installato le Monache in una delle più ragguardevoli nostre Basiliche, ed avendo loro fatta donazione di alcune terre, volesse perpetuarne la memoria e in certa guisa il vassallaggio con quest'atto d'infeudazione *per annulum*, da rinnovarsi per cia-

schedun successore? Il genio di Feudalità, proveniente dai Longobardi, erasi pure introdotto tra gli Ecclesiastici, e si mantenne in vigore sino ai più bassi tempi.

Comunque siasi, i Visdomini, o Guardiani del Vescovado, vi s'interessarono; e la Repubblica impose dei regolamenti, secondo che le difficoltà nacquero tra le parti. Non si può aver idea d'un atto tanto lontano dalle nostre presenti maniere se non ci trasportiamo negli andati secoli coll'apparato di tutte le circostanze. Fortunatamente esiste una Relazione che ce ne mette al fatto. Bisogna leggerla, e prima avvertire, che questa fu una delle più solenni di tali funzioni (1); che più in antico soleva dimorare il Vescovo in un quartier del Monastero sino al giorno seguente doppo la dazion dell'anello; e che portandosi di lì alla Chiesa di S. Reparata andava scalzo, e poi calzato a quella di S. Giovanni. Ecco la relazione (2).

„ La sera de' 14. di Maggio 1567. Monsig. Reverendiss. Arcivescovo si partì dalla Villa di Scandicci, e venne a Monte Oliveto, dove fu da que' Monaci con molta cortesia ricevuto e trattato; per ordine del Capitolo Fiorentino, gli fu presentato da 4. Canonici, una Croce d'Argento di valuta di scudi 150. incirca. La mattina dei 15. vestito con sottana rossa, roccetto, e mozzetta, udita la Messa e benedetta

(1) Non però l'ultima, essendovi stata quella di Monsig. Alessandro de' Medici l'anno 1583. Vedasi il Manni nelle note al Borghini T. II. p. 595.

(2) MS. in Casa Tolomei.

la Croce donatagli, se ne venne a piè del Monte a un Palazzo dei Capponi, dove fu visitato da molti Prelati, e da infiniti Gentiluomini, Cavalieri, e Signori; e quivi si parò d' ammitto, alba, stola, cordiglio, croce pettorale con 5. diamanti, e 4. rubini di gran pregio. „

„ Venuta l' ora deputata, montato a cavallo sopra una Chinea bianca, guarnita tutta d' ermisino bianco ricco, con frange d' oro, con la croce innanzi, e la famiglia vestita a livrea di paonazzo, seguitandolo 4. vescovi, ed altri signori, s' inviò verso la porta a S. Friano, e a mezza la strada gli andò incontro la guardia dei Lanzi di sua Ecc. Illustriss. cosa non più usata. Fuori della porta era uscita gran quantità di popolo, e di già era cominciato a passare il clero processionalmente; e giunto alla porta, dove era gran concorso di gente, fatta dare una buona mancia, smontò da cavallo, ed inginocchiatosi, gli fu dato dalla prima dignità della chiesa a baciar la croce, e mentre risaliva a cavallo, dalla musica di Sua Ecc. Illustriss. cantavasi il mottetto, *Sacerdos, et Pontifex*, nuovamente composto per questa entrata dall' eccellente musico Mr. Francesco Corteccia, maestro della Cappella, e così a cavallo gli fu messo in dosso un suo Piviale di tabì d' oro con mitra simile, con un rubino nel cappuccio, intorno e nel fregio ancora con molte perle. L' ordine dell' entrata seguì come appresso; „

„ Andava innanzi lo stendardo del Duomo seguitato da tutte le Regole dei frati e monaci della Città, quantunque esenti, che furono intorno a 20. Dopo erano tutti li preti secolari in numero grandissi-

mo, infino alli cappellani del Duomo inclusive: a questi successero li 22. Magistrati della città, che erano andati ad incontrare l'Arcivescovo fino alla porta; dove stettero sedendo tantochè fosse passato il clero. Appresso veniva la famiglia di Sua Sig. Reverendiss. e prima i palafrenieri vestiti di paonazzo, i quali guidavano una chinea bianca guarnita nel medesimo modo, che l'altra cavalcata dall'Arcivescovo. Dipoi quello, che portava la valigia con l'armi di Sua Sig. Illustriss.. ed un altro, che aveva il cappello Pontificale sur una mazza. Il Caudatario, e il crocifero vestiti similmente di paonazzo, e gli altri suoi ufiziali secondo i gradi, ed ufizi loro vestiti tutti a cavallo. Dopo la famiglia seguitarono a cavallo i gentiluomini della nobil casa degli Altoviti, consorti, e parenti del Reverendiss. vestiti riccamente. A questi vennero dietro i mazzieri pubblici della città con le mazze d'argento. Seguitava poi la musica della cappella, la quale continuamente cantava mottetti. In ultimo erano i sigg. canonici tutti a cavallo con gli abiti loro da protonotari, e nel mezzo della prima coppia era un canonico parato con tonicella, che portava la croce, e nel mezzo della seconda coppia era un altro canonico parato con piviale, che portava il Pastorale. „

„ Dopo il capitolo veniva Monsig. Reverendiss. a cavallo pontificalmente parato come di sopra, sotto un bellissimo baldacchino con diverse armi, cioè della S. Sede Apostolica, di loro Ecc. Illustriss., e di Sua Sig. Reverendiss., e degl' infrascritti difensori dell'Arcivescovo, portato dagli uomini della nobil famiglia della Tosa, Tosinghi, e Cortigiani, u-

sciti tutti dall' antichissima famiglia de' Visdomini, che per antichissimi privilegi si sono acquistati il nome di difensori dell'Arcivescovado, con una ghirlanda in capo d'erba vinca, vestiti d' abito lungo fiorentino, con loro guanti nuovi, e con mazze in mano rosse, bianche, e nere, livrea dell'Arcivescovado, da due de' quali era guidata la Chinea per il freno, e da molti gentiluomini da loro invitati, e dalla guardia dei Lanzi del Duca, intorno circondata. Dopo l' Arcivescovo veniva il Vescovo di Pistoia, il Vescovo Concino, il Vescovo di Città di Penna, e quello di Fiesole, l'Ambasciatore di Ferrara, e quello di Lucca, il Potestà di Firenze, con li Giudici di Ruota, il Giudice della Mercanzia, quello dell'Arte della Lana, il Fiscale, il sig. Andrea Fregoso, generale della cavalleria, e quasi tutte le corti di loro Ecc. Illustriss., i Cavalieri di S. Stefano, molti Dottori, e più di dugento Gentiluomini fiorentini riccamente vestiti, e benissimo a cavallo; e con quest'ordine arrivò per il fondaccio, e per borgo S. Jacopo al Ponte Vecchio, e di quivi in Piazza, dove in sulla ringhiera del Palazzo tutta parata d' un paramento a listre di velluto cremisi, e tela d' oro, e con strepito grandissimo di trombe e campane di tutte le Chiese della Città, e del Palazzo Ducale, il quale non suol suonare se non per pubblica allegrezza; l' aspettava a sedere il Supremo Magistrato dei Magn. Sigg. Luogotenente e Consiglieri; e passando sotto la ringhiera levandosi in piedi quei Magn. Sigg. egli facendo segno di reverenza, ponendo mano alla Mitra, Mess. Marcello Acciaiuoli Luogotente, con reverenza amorevolmente parlandogli, gli offerse o-

gni aiuto e favore per l'amministrazione della Iurisdizione Ecclesiastica, e l'Arcivescovo gli rispose tanto a proposito, ed acconciatamente, che dette ammirazione a' circostanti; ed intanto S. A. con tutte le Dame, era stata, ed ancora stava alle finestre di sopra del palazzo, ed era tanta gente in sulla piazza, che non vi si capiva; e data la benedizione ai Consiglieri girando dalla Dogana, se n'andò col medesimo ordine alla chiesa di S. Pier Maggiore, nella quale era un bellissimo apparato; e giunto in piazza, non meno adorna, che si fosse la chiesa, smontò al tronco d'una colonna fino ad oggi chiamata la staffa del Vescovo, dove erano tutti gli Gentiluomini della nobil famiglia degli Strozzi, così del ceppo di Filippo, come d'altre descendenze, tra' quali due giorni avanti era stato gran disputa ed altercazione, a chi di loro doveva toccare il freno, e la sella della Chinea, che già anticamente si legge, che avevano gli Strozzi descendenti di un ser di Mad. Bianca; e per il Supremo Magistrato de' sigg. consiglieri per ordine del serenissimo Principe fu decretato, che per essere in possesso d'aver detta sella i descendenti di Filippo Strozzi, come vedde quel Magistrato per instrumenti pubblici, ed altre scritture, si dovesse dare a loro senza alcuna molestia, riservando le ragioni nel petitorio, a chi migliori l'avesse; e l'altra parte degli Strozzi, che la medesima mattina ebbe dal Supremo Magistrato un comandamento penale di non far resistenza, o impedimento agli altri, si volse pur trovare su la piazza di s. Piero per far protesti come fece per non pregiudicare; ma senza alcuna contesa, o molestia pur lasciarono levar la

sella, ed il freno, e la copertina, a Cammillo di Matteo di Lorenzo Strozzi, e suoi aderenti, che con trionfo grandissimo la condussero nel palazzo degli Strozzi, e gli ministri delle monache tolsero la Chinea secondo il solito. „

„ L' Arcivescovo accompagnato dai detti custodi della Tosa, e Cortigiani, in sù la porta principale della Chiesa fu ricevuto dal Priore e cappellani, e con l' asperges data l' acqua benedetta, e dalla prima Dignità incensato, arrivò all' Altar maggiore, dove inginocchiato al faldistoro, e fatta l' orazione segreta, si messe da per se a sedere sopra una ricchissima sedia sotto l' ombrella preparata a mano diritta dell' Altare. L' Abbadessa, e l' altre Suore erano a sedere dall' altra banda, e sedendo l' Arcivescovo l' Abbadessa accompagnata da due suoi parenti degli Albizzi gli andò a sedere accanto sopra una sedia di velluto verde, alquanto più bassa, e posta a sedere, Monsig. Illustriss. fece alcune parole consuete, e la sposò invece della Chiesa Fiorentina, gli messe in dito un Anello di pregio di 200. fiorini, e Ruberto di Gio. degli Albizzi gli tenne la mano, come per antichissima consuetudine ha fatto sempre il più vecchio della casa degli Albizzi (1). „

„ Dipoi detta Abbadessa baciò la mano a Mons. Rever. e ritornò al luogo suo, e tutte le Monache fecero il simile, e data la benedizione al popolo uscendo di Chiesa fu ricevuto di nuovo sotto il baldac-

(1) La Badessa di S. Pier Maggiore fu anche distinta da Eugenio IV. che era in Firenze nel 1442, dell' onore del pastorale, di cui conservò sempre il privilegio.

chino, ed andando a piè, come erano ancora tutti i Canonici per borgo degli Albizzi, s' inginocchiò al marmo del miracolo di S. Zanobi (1), e rizzatosi, detta l'orazione del Santo, rimontò a cavallo su quella Chinea, che sino a quivi avevano condotta vuota i Palafrenieri; e seguitando l'andare verso il canto de' Pazzi da S. M. in Campo per venire al Duomo, e smontato alla porta principale, e datagli l'asperges dalla prima Dignità, ed incensato, fu fatto un poco di tumulto per torre il baldacchino; ma la guardia de' Lanzi lo difese, e ferirono d'una graffiatura un suo cocchiere. „

„ Arrivato all' Altar Maggiore, e fatta orazione segreta, appoggiato al faldistoro, la prima Dignità disse l'orazione solita per l' Antiste con l'antifona, e l'Arcivescovo cantò l'orazione del titolo della Chiesa, e si messe poi a sedere nella Sede Pontificale ornatissima preparata, e ricevè li Vescovi *ad Osculum pacis*, e gli Canonici gli resero l'obbedienza col bacio della mano; e promulgata l'Indulgenza, e data solennemente la benedizione con bellissima musica e suoni, escì di Chiesa, nella quale per tutti li ballatoi ardevano più di 1800. lumi di cera bianca, cosa non mai più usata a nessun'altro Arcivescovo, ma solamente a Papa Leone, e per l' entrata di S. A. in Firenze, oltre un bellissimo ornamento di drappelloni. „

„ Entrato in S. Giovanni con le medesime ce-

(1) S' intende dell'aver resuscitato un fanciullo, onde vedesi nella facciata del Palazzo Altoviti l'Iscrizione in marmo ed altro marmo nel lastrico.

rimonie, postosi a sedere in una Sedia Pontificale, con alquante parole raccomandò al vice-proposto la Cura del Battesimo, e se n'andò per la porta dalla colonna del canto alla paglia nell'Arcivescovado, nel cortile del quale, e nella Chiesa di S. Salvadore posta in detto cortile, era bellissimo apparato, con panni di pregio. Entrato in detta Chiesa, e fatta la solita orazione, postosi a sedere presso l'altare vicino al faldistoro, da quei della Tosa, e Cortigiani, gli fu promesso ogni aiuto e favore per la difensione dell'Arcivescovado, e giurarono nelle sue mani fedeltà secondo l'antichissima consuetudine di mano in mano osservata. „

„ Dipoi così parato Pontificalmente salì le scale, ed entrato nel salone dell'Arcivescovado, dove era ordinato un regale apparecchio, ornato con maravigliosi panni di pregio, e con infiniti quadri; e passato nelle camere, e riposatosi alquanto, ritornò in detta sala con roccetto e mozzetta rossa, e fatta la benedizione solita della mensa, con molta grandezza si messe ad una tavola rilevata in testa dell'apparecchio con Monsig. Nunzio di Sua Santità, li 4. Vescovi, ed Ambasciatori sopraddetti, e dalla mano destra furono messi tutti li Sigg. Canonici; e dalla sinistra gli Custodi, e la Nobil Famiglia degli Altoviti, e dipoi altri infiniti Gentiluomini, e Sigg. venuti per onorar Sua Sig. Reverendiss., i quali arrivarono in tutto a 140. persone. „

„ Questo banchetto fu lautissimo e splendidissimo, ripieno di delicatissimi cibi, e mirabilmente ordinato. Dopo questa tavola vi si tenne corte bandita e vi mangiarono più di 500 persone. „

„ Dopo il convito la sposata Abbadessa mandò a donare con gran strepito di trombe a Monsig. Reverendiss. un bel letto fornito d' ermisino cremisi con trina d' oro di prezzo di scudi 200. ritto e rifatto con finissime lenzuola gentilissimamente lavorate, e con ogn' altra sua appartenenza sopra un carro. Presentato il letto, e cantati che furono dalla cappella alcuni mottetti composti nuovamente per l' entrata di Monsig. ciascuno prese comiato, non restando Sua Sig. Reverendiss. d' accompagnare i Vescovi, e quei Sigg. con amorevolissime parole, e ringraziamenti fino alla porta della sala, la quale era talmente piena, che non vi si poteva stare: e poco appresso con alquanti dei suoi Gentiluomini in cocchio se ne andò al palazzo di Messer Lorenzo Ridolfi, dove al presente abita, e dette ordine, che fossero date larghissime mance alla guardia de' Tedeschi a' Comandatori, Mazzieri, Banditori, Cerimonieri, sonatori, campanai, Quochi, Famigli d'Otto, e molte altre persone; di maniera che con li danari, che mandò a donare all'Abbadessa di S. Piero, che gli rimandò l' Anello, e la Chinea, si distribuì sopra 400. scudi d' oro. E tutte queste cerimonie sono state osservate nell' entrata di questo Illustriss. Monsig. tanto bene, e con tanta allegrezza universale, che l' età nostra non ha ricordanza o memoria, che Arcivescovo alcuno l' abbia avute più solenni, essendo elleno accompagnate da ferie pubbliche, da apparati bellissimi, e da un concorso incredibile di popolo, e specialmente dalla lieta, e felice presenza de' nostri Illustriss. ed Eccellentiss. Signori. „

Tutto questo racconto somministra, a dir vero,

un tale aspetto a questa ecclesiastica ceremonia, che sembra piuttosto misteriosa che giurisdizionale, siccome è stato da me notato per modo di congettura. Ad un mistico sposalizio tra la chiesa ed il Vescovo alludono pure gli stessi sacri riti nella consacrazion del medesimo. Checchè siasi di ciò, si trova praticata la stessa funzione anco in altre Diogesi, e precisamente in quella di Pistoia, e quel che è più notabile, colla circostanza di essersi celebrata appunto in una Chiesa dedicata al Principe degli Apostoli, collo stesso accompagnamento, e colla medesima solennità. (1) Se ne trova una relazione minutamente riportata in un Codice della Libreria Riccardi (2), dove del mistero delle spirituali nozze si racconta così:

„ Domenica mattina a' 30. di Maggio 1400. si fece la festa del Vescovo nuovo, il quale è Mess. Matteo di Ser Lazzero Donati ec. Ivi in S. Piero erano i Sigg. in coro, e tra dentro e fuori era e venne tutto il popolo di Pistoia, e le trombe, e fuori un desco, suvvi un tappeto, e ivi sù montò un Calonaco, e sposò Mess. lo Vescovo, e donò alla Badessa di S. Piero il Cavallo suo; e similmente tutti gli altri sposarono, e sonando le trombe entrò in S. Piero, e in sulla porta erano due parati, e l'uno dava l'acqua benedetta, l'altro l'incenso; e andarono per Chiesa dentro nel Monasterio. Ivi era acconcio e ordinato molto bene. Ivi sedea la Badessa e più là erano tutte le altre Monache ginocchioni; e ivi come giunse alla Badessa, la Badessa si gettò inginocchioni, e baciogli la ma-

(1) Salvi Stor. di Pistoia.

(2) Q. II. n. 3. pag. 151.

no. Poi si posero a sedere insieme, e fatto, e detto quello che è d' usanza, sì la sposò e diegli l' anello. Poi se ne venne in Coro, e andò all' Altare, e orò e baciollo, poi ritornò in giù, e in mezzo del Coro era fatto un bello letto, e ivi si pose suso a sedere, e stette un poco, e la Badessa donò esso letto al Vescovo predetto, come è usanza. (1) „

CHIESA DI S. PROCOLO, E SOGGETTI ILLUSTRI DELLA CASA VALORI

Siccome esiston quì le tombe dell'antica Casa Valori, ci si presenta occasione di dar contezza di due Soggetti illustri della medesima, che non furon da noi mentovati, allorchè passammo davanti al loro Palazzo, non molto di qui discosto. L' uno è Francesco, Cittadino celebre per molte cariche sostenute in patria, ma più per l'infelice sua morte (2); l' altro è Niccolò, notissimo Letterato, e della Platonica Filosofia studioso quant' altro mai.

Il suo Sepolcro è distinto da un bel busto di marmo, e dalla seguente Iscrizione:

ΣΗΝ ΘΕΩ
Nicolao Valorio Bart. F.
Baccius Nepos Posuit
Avi Ossibus Roma Translatis
Vixit An. LXIII.

(1) Vedi il Muratori Ant. Ital Dissert. 63.

(2) Vedi le storie di Filippo Nerli, del Cambi. del Nardi, e dell' Ammirato.

Bene De Platonis Dogmate De Rep. Flor.
Et De Laurentio Mediceo Sen. Opt. Mer.
Ob. A. MDXXVII.

La Filosofia Platonica aveva allignato in questa Casa fin dai primi tempi di Marsilio Ficino, del quale si rammentano come amici e scolari non solo Niccolò, ma Bartolommeo suo padre, e Filippo Valori, nella dottissima Opera del Sig. Can. Ang. M. Bandini. intitolata *Specimen Literaturae*.

Questa fida compagna delle avversità, la Filosofia, gli avrà servito di sollievo nelle più dure circostanze, in cui egli si dovette trovare. Non si sa per qual modo, ma egli fu fatto prigione nel sacco di Roma l'anno 1527; né molto doppo, quell' anno medesimo, e in quella stessa Città si morì.

Se l'istoria è stata parca nelle sue lodi, non ha però risparmiato la penna Scipione Amirato, che più d'ogni altro ne dice in brevi parole (1) „ Fù Niccolò tenuto molto eloquente, di che può anco dar saggio la vita che egli scrisse di Lorenzo il Magnifico, benchè non l'avesse a quella perfezion condotta, che egli desiderava. Ebbe per moglie Ginevra figliuola di Giovanni Lanfredini, di cui senza i figliuoli maschi, Francesco, Filippo, e Gio. Batista, ebbe due femmine, Caterina e Lucrezia. „

Riflette lo stesso Ammirato, che questa Famiglia in paragone di molt' altre Fiorentine del tempo già, fu scarsa di persone, ma non d'uomini segnalatissimi

(1) Delle Famiglie Fior. pag. 108.

dietro a questa traccia si potrebbe ancora insistere sul merito di molti altri soggetti della medesima, Filosofi Legali, e prudentissimi Cittadini. Ma per non mischiarmi troppo nelle Vite de' Letterati, che porterebbe a soverchia lunghezza, rimetto i lettori a quanto il Salvini (1) scrisse di Baccio e si trova sparso d' altri insigni nomi, negli Archivj, e nelle Biblioteche.

PALAZZO DE' QUARATESI, ED ORIGINE DELLE CARROZZE

Iacopo d' Andrea Pazzi fabbricò questo Palazzo col disegno del Brunelleschi, sulle rovine di un altro ereditato da' suoi Maggiori, grande anch' esso e magnifico (2). Mischiatosi costui nella congiura contro i Medici, perdè cogli altri traditori miseramente la vita, ed il suo patrimonio fu confiscato. Lo stesso Palazzo divenne non molto doppo un pubblico Presto, o Monte di Pietà, che poi fu trasferito non lungi, e conserva tuttora il nome di Presto de' Pazzi. Quindi fu posseduto da alcune Signore della Casa Cibo di Massa, dette le Marchesane, poi da un ramo della Famiglia Strozzi, finalmente dai Quaratesi. La Sto-

(1) Fasti Consol. p. 169. e 282.

(2) „ Domum paternam magnifice extructam a fundamen„ tis diruit; novam exaedificare adgressus est; mercenarias sibi „ operas conducere solitus, neque tamen integrum solvere, „ pauperculosque homines misere sibi vix manuum mercede „ in diem victum parantes defraudabat; quare omnibus erat „ invisus. „ *Aug. Polit. Conjur. Pact.*

dei possessori di tal fabbrica comprende l' epoca delle Carrozze.

Sino al 1534. tanto gli uomini, quanto le donne di qualsivoglia condizione usarono di andare a cavallo, nè ebbesi sino allora idea di Calesso, nè di Carrozza per farsi trasportare dalla casa alla Chiesa, o da una casa all' altra. Nè dee ciò recar maraviglia, quando si rifletta che nella Toscana stessa, in quelle Città dove le Carrozze difficilmente carreggiano, Cortona, Colle, Volterra, Montepulciano e Pescia, le donne le più distinte fanno le loro carriere a cavallo al par degli uomini. Dipiù le Regine stesse di Francia andavano, o in lettiga o a cavallo.

Adunque nel detto anno, secondo la Cronica d'Agostino di Iacopo Lapini (1) „ si cominciò a usare i Cocchi (2) in Firenze, che prima non ci se n' era visti; e 'l primo lo ferno fare, e le ferno venire di fuora certe Signore dette le Marchesane di Massa, che abitavano nel palazzo de' Pazzi quì in Firenze, colle quali molto praticava il Can. Berni. „ Una tal vettura però, comecchè dispendiosa si dovette introdurre a stento e difficilmente. Nel 1536. non si aveva alla Posta che delle cavalle per viaggiare (3). Tra ricordi poi di Tommaso Rinuccini, che ci ragua-

(1) MS. in Casa Guadagni da S. Spirito

(2) Le prime carrozze eran coperte di panni più o meno ricchi, a guisa di padiglione. Quel che si chiama ora sportello, si chiamava portiera.

(3) Bernardo Segni lib. VIII. pag. 21. parlando del fatto seguito contro Alessandro de' Medici Duca di Firenze, dice così. „ Corse Giomo al Vescovo Marzi ad intendere, se aveva dato licenza ad alcuno delle cavalle della posta ec. „

glia i costumi del secol passato apparisce il seguito progressivo delle carrozze così: „ Nell' ultimo del secolo, s' era cominciato a introdurre l' uso delle carrozze; ma nel principio del presente non era ancora divenuto comune, e molti della nobiltà non la tenevano, ma a poco a poco coll' occasione di far parentadi o d' altro pretesto, ognuno l' ha messa sù, e molti, la tengono a quattro cavalli, ed i più ricchi a sei. Da principio le carrozze erano piccole di cuoio dentro e fuora, e poste sulla sala delle rote, che andavano assai scomode; poi si cominciò a fabbricarle sulle cigne, perchè andassero meglio, e finalmente si sono attaccate delle cigne ad archi d' acciaio ben temperati, che cedendo all' urto, fa che vanno assai più comode: si fanno per i più ricchi di velluto nero, e anco di colore, con frange di fuori e di dentro, e con il cielo di dentro dorato. Fino a mezzo il secolo, usarono alcuni più ricchi per le solennità della Città il cocchio, ch' era dentro di velluto per lo più rosino, e di fuora di panno paonazzo con otto pomi alle testate dorati, ma poi si sono interamente dismessi. Nel 1672. si è introdotta una foggia di carrozze venuta da Parigi, retta da lunghi cignoni, che brandiscono assai, e si chiamano Poltroncine, perchè vanno comodissime, e si sono dismessi gli archi per il rischio di rompersi (1) .... In questo medesimo tempo, che scrivo

(1) La moda degli archi d' acciajo è tornata ad esser comune ne' nostri tempi. Le dette molle o archi si fanno venire ordinariamente d' Inghilterra, e sono le più sicure, ma se ne fanno delle buone anco in Firenze, dove le carrozze sì per l' eleganza della forma, che per la maniera delle vernici, son diventate un capo di commercio, anco per fuor di Toscana.

(continua l'Aut.) pare che s'introduca una comodità venuta da Parigi di una tal sedia coperta, posta sù due lunghe stanghe, che brandiscono, posate dinanzi sulla groppa d'un cavallo, e di dietro sù due rote. A questa tal sedia si è dato il nome di calesso, e sono così presto moltiplicate che nell'anno 1667. sì è trovato esserne nella Città intorno a mille. „

Questo genere di lusso, che ora hà preso gran piede, si osserva dal citato racconto, che era pur grande nel secol passato. Quindi è che Iacopo Soldani nostro Poeta Satirico, si scaglia contro l'uso delle carrozze, come contro un diabolico ritrovamento (1).

Egli è certo, che chi venisse di Levante, dove questa moda non è, riflettendo allo strepito, che quelle fanno nelle grandi Città, crederebbe d'essere in una bolgia del Tartaro. A' tempi di Ferdinando II. e delle Tutrici si pensò a far qualche riforma nel lusso, e furono incaricati a proporla otto de' nostri Senatori, tre de' quali, Andrea Carnesecchi, Alessandro Caccini, e Cosimo da Castiglione, credettero che fosse tornato bene il proibir le carrozze, e distesero il loro parere in una Scrittura in data de' 6. Marzo

(1) Quando il Cocchio primier fu visto in volta
Ir per Firenze, con più meraviglia.
Che già la nave d'Argo a' venti sciolta;
E' fama, che un terren Nereo le ciglia
Inarcando esclamasse: Oh insano legno,
Per te qual peste il nostro lido impiglia?
Che merci porti? qual infetto regno
Ti consegnò l'avvelenata salma,
Che approdarla all' Inferno era ben degno?
Sat. V. contro il Lusso.

1622. (1). Fortunatamente non furono attesi, e preservossi così un'invenzione, che ha grandi rapporti co'viaggi, e col traffico.

PALAZZO DEL BARGELLO
ANTICAMENTE DEL POTESTA', ED EPOCHE DELLA GIUDICATURA CRIMINALE

Sul finire del secolo XII. si trovano gli amministratori della giustizia, rivestiti del nome di Potestà, sì nella nostra, che in altre Città di Toscana, e fuori ancora (2). Essi dovean esser forestieri delle più distinte famiglie d'Italia, titolati, e di parte Guelfa. Prima che fosse fatto il così detto Palagio col disegno d'Arnolfo, abitarono in Vescovado, e poi sulla piazza di S. Martino, dov'è tuttora una torre all'angolo della Badia. Formavan la loro Corte due Collaterali per le cause civili, un Giudice pei malefizj, quattro Notai, e otto Donzelli; dipiù un Contestabile con 25. Berrovieri, o Birri che dir si voglia. Il tempo del loro governo era in principio determinato ad un anno, poi a sei mesi, ma si poteau confermare.

(1) MS. presso il fu Antiquario Dei.

(2) Il Potta di Modena è lo stesso che il Potestà. detto per abbreviatura:

,, Scriveno i Modanesi abbreviato
Pottà per Potestà su le tabelle:
Onde per scherno i Bolognesi allotta
L'avean tra lor cognominato il Potta. ,,
Tassoni Secchia Rap. C. I. St. 12.

Siccome la vita è la libertà dei Cittadini era, per dir così, nelle lor mani, la cautela di sceglierli forestieri e ricchi, o almeno educati, parve che assicurasse l'imparzialità de'loro giudizj; ma fu debole schermo agli assalti della tirannide. Mess. Meliadusso d'Ascoli, Potestà al tempo del Duca d'Atene, conferì a farlo Signor di Firenze, per poi giugnere a signoreggiar tutti e due. Per questo, allorchè fu cacciato il Duca nel 1343, fu questi dipinto insieme con gli altri traditori nella facciata della torre del detto Palagio, con l'Arme delle famiglie di ciascheduno a'piedi e sopra la testa, e con mitre dov'era scritto il loro particolar delitto, e carattere (1). Nella mitra del Potestà si leggeva così:

Io porto sotto la lima e la fraude,
 E di te m'ingegnai farti Signore,
 Or ne se'fuor per tuo poco valore.

Si può dire in certo modo, che questa carica duri tuttora nella persona di uno de'Giudici di Ruota, il quale a differenza degl'altri Colleghi, che nelle pubbliche funzioni hanno una veste talare di dommasco nero, ne porta una gialla di teletta d'oro. Dipiù tiene in mano una bacchetta di legno nobile con impugnatura e borchia d'argento, che di sei mesi in sei mesi passa a quello de'Giudici, che gli succede.

Un altro cerimoniale caratterizza i tempi digià passati. Precedeva il Potestà e la Ruota un fanciulletto vestito all'antica, con abito di lana di color turchino, guarnito di passamano turchino e giallo, e

(1) Baldinucci T. 2. p. 116.

con un cappello della medesima roba e colore, che gli pendea dietro le spalle attaccato al collo con un cordone. Questi sosteneva per l'impugnatura, colla punta all'insù, una grande spada all'antica, con guardia o traversa di ferro dorato, in simbolo di giustizia e d'autorità.

Credesi da alcuno, che la detta spada e cappello fossero in memoria di quelli, che Eugenio IV. donò alla Signoria, trovandosi in Firenze la Vigilia di Natale del 1434. Ricevè questo dono con grandissima solennità. „ Il Gonfaloniere Gio. Minerbetti, al quale (scrive l'Ammirato) fu commesso per maggiormente onorare la Città, che dicesse la quinta lezione con piviale indosso, standoli dietro i ministri con detta spada e cappello, li quali si ordinò poi per legge, a perpetua memoria di così fatta onoranza, che amendue si portassero innanzi a'Signori, quando facevano la loro entrata, e così similmente in certe solenni festività. „ Quest'uso s'è dileguato sin dalla metà del presente secolo.

Cessata la residenza di questo Magistrato, restò il Palagio a forma di carcere pe'rei di delitti criminali, e ad uso del Capitan di Piazza, o Bargello. Qualunque sia l'origine di tal voce, che è ben difficile rintracciare (1), ne cominciò sì l'uso, come l'ufizio tral secolo XIII, e XIV. Nel 1333. moltiplicarono i Bargelli fino in sette, due di là d'Arno, ed uno per ogni altro sesto della Città; ma duraron poco, e forse finchè fu terminato lo squittino, che allor si rifece (2).

(1) Muratori Dissert. 33.
(2) Villani lib. 11. cap. 16.

Sarebbe quì il luogo di porre in confronto gli effetti che fecer sulla Nazione le crudeli Leggi de' vecchi tempi, e quegli provenienti dalla moderna indulgenza. Ma gli Storici hanno adoprato perlopiù la penna, come il Borgognone il pennello, per mostrarci delle battaglie. Perciò noi manchiam di quei materiali, che potrebber meglio darci l'idea de' respettivi governi, e della varia civilizzazione.

Si può nonostante asserir con sicurezza, che in generale sono scemati i delitti. Il raffinamento della civil società in genere, e le ottime Leggi Leopoldine in Toscana, annovi assai conferito. Il libro dell'immortal Beccheria sui delitti e le Pene, vi à dato l'ultima mano. Harrison ha scritto quanto all'Inghilterra, che sotto in Regno d'Arrigo VIII, dal 1509 al 1547. vi si fece morire settanta due mila rei, pressappoco sei per giorno; laddove inoggi non se ne condanna che un 100. l'anno. Chi sa che data la parità, la proporzione non sia maggiore in Toscana? Vero è che Leopoldo aveva abolita la pena di morte; ma si può nonostante far lo stesso ragguaglio sui delitti capitali, e più gravi.

La semplicità delle Leggi, il rigore assoluto, e l'equilibrio esatto tral delitto e la pena, anno influito sempre sulla Morale delle Nazioni. Che orrore quando si legge (1), che per aver solamente detto scherzando, che Clemente VII. non era stato canonicamente eletto (stante non esser di legittimi natali), un ottimo nostro Cittadino a ore 18. Italiane fosse preso, e alle 22, doppo un tratto di fune, fos-

(1) Varchi Stor. lib. II. pag. 6.

se sulla porta del Bargello decapitato! Il prospetto delle assurdità in questo genere, dal primo Potestà, fino al giorno nel quale il Granduca Leopoldo, fece bruciar nel cortile del Bargello tutti gli strumenti dell'antica barbarie, gli zufoli, i dadi, le sbarre, gli eculei, potrebb'essere esteso grandemente; ma l'animo vi repugna, e mi cade di mano la penna.

Si mostra ancora in questo palazzo, una carcere che chiamasi di Fra Paolo. Ma questo Fra Paolo, de'Conventuali di S. Francesco, poi capo di una masnada di assassini, col nome di Tiberio Squilleti Napoletano, non fu da altro spinto alla scelleraggine, che dalla cattiva pratica d'allora. Ferdinando II. lo tenea salariato per uno de'suoi sgherri; l'asilo Ecclesiastico gli offeriva l'impunità; l'usanza de' tempi, di valersi di costoro per le private vendette, ne scusava il mestiere. Seguì poi quel che dovea naturalmente seguire. Inclinato costui alla frode e al tradimento, fu poi ribelle al suo padrone, ed inquietò, lungamente lo Stato e Firenze stessa, scorrendo e assassinando sin dentro le mura. Finalmente riescì di arrestarlo, e fu condannato a consumar lentamente nella detta carcere il restante de'giorni suoi (1). Non si può mai meglio, che in questo caso, adattar quel verso:

Iliacos intra muros peccatur et extra.

(1) Stor. del Graud. lib. VI. Cap. 11.

I CAMPIONI DELLE MISURE NELLA FACCIATA DEL PALAGIO DEL BARGELLO, ACCANTO ALLA PORTA DEL FISCO

Le Misure sono state sempre varie secondo i tempi, e secondo le Nazioni. Anzi, giusta l' avviso di Mons. Borghini (1), si veggono ancora ne' medesimi luoghi e tempi variate, benchè collo stesso nome, a forma della diversità delle materie, che si misurano. Quindi la confusione grande nel commercio, e se si tratta d' antichità, grandissima nell'intelligenza degli Scrittori. Quanti ignorano, per quello che a noi spetta, solo la vera essenza del Piede Aliprando, o Luiprando di cui fu l' autore un Re Longobardo di questo nome e di non ordinaria grandezza; ma ancora se sia lo stesso che il piede di porta, o della porta, così detto, perchè dopo di essere stato ricevuto dai Fiorentini, questi ne tennero affisso il modello nelle prime mura, presso la Porta di S. Pancrazio? Il dotto Antiquario, Domenico Manni, fu il primo a mettere in chiaro (2) che sotto questi due nomi si designava una stessa misura, la quale posta a confronto col nostro Braccio mercantile si sa, che non contenea più di soldi 14, e danari 11 e mezzo.

Quella stessa avvertenza che ebbero già i Romani di tenere esposti al Pubblico i Campioni delle diverse misure (3), fu praticata dunque non meno dai nostri

(1) Orig. di Fir. pag. 137.
(2) Opus. del Calogerà Tomo X.
(3) Si conservano in Roma, nel Museo di Campidoglio.

maggiori, e susseguentemente da'successori in diversa foggia, sino a' dì nostri. Infatti sin dai tempi della Repubblica stavano incastrati, a destra e a sinistra della Porta del Fisco, i Campioni di ferro del Braccio a panno, e del Braccio a terra, come ancora i Modani delle terre cotte, in servigio della costruzion delle fabbriche; e vi sarebbero ancora se al Granduca Leopoldo non fosse venuto in idea, di uniformar tutti i pesi e le misure del Granducato, tanto varj, quanto per dir così, i nomi di ciascun Territorio e Città.

Si cominciò dunque un' operazione sì utile dall'abolire, con editto de' 13. Marzo 1781, il Braccio a terra, e lo Stioro, composto di 1728. Braccia a terra quadrate, e dal sostituire invece loro, qual unica misura lineare in futuro, il Braccio a panno, e il Quadrato composto di 10. mila di dette Braccia quadre per le misure superficiarie. Indi con altro Editto degli 11. Luglio 1782. ordinossi l' uniformità di tutti i pesi e misure; ed a quest' effetto furono a spese Regie spediti due assortimenti legalizzati ad ogni Magistratura Civica, e a ciascun Giusdicente locale, coll' obbligo di adoperare i detti pesi e misure nei mercati, nelle officine, ed in tutte le pubbliche contrattazioni.

Frattanto, dopo di aver tolti dalla Porta del Fisco tutti i suddetti vecchi Campioni, fu incastrato in quella muraglia un lastrone di marmo bianco, dentro del quale fissato a piombo si vede il *Passetto* di bronzo, co' due risalti estremi d'acciaio, ossia il Campione dell' unica misura lineare coman-

data dalla Legge, (*) e divisa per comodo pubblico in due Braccia a panno Fiorentine.

Altro simile Campione in una custodia parimente di marmo sta chiuso a chiave nell'Archivio della R. Depositeria, per gli opportuni riscontri.

Il Quadrato, misura agraria del tutto nuova, conserva la divisione e suddivisione in progression decupla, perchè contiene 10. tavole, ognuna di queste 10. deche, ogni deca 10. pertiche, e finalmente ogni pertica 10. br. quadre. Non così però le altre misure e pesi perchè trattavasi solo di uniformarle, e non già d'innovarle.

Quanto al Braccio a terra abolito, era precisamente un diciottesimo meno del Braccio a panno.

All'effetto poi di facilitare l'intelligenza ed i calcoli delle nuove e vecchie misure, sì lineari che superficiarie, come per gli aridi e per i liquidi, non meno che per i pesi; furono stampate a pubblica utilità le Tavole e contro Tavole di ragguaglio per la riduzione dei pesi e misure, praticate ne' diversi luoghi di Toscana, al peso e misura vegliante di Firenze: le quali disposte in ordine alfabetico, sì per le Comunità dello Stato Fiorentino, che per quelle dello Stato Senese, compongono un grosso volume in quarto, pubblicato a Regie spese nel 1782. dalla Stamperia Granducale.

L'operazione suddetta durò sette anni ed il Campione del Braccio a panno venne determinato colla massima diligenza, paragonandolo al Piede Reale di

(*) Saviamente per quanto si esporrà nella nota seguente.

Parigi, che nel 1755. aveva seco portato in Toscana il celebre Matematico La Condamine. (*)

Questo Braccio a panno meritava d' esser conservato, se non altro perchè, come il nuovo sistema me-

(*) Abbiamo altrove veduto il più esatto rapporto che esiste fra il braccio Fiorentino, e il piede di Parigi. Vedi Tom. I. pag. 5. Ora non sia discaro conoscere la derivazione del braccio. E' questi composto della raddoppiata misura del Piede antico Romano, meno circa tre linee del piede moderno Francese; piccola differenza cagionata dalla lenta alterazione delle misure in un periodo di tanti Secoli. Era ciò cosa notissima, sebbene sfuggita al nostro Autore: veruno per altro aveva fino ad ora sospettato che i Romani avessero tolta la misura del loro piede antico dalla nostra Etruria, e per conseguenza sia questi la più antica misura Italiana, e originariamente Etrusca. Ha dato motivo a questa scoperta il recente ritrovamento di un Ipogeo Etrusco non lungi dall' antica Città di Chiusi in luogo detto Dolciano, il quale ha la distinta particolarità di farci conoscere ad evidenza l' uso fatto della detta misura nella costruzione di quella fabbrichetta, le cui dimensioni corrispondono al nostro braccio, duplo dell' antico piede Romano, e per conseguenza pari al piede di cui si valevano gli Etruschi prima del loro assoggettamento ai Romani, a cui furono maestri in tutto ciò che aveva rapporto alle Scienze sacre, e profane. Di tale scoperta, di non leggieri importanza, detti subito un cenno in un piccolo lavoro, che aveva allora fra le mani, intitolato *breve trattato sopra la forma, posizione, e misura dell' Inferno di Dante Alighieri*, che va in fronte al IV. Tomo della splendida edizione Fiorentina della Commedia di Dante terminata di stampare sul principio dell' anno 1819; In seguito fù per la prima volta pubblicata la mia memoria a ciò relativa pei torchi del Baduel a Perugia, e riprodotta ancora nel Giornale Arcadico di Roma parimente nello stesso anno 1819. Trovasi pure citata questa mia scoperta in altre opere più recenti, quali *la Metropolitana Fiorentina illustrata*; la *description de la Ville de Florence, et de ses environs* lavoro accuratissimo dell'Avvocato Lorenzo Gargiolli; ed in altre opere, e giornali di minor conto.

trico della Francia, rappresenta l'antica misura originale di tutta l'Asia, ove nacquero le Arti e le Scienze, ricavata ancor essa dalla Natura, cioè dalla dimensione della circonferenza d'uno dei Meridiani terrestri, scolpita nel Nilometro del Cairo sotto nome di Gran Cubito, e stabilita antichissimamente in Firenze sotto quello di Braccio lungo circa a pollici venti e mezzo Parigini, come a dimostrato Bailly (1).

BADIA DE' MONACI BENEDETTINI, E SUO FONDATORE

Sembra oramai fuor di dubbio, che questa Badia sia stata fondata non già dal Co. Ugo de' March. di Brandemburgo, nipote d'Ottone III. Imperatore, come scrive Gio. Villani; ma bensì dalla Contessa. Willa Madre del già detto Ugo, e che questi l'abbia soltanto arricchita di molti beni (2). Non è dunque maraviglia, se i Monaci per gratitudine a tanto benefattore, una volta nel giorno di S. Tommaso, anniversario della morte del Co. Ugo, e presentemente in quello di S. Stefano ognanno ne rinnovellan le lodi con un'Orazione Toscana, che vien recitata in tempo del Divino servizio da un giovine nobile Fiorentino. Dante alludeva a quest'uso antichissimo, quando nel canto 16. del Paradiso facendo menzione di quelle famiglie, che furon decorate dal suddetto con-

(1) Mem. dell'Accad. delle Scienze di Parigi per l'an. 1776, *Lettr. sur l'orig. des Sciences pag.* 148 *e segg.*

(2) Vedi sopra di ciò il Borghini P. II. p. 428. Puccinelli nella Vita del Co. Ugo, e Stef. Rosselli nel Trattato MS. delle Chiese di Firenze.

te delle insegne di Cavalleria e del suo stemma di sette doghe vermiglie e bianche (1), cantò così:

Ciascun che della bella Insegna porta
Di quel Barone, il cui merto, il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio.

Malgrado la repugnanza all'opinion del Villani circa la fondazione di questa Badia, non è però da tralasciarsi quanto egli ne scrive nel cap. 2. del lib. IV. interessando ciò, se non la storia d' un grand' uomo senza dubbio quella dello spirito umano ne' diversi secoli. Egli dunque ne scrive in questi termini:

„ Avvenne come piacque a Dio, che andando il March. Ugo a una caccia nella contrada di Buonsollazzo (2), per lo bosco si smarrì da sua gente, e capitò, secondo che a lui pareva, a una fabbrica, dove si usa fare il ferro, quivi trovando uomini neri e diformati, che in luogo di ferro parea che tormentassero con fuoco e martello. Il detto Marchese domandò che ciò era? Fugli risposto, che erano anime dannate, e che a simile pena e tormento era dannata la sua anima, se non ritornasse a penitenza; il quale Ugo con grande paura si raccomandò alla Vergine Maria: e sparita la visione rimase sì compunto, che spirato di gazia si riconobbe, e tornò in Firenze, e tutto suo patrimonio fece vendere in Alemagna, e recare

(1) Per esse Famiglie una meno, come in quelle de' Nerli, e in quella della Badia.

(2) Miglia 12. da Firenze.

quà a Pisa, e fece fare sette Badie: la prima fu la Badia di Firenze, la seconda la Badia di Buonsollazzo, ove vide la visione predetta, la terza Badia fece fare a Arezzo, la quarta a Poggibonsi, la quinta alla Verruca di Pisa, la sesta alla Città di Castello, la settima et ultima fu quella di Settimo nel piano e contado di Firenze: e tutte queste Badie dotò riccamente, e vivette poi con la moglie ordinatamente e santamente, e non ebbe nullo figliuolo, e morì nella Città di Firenze, il dì di S. Tommaso, gli anni di Cristo 1006. „

La favola è degna del secolo decimo, e quale poteva aspettarsela un Fondatore di tante Badie. Il Villani naturalmente non fece che ripeter la comun voce. (*)

(*) Curioso era il cerimoniale delle investiture che si davano a quell'epoca, e tale che si trova praticato dalla Contessa Willa a riguardo dell' Abate del nuovo Monastero della Badia. Gli presentò Ella un coltello, il Fistuco (in oggi pastorale, e Lituo presso gli antichi) il Guanto, il Guasone, ed un ramo di albero, alle quali cose succedette che l'Abate che prese tale investitura, scacciò in certo modo la donatrice da quel luogo in segno di pieno, e assoluto dominio quivi acquistato. Dichiarando ora questi simboli d' investitura già riferiti da molti dirò, che il Coltello denotava che chi lo riceveva acquistava l' autorità di tagliare, mietere, rompere, e guastare qualunque cosa di quei beni. La Festuca, che nelle antiche carte si dice *virga*, e *fustis baculus*; perchè il bastone denota la potestà che ha il padrone su tutte le cose. Il Guasone, detto ancora Gleba chiamavasi un cespuglio formato di erba, e di terra per indicare che s' intendeva trasferita la proprietà del suolo. Il ramo di albero d' all ora svelto denotava che s' intendeva alienare la superficie del suolo con quanto vi esisteva. Il Guanto era il simbolo universale di tutte le investiture. In tutti questi passaggi di dominio si intendevano compresi i servi, coloni, e contadini

BUONUOMINI DI S. MARTINO IN SOCCORSO DE' POVERI VERGOGNOSI

Torno a riflettere, che le più belle istituzioni a vantaggio dell'umanità, si partono dalla Religione. Non nego che anco la Filosofia, o la ragione, che è la stessa non possa esserne la sorgente; ma i fatti intanto provan più per la prima, che per la seconda. Si potrebbe con questo sentimento far la palinodia a Lucrezio: „ Tantum Religio potuit suadere bonorum. „

I Buonuomini di S. Martino, così chiamati dal luogo di lor residenza (1), potrebber anche chiamarsi di S. Antonino, che ne fu Fondatore. Su quali fondi? „ su quegli della pubblica Carità. „ Qual somma dunque possiede, dopo più di tre secoli e mezzo, che esiste la Compagnia (2); „ Nessuna. „ Come supplisce alle quotidiane limosine? Colle quotidiane largità dei Benefattori, e coi lasciti, i quali al più presto

distinti con i vocaboli di quel tempo per Vassalli, Masnadieri, Fedeli, Servi di Gleba ec., il qual barbaro costume durò presso noi fino al dì 26. Agosto 1290, epoca nella quale secondo il Borghini il Comune di Firenze abolì la vendita, e qualunque altro vincolo che fosse contrario alla libertà individuale delle persone della Città, Contado, e distretto Fiorentino; ciò che servì a indebolire, e opprimere la potenza dei Nobili, e degli Abati della Città, e del Contado, togliendo dalla loro obbedienza, e assoluto vassallaggio i respettivi servi e Coloni. Ciò per altro deve essere accaduto due anni avanti a forma del documento originale che si è letto nell' antecedente Tom. IV. pag. 179.

(1) Anticamente Parrocchia.

(2) Fu fondata nel 1441.

possibile si mettono all'asta. „ S' è trovata mai senz' assegnamenti? „ Una sola volta; e fu quando la Repubblica, ingelosita del nome che acquistavano questi Provveditori de' poveri, si risolvette di tirare a se quest' ufizio (1).

E' assioma oramai ricevuto, che i beni amministrati in comunità, soglion per lo più esser affetti di consunzione. Questa massima ha tenuto sempre lontani i Buonuomini dal variar sistema, fino al segno di sostenere formalmente una causa lunga e dispendiosa per non variarlo (2); cioè per non ricevere eredità nessuna, col peso di conservarne il fondo I Buonuomini, secondo l' istituzione del Fondatore, sono in numero di 12; due per sestiere. Essendo moltiplicate le limosine, bisognò poi chiamarne altri col titolo d'aiutanti, in numero d'otto. Questi subentrano a quegli in occasion di vacanza; nè trai primi e i secondi passa altra differenza, se non che uno di quegli è per ogni mese il Proposto. Passano ognanno per le lor mani migliaia di scudi per erogarsi in limosine.

Le regole, dettate dal Santo Arcivescovo, per il governo di questo corpo, sono 32; le principali tre 1. i Buonomini non abbian nessuno stipendio; 2. Si soccorrano i poveri vergognosi d'ogni genere, e specialmente i più distinti di qualità; 3. non s'abbian rendite permanenti. Quest' ultimo articolo è enunciato così: Il fine principale di nòn tener beni o entrate perpetue, si debbe sopra tutte le cose tener fermo, ed osservarlo inviolabilmente.

(1) Questa riforma durò tre anni, fino al 1501.

(2) Richa Quartier S. Croce T. I. p. 114.

PRIMA ABITAZIONE DEI PP. SCOLOPI, E LORO SCUOLE

Furono i Gesuiti i soli Maestri della Fiorentina gioventù, finchè non sopravvennero gli Scolopi, nel 1630. (1) Sorti questi in tempo di maggior luce, non solo non si uniron con quegli nella persecuzione della nuova filosofia; ma anzi la coltivarono e la promossero. Non sarebbe stato forse Vincenzio Viviani quel celebre Mattematico ch'ei fu, se il P. Clemente Settimii non gli avesse istillato il gusto per la Geometria fin dalla più giovine età di anni sedici. Egli stesso lo confessa nella sua Scienza delle proporzioni in questi termini: „ Mi lasciai in fine persuadere a pigliare qualche lezione (di Geometria) dal P. Clemente di S. Carlo, Sacerdote delle scuole Pie per dottrina, e per bontà amabilissimo, che in quel tempo era qui solo a insegnarla, ed era stato discepolo del P. Francesco di S. Giuseppe della stessa religione, il quale instruiva allora nelle mattematiche la medesima altezza, e ne fu poi lettor pubblico a Pisa, e autor di quell'ingegnoso trattato della Direzione de' fiumi, che si vede fuori sotto nome di D. Famiano Michelini.„

Il citato P. Francesco di S. Giuseppe, scolare del Galileo, ed il P. Ambrogio Ambrogi, ambedue Religiosi delle Scuole Pie, furon Maestri de' Serenissimi

(1) Da quali inquietudini fosse accompagnato il loro primo stabilimento in Firenze pel carattere turbolente di un certo P. Mario da Montepulciano, si può legger nella Stor. del Granduc. lib. 7. C. 10.

Principi di Toscana Gio. Carlo e Leopoldo, poi Cardinali di S. Chiesa, e l'ultimo Fondatore e capo di quella celebratissima Accademia, che prima di tutte le altre ebbe per istituto di esaminar la natura per l'esperienza, chiamata però del Cimento. Passato il Michelini ad una Cattedra in Pisa, seguitarono ad insegnare le mattematiche nelle Scuole Pie i Religiosi suoi allievi, e fra questi il suddetto P. Clemente; Maestro del Viviani.

Questo stesso gusto nelle Scienze è andato sempre seguitando in quest' ordine come lo dimostrano le istituzioni di filosofia e di Geometria pubblicate dopo il 1720. dal celebre P. Odoardo Corsini, e le Opere mattematiche del P. Alberto Pappiani, che fu nella scuola successore al P. Corsini, promosso anch'egli alla Cattedra di Pisa.

Conobbero ancora gli Scolopi sin dal loro principio, che non conveniva insegnare la Lingua Latina in Latino, come l' Alvaro ma in volgare, e perciò ne stesero gli elementi in Toscano per uso dell' Accademia degli Sviluppati, ossia per la scuola de' Nobili che sotto la direzione de' detti PP. si tenea separata. Autore del piccol libro, de'Principj della lingua Latina, fu il P. Gio. Francesco Apa; pubblicato dai due Cavalieri reggenti di detta Accademia, e dedicato al Fondatore di essa Religione delle Scuole Pie, allora vivente. Nella lettera dedicatoria al suddetto, si confessa il vantaggio che in pochi anni s'era tratto da questo modo d' insegnare, e come molti della prima Nobiltà di questa patria abbiano (vi si dice) imparato la lingua Latina senza quel tedio e

fatica, che debilitando, e straccando i loro teneri ingegni gli arebbe infastiditi degli studi.

Due Maestri d'Aritmetica, e scritto educano la più povera gioventù, in aiuto della quale fu principalmente istituito quest' ordine.

Queste scuole furon già situate nella Via dei cerchi in una comoda casa che fu il primo alloggio de' Padri stessi, prima chè nel 1632. passassero ad ufiziar l'oratorio della Madonna de' Ricci, e ad abitarne il convento, che ora serve ai PP. dèl Ben morire; (*) dacchè il dì 31 Ottobre 1775. gli scolopi passarono a S. Giovannino. (**) La casa suddet-

(*) Oggi finalmente traslatati a S. M. Maggiore. Vedi T. III. pag. 217.

(**) In questo Collegio il corso di bella letteratura vi si compie sotto sei successivi Professori, e il sistema è oggidì combinato di maniera che i giovanetti di volontà e di qualche talento, possono in meno di cinque anni apprendere la lingua latina dai primi rudimenti, fino all' intelligenza dei Classici, ed inoltre la Lingua Toscana, la geografia, Storia Sacra e profana, la mitologia, la poesia, e l'eloquenza. Vi si dà inoltre in un biennio uno scelto ed abbondante corso di filosofia, di mattematiche pure ed applicate, e di fisica teorica e sperimentale. In fine sono annesse a questo illustre stabilimento due pubbliche cattedre istituite dal celebre Ab. Leonardo Ximenes l' una d' Astronomia l'altra d' Idraulica, alla prima delle quali và unito un' Osservatorio assai ben fornito di tutto ciò che modernamente si richiede per gli usi i più delicati di quella difficile Scienza. Il numero dei giovani di ogni ceto che frequentano queste Scuole è ordinariamente di circa 700.

ta conserva ancora nella facciata l'appresso Iscrizione in marmo.

COLLEGIUM.
SCHOLARUM PIARVM
FRANCISCI I.
ROM. IMP. ET MAGNI ETRVRIAE DVCIS
AVSPICIO ET MUNIFICENTIA
AVCTUM ET EXORNATUM
ANNO MDCCXLVIII.

STAMPERIA GRADUCALE, E STORIA DELLA FIORENTINA TIPOGRAFIA

La Stamperia è un arte di grandissimo effetto. Chi dice che ella ha mutato il mondo, ne ha ben ragione. Quindi l'epoca del suo principio interessa moltissimo la Storia dello Spirito umano presso qualunque Nazione. Più presto vi s'è introdotta, più pronti sono stati gli avanzamenti. Il Governo Ottomanno, al cui dispotismo comple l'oscurità della mente, ha sempre resistito all'introduzion di quest'arte, o se qualche volta ha ceduto, l'à limitata per cento modi, e l'à finalmente soppressa (1).

Chi vuol farsi un'idea dello stato, in cui trovavansi le Lettere senza il potente soccorso della Stampa, e per conseguente sino a qual segno trionfasse già l'ignoranza ne' più del popolo; basti il sapere che il Clero stesso mancava dei Libri più necessarj all'esercizio della Cattolica Liturgia. Si legge in Ser Niccolò Guidi all'anno 1451, che il Priore di S. Ilario a Montereggi, Prete Francesco Clemente, dovè vende-

(1) *Letterat. Turch. dell'Ab. Toderini Vol. III. Venezia* 1787.

re un campetto della sua Chiesa per comprare un Messale, avendo gli antecessori letta la Messa su certi quaderni laceri da non potersi più adoprare. Il lascito di qualche Codice, Libro da Chiesa, e simile, si giudicava allora un magnifico dono.

Se noi non fummo i primi d'Italia ad aver Libri con data propria; la differenza però di qualche anno fu largamente compensata dall'averne avuto un secondo inventore nella persona di Bernardo Cennini, doppo Gio. Fust Norimberghese, che fu il primo a far lavorare i torchi in Magonza. Il bravo Tedesco teneva celato il suo segreto, e intanto diffondeva l'arte vendendo i caratteri a *Pannart* che gli trasportasse a Roma, a *Ienson* in Venezia, e così ad altri Tedeschi e Francesi in luoghi diversi. Ma l'Orefice Fiorentino senz'aver veduto altro più che qualche esemplare, intagliò i pulzoni d'acciaio, coniò le matrici, fuse le Lettere, e si pose in grado di stampare il primo sull'Arno coi caratteri non acquistati, non compri, ma gettati nella propria officina. Le Opere di Virgilio col Commento del Servio furono il primo Libro, compiuto in due anni; la Buccolica e la Georgica nel 1471; l'Eneide nell'anno seguente. Due suoi figliuoli coadiuvaron l'impresa, Domenico coll'opera delle mani, e Pietro erudito in Letteratura, coll'assistenza alla correzion della Stampa (1). Tutto questo si sà dall'epigrafe apposta in fine della Buccolica, e non avvertita dal *Mattaire*,

(1) Parla assai di questa Famiglia l'erudito Manni nell'opera della prima promulgazione della Stampa in Firenze.

che porta al 1472 il principio de' nostri Torchi. Eccone le stesse parole:

FLORENTIAE VII. IDVS NOVEMBRES MCCCCLXXI

„ Bernardus Cenninus Aurifex, omnium judi-
„ cio praestantissimus, et Dominicus ejus filius egre-
„ giae indolis adolescens, espressis ante calibe chara-
„ cteribus, ac deinde fusis litteris, Volumen hoc
„ primum impresserunt. Petrus Cenninus Bernardi
„ eiusdem filius quanta potuit cura et diligentia e-
„ mendavit, ut cernis. Florentinis ingeniis nihil ar-
„ dui est. (*)

(*) Il chiarissimo Manni nella lezione istorica stampata nel 1751. a riguardo del nostro Bernardo Cennini si lamenta che non esista veruna pubblica memoria di tanto valoroso uomo, lo che si può dire del pari di altri benemeriti inventori. Questa negligenza degli avi nostri ci è spesso rimproverata, e meriterebbe riparazione. Quando mi rammento il Panteon di Roma, ove riuniti sono i ritratti dei più celebri ingegni italiani per le generose cure dell' immortale Sig. Marchese Canova, per analogia mi rappresento all'idea che far potrebbamo lo stesso per finimento del nostro bel S. Giovanni, cambiando le statue composte di plastica, e tele ingessate, opere infelici dell'Ammannati in altrettante di marmo rappresentanti gli uomini più grandi della nazione, tuttora privi di un monumento, e disponendo in giro all' esterno i semplici busti di quei genj di second' ordine a cui deve la patria e il mondo qualche utile invenzione, o un notabile avanzamento nelle cose trovate. Abbiamo nel Duomo l' esempio di due statue entro alle nicchie prossime agli ingressi della principale facciata, quali ci conservano i ritratti di due dottissimi segretari della Repubblica il Manetti, ed il Poggio. I Comuni del Senese, dell' Aretino, del Pisano ec. rappresentati dal lor capo-luogo potrebbero chiudere dignitosamente il tributo, o l' offerta che facevano ogni anno al nostro

Poco doppo questa, un'altra Stamperia s'aperse nel recinto di un Monastero di Monache Domenicane, in S. Iacopo di Ripoli. Ella vi fu portata da due Religiosi di quell'ordine, e le fu dato principio nel 1476. Anch'essa fu provvista di getteria, ed estese grandemente il suo traffico; ma non visse che nove anni (1). I Frati che l'introdussero furon F. Domenico da Pistoia, e F. Pietro da Pisa, i quali pure vi impiegaron la loro opera, e verisimilmente impararon l'arte da qualche Tedesco, di quei molti che correvan l'Italia in quel tempo.

Tra questi son notabili un Niccolò di Lorenzo, detto poi della Magna che stampò molti libri, tra'quali il Dante, ed un tal Giovanni, che vendè un fornimento di materiali alla medesima Stamperia, e si unì seco con contratto di Società.

Un altro nostro pregio è quello di essere stati i primi a dare al Pubblico i Classici Greci nel loro carattere originale. Innanzi il 1488, nel qual anno per opera di Demetrio di Candia si stampò l'Omero, se s'incontravan voci Greche in qualunque testo, si lasciava in bianco lo spazio corrispondente. Doppo que-

Tempio, colla statua del loro più insigne letterato, o col busto di un artefice inventore, o scopritore. Qual concorrenza di gloria per essi, con i Genj de' quali tanto si onora la Capitale! Qual' eccitamento all' emulazione nei nostri nipoti! Qual retribuzione di giustizia! Faremmo almeno conoscere alla posterità, che per quanto gli spiriti che hanno perfezionate le arti sieno più conformi al nostro tempo; sappiamo rispettare, e far conto di quei talenti, che le hanno abbozzate.

(1) Vedi le *Notizie Storiche*, di questa Stamperia, del P. Vinc. Fineschi, ed il Catalogo de' Libri impressi nel sec. XV. esistenti nella Magliab. del sig. Prop. Fossi.

sta celebre e rara edizione, non è meno stimata quella dell' Antologia, pubblicata nel 1494. in Firenze, pei torchi di Lorenzo di Francesco De Alopa Veneziano.

Circa lo stesso tempo, e precisamente nel 1497, cominciò Filippo Giunta o Giunti le sue tipografiche imprese, e continuaron gli eredi sino al 1555. Si vuol che il detto Filippo acquistasse gli stessi caratteri Greci, che avean servito all' Omero. Comunque siasi la Stamperia Giuntina, benemerita dalla nostra Letteratura, per aver dato alla luce, oltre molti Autori Toscani, i Classici delle due dotte lingue, colla correzione de' più grand' uomini allora viventi, ha meritato un' Istoria modernamente uscita dall' erudita pen-di un celebre Letterato (1).

Si giunse così fino al tempo de' Granduchi Medici, sotto i quali si aperse nella Via della Condotta quella stessa Stamperia, che ha dato occasione al presente articolo. Cosimo I. fu quegli, che fece venir di Fiandra Lorenzo Torrentino, eccellente tipografo; perchè crescendo lustro ai nostri torchi, promovesse insieme le Lettere, ed accendesse i Letterati a generose intraprese. Privilegj, esenzioni, ed una cospicua pensione furon gli allettativi per lo Stampatore, il quale corrispose con quell' eleganza che è nota a ciascuno.

Da quel tempo in poi questa Stamperia non s' è più chiusa; ed anno goduto del patrocinio Reale doppo i Torrentini, ed i Sermartelli, molti cospicui Tipografi sino al presente Cambiagi.

(1) *De Florentina Iunctarum Typographia, auctore Ang. M. Bandinio Lucae* 1791. *Vol.* 2.

Mi resta solamente a dir qualche cosa della Stamperia Medicea aperta in Roma dal Card. Ferdinando, poi terzo Granduca di Toscana, verso il cader del secolo XVI. Questa fu di caratteri orientali di diverse lingue per servizio della propagazion della Fede Cattolica in quelle parti. Siccome il detto Cardinale era stato promosso da Gregorio XIII. alla protettoria dell' Etiopia, e de' Patriarcati d' Alessandria, e d' Antiochia, si accese di desiderio di rendersi utile a quelle Nazioni, e perquesto procurò di spargervi la buona dottrina in Libri Ebraici, Arabi, Siriaci, Copti, Persiani e Turchi, de' quali resta ancora una quantità di avanzi in una stanza contigua alla R. Galleria, venuti da Roma dopo la sua morte (*). Nè solamente volle che si stampassero Libri Ecclesiastici; ma ancora di diverse Scienze, quanti potette ottenerne; come le opere di Avicenna, la Geografia Nubiense, la versione Araba degli Elementi di Euclide, ed altri simili. Si vuole che solamente per metter questa Stamperia in grado di operare, non vi spendesse meno di scudi 50 mila (1).

VIA DE' LIBRAI, E VICENDE DELLA LOR MERCE.

Da che ebbe la Stampa principio in Firenze, i Librai ebbero sempre le loro botteghe nel circondario della Badia. Filippo Giunta intra gli altri aveva

(*) Si trovano trasferiti in altro locale, dopo l' ultima riordinazione della Galleria.

(1) Vedi l' Istoria della R. Galleria del sig. Pelli.

la sua in faccia alle scalere di detta Chiesa, e sopr'essa la Stamperia, la quale diede, come si è detto (1), gran saggi del suo valore.

Questa mercatura, vantaggiosa egualmente al bene dell'intelletto, che alla pubblica e alla privata finanza, sarebbe stata certamente più ricca, se fosse stata più favorita, e meno perseguitata. Le sue merci si rinnuovan quasi ogni giorno; e quanto alle vecchie, le peggiori son distrutte dal tempo, le altre crescon sempre di prezzo.

Vorrei poter far l'istoria del favor dell'arte; ma disgraziatamente mi convien farla della sua perpetua persecuzione. Non era terminato un mezzo secolo dall'invenzion della stampa, che i libri divenner bersaglio del pulpito. Si è già menzionato altrove il rogo su cui furon arsi quei reputati liberi e disonesti (tra'quali il Petrarca) per opera de' due celebri Predicatori Fra Girolamo Savonarola, e Fra Domenico da Pescia, suo compagno (2). Le più antiche edizioni de' nostri Classici disparvero per questo mezzo.

In processo di tempo gli errori de' nuovi Eretici obbligarono i Governi a star più guardinghi. Quindi il Duca Cosimo promulgò una legge nel 1549, che chi avesse libri d'eretici dovesse in tempo di giorni 15 depositarli in mano del Vicario dell' Arcivescovo, sotto pena ai contravventori di scudi 100, ed anni 10 di galera. Roma da un'altro lato proibì i libri degli Ebrei, e particolarmente il Talmud; nè il detto

(1) Bandini L. C.

(2) Tom. II. p. 115. e segg.

Principe ricusò di permettere, che se ne pubblicasse il Decreto nel 1533 ancor ne' suoi Stati. Questo fu il primo esempio. Fin lì il Principe guidava a suo talento questa materia.

Quel ch'io trovo registrato in un Codice della Riccardiana (1) indica però la discordanza della pratica su tale articolo. Paolo IV. (vi si legge) fece comandamento in tutti que' luoghi che ubbidivano e temevano la Chiesa Romana, che ardessero alcune sorte di libri, i quali non erano mai da qualche gran tempo in quà stati proibiti sotto pena d' escomunicazione. Ond' è che quà in Firenze, e per tutta Italia, eccetto Venezia furono abbruciati nel mese di marzo 1580. in più volte gran quantità di libri sulla piazza di S. Croce, dove alloggiava l' Inquisitore: e i Veneziani non volsero fare tale abbruciamento, se il Pontefice non pagava in qualche parte que' libri a padroni di essi, allegando che tai libri erano in mano di gente bisognosa; che abbruciandoli erano necessitati andar mendicando; ond' è che il Papa, sebbene ne fece qualche forza, nondimeno si contentò poi, che fussino stimati da' suoi stimatori, i quali fatta la stima pagherebbero la valuta di essi, e per l' avvenire non se ne stampasse più. I Veneziani glielo promessero largamente, aspettando d'ora in ora tali stimatori, i quali mai vi comparsero, e il Papa morì.

Allora ogni Inquisitore, e ogni Governo, faceva un catalogo di libri proibiti a suo modo. Perciò lo stesso Paolo IV, acciò fosse tolta qualunque incer-

(2) Cod. IX. R. II.

tezza ordinò che fosse composto un Indice, al quale tutti si rapportassero; e fu realmente eseguito nel 1559, e spedito per ogni dove.

Venuto in Firenze, Cosimo I. lo sottopose all'esame del celebre Giureconsulto Lelio Torelli, il quale rappresentò, che il danno de' particolari nel disfarsi di quei libri sarebbe giunto a più di 100 mila ducati. Siccome poi alcuni articoli della proibizione erano comprensivi di tutte le opere indistintamente di certi autori, stampatori, e Città, veniva con ciò a farsi un grave danno alle Scienze, non esclusa la medicina. Udito questo, fu ordinato, che si desse corso al Decreto solamente in quanto ai libri contrarj alla Religione, o che trattassero di magia, e d'astrologia giudiciaria. Infatti nel dì 8 marzo del suddetto anno furon bruciati pubblicamente nelle due piazze del Duomo e di S. Croce tutti quei libri, che secondo la moderazione del principe, restavano indubitatamente vietati.

Ecco la ragione per cui si trovan coperti qualche volta d' inchiostro i nomi d'alcuni autori, e d'alcuni paesi in edizioni di Classici, e d' altri libri, che per la materia non sembraron poter esser sottoposti alla condanna. S' intese così di stare al rigor dell'Indice, senza perdere il libro.

Quali temperamenti si sien poi dovuti prender su ciò, non v'è chi nol sappia. E di vero l' impudenza della stampa era giunta a segno, che si è fin dubitato (ed è dir molto), se questa mirabile, invenzione abbia recato alla società più vantaggio, o più danno. (*).

(*) Prendo l'opportunità di notare in questo luogo un incon-

PALAZZO GONDI, E CELEBRE FABBRICATORE

Non é mio impegno di dar Genealogie di Famiglie, nè raccorre i fasti delle medesime; ma può appartenere ad un'opera, che prende a dipingere il carat-

veniente un poco pregiudicevole agli editori dci libri più comuni e di commercio, e specialmente degli scolastici che dovrebbero trovarsi sempre a vilissimo prezzo. Nasce questo dall'uso introdotto delle telerie di cotone, sostituite a quelle di lino e di canapc; per lo che universalmente è diminuito il materiale per la fabbricazione della carta, la quale aumenta tutto giorno di prezzo. Dovrebbero dunque le nostre cartiere determinarsi a far uso di vegetabili che niente costano, onde riparare a questo danno. Si sà in genere, e in specie quali sono questi vegetabili de' quali mi risparmio la enumerazione non essendo un segreto. Dico però che circa 25. anni addietro Agostino Gerli ingegnoso artista Milanese si occupò in Firenze di differenti saggi componendo buonissime qualità di carta dei nostri prodotti. Di tutti i frutici dei quali fece esperimento non eccettuato i gicheri, e tutta la famiglia degli aloe, e dei gigli; le foglie dei granturchi, e saggina; la paglia di grano; la scorza delle bacchette dei gelsi, e di altri alberi ec. niente pareggiò l' economia e la bontà della carta quanto l' uso della Ginestra che nasce spontanea, combinata con poca quantità di foglia di gichero, che rende la pasta più morvida, e che risparmia molta colla, e tutta se si vuole sostituendovi piccola dose di latte. Tutto ciò il Gerli espose in una memoria che unita ai suoi saggi csibì me presente agli occhi di un Ministro, dimandando protezione, privilegj, e sussidio per intraprendere questa manifattura, di che dalla saviezza del Ministro fù sconsigliato per non pregiudicare alle cartiere già stabilite, attesochè si era allora ben lontani da prevedere l' eccessivo prezzo a cui è salita questa fabbricazione. Oggi potrebbe ciò convenire a tutti quelli che esercitano quest' arte, ed è per questo ch' io loro propongo questo metodo come sperimentato il più

tere di una Nazione per tutti i punti di vista, il dar qualche saggio delle onorificenze, a cui parecchie di esse Famiglie dentro e fuori della Patria, son pervenute; e il raccontar come alcuni de' suoi Cittadini alla chiarezza del sangue hanno accoppiato la grandezza dell' animo, e la nobiltà delle azioni.

L'Istoria Genealogica della Casa Gondi, tra le illustri Fiorentine una delle più è stata già compilata in Francia, dove ne passò un ramo, da uno della Casa Corbinelli, originario pur di Firenze, e pubblicata in due Volumi magnificamente stampati nel 1705. Seguitando adunque quest'Istoria si conosce per chiarissimi documenti, che ella ha avuto in Patria, tanto nel tempo della Repubblica che del Principato, le più ragguardevoli dignità. In Francia poi ella si è distinta non solo per le prime cariche sostenute in quella Corte; ma anco per Cavalieri degli ordini del Re, e di S. Michele, prima che quello dello Spirito Santo fosse istituito, per Marescialli, Generalissimi, Governatori di Provincie, Generali di Galere, Duchi e Pari, Vescovi e Arcivescovi, e per

facile, ed il più economico. La coltura della Ginestra si pratica nel modo seguente. Nell' Autunno si attacca il fuoco ai cespugli, servendogli d' ingrasso la propria cenere. La primavera gettano gli steli più alti e dritti. Verso il fine della state, cessata la fioritura si tagliano i detti steli, e se ne formano mazzetti legati al vertice, e non alla base, e si ritorna a bruciare ciò che rimane. I mazzetti si macerano, e si gramolano come la canapa, e si da loro morbidezza, e imbianchimento, con un bagno d'acido a vapore, o come altrimenti si voglia. Finalmente si tritano e si gettano nei mortai per farne pasta, unendovi il gichero, o aloe qualunque, ed altre piante filamentose, a piacimento del fabbricante; poichè in sostanza sono tutte buone a quest' uso.

tre Cardinali di S. Chiesa. I Parentadi son stati tutti colle più qualificate Famiglie. Contentiamoci di rammentar su questo proposito, che Maddalena di Simone Gondi e di Maria Buondelmonti, maritata nel 1455. a Giovanni Salviati, fu l'avola di Papa Leone XI. per mezzo di una delle sue Nipoti, e per un'altra, di Cosimo de' Medici primo Granduca di Toscana.

Quanto al merito personale di quei, che si son segnalati in Italia e in Francia, si racconta di Giuliano, cognominato il Vecchio, aver ricusato vantaggi considerabili dal Re di Napoli, sulla ragione che egli credeva ch'e' non convenisse ad un Gentiluomo nato in una Città libera. di ricever pensione da alcun Principe forestiero. Questi fu l'edificatore di questo Palazzo, ch'ei condusse col disegno di Giuliano da S. Gallo, e che fu interrotto dalla sua morte nel 1501. Si parla ancora dell' intrepidezza di Gio. Francesco, Cavalier Gerosolimitano, morto colla picca alla mano sulla breccia del Forte Sant'Ermo nell' assedio di Malta l'anno 1565; del coraggio di Ferdinando, altro Cavaliere dello stesso ordine, e della liberalità di que' più antichi Gondi, che rammenta il Verino, comecchè abbian soccorso la loro patria in un'estrema necessità colle ricchezze che avevan loro fornite alcune terre della Romagna di lor pertinenza. Finalmente è celebre in sulla Senna la prudenza d'Alberto, Duca di Retz, Pari, e Maresciallo di Francia; la carità del Cardinal Pietro; la vigilanza di Carlo, Marchese di Belle-Isle; la gentilezza e la pietà di Filippo Emanuelle, Conte di Joigny.

Ho serbato all'ultimo la grandezza d'animo di Girolamo di Francesco Gondi, per aver occasione di parlar di un'altra fabbrica, che egli vivente in Francia non potè per altra causa intraprender sull' Arno dietro S. Maria Maggiore, che per idea di magnificenza. Questi fu impiegato in affari di somma importanza dal Re Carlo IX. Arrigo III. e Arrigo IV. La cognizione che la regina Caterina de'Medici aveva de' suoi talenti la dispose a servirsi del suo ministero pel trattato di matrimonio tra Carlo IX. ed Elisabetta d' Austria, figlia dell' Imperator Massimiliano II. Parimente Arrigo III. affidato anch' egli sulla capacità e attività del medesimo, gli confidò de' negozj di grand'importanza, e lo rivestì della qualità di suo ambasciatore, una volta alla repubblica di Venezia, un' altra a Sisto V. Ma qual maggior contrassegno di stima potè darli questo Principe, oltre quella che gli diede, scrivendogli negli ultimi momenti di sua vita, ferito che fu da sacrilega mano? Anco Arrigo IV. l' onorò della sua speciale stima. Di lui si servì per far le prime proposizioni del suo matrimonio con Maria dei Medici; e per lasciar molt' altre cose che meno appartengono al fatto nostro, per mezzo di lui stesso potè conciliarsi la confidenza di Ferdinando I. Granduca di Toscana, il quale come apparisce dal carteggio dello stesso Arrigo, originale nella segreteria vecchia della casa Medicea, gli somministrò somme grandi di denaro, e gli facilitò la riunione colla Chiesa Romana, e la riconciliazione con quella Corte.

Or questi, verso la fine del Secolo XVI, fabbricò il palazzo di Firenze, che ho già accennato: siccome un' altro in Parigi, divenuto poi il Palazzo

de' Principi di Condè. Non si può parlar di lui con maggior elogio di quelchè ne parli la citata storia del Corbinelli colla quale chiuderemo l' articolo: „ Questo Signore, vi si dice (1), fu dotato di tutte le virtù che formano l' uomo onorato, e da bene; ma tra quelle che splenderono in lui maggiormente, fu quella della liberalità, che esercitò sino al segno, che sparse piuttosto, non che distribuì le sue facoltà; e quantunque sembri che le sue grandi idee dovessero limitarsi dentro il regno di Francia, non lasciò di dare anco altrove delle prove della sua magnificenza, avendo fatto costruire in Firenze un superbo Palazzo nel popol di S. Maria Maggiore, dentro il quale fece racchiudere la sua casa ereditaria .... I discendenti di Girolamo non ebbero le medesime inclinazioni; poichè essendosi rovinati per una condotta poco ordinata, furon costretti a vender questo palazzo ai Sigg. Orlandini (2): ma benchè ei sia passato in altre mani fuor di quelle della casa Gondi, non si lascia di conoscervi che essi l' avevan fatto fabbricare poichè vi si vedono ancora sopra le finestre le armi di lor famiglia. „

Girolamo non si contentò di dare alla sua patria queste riprove d' animo generoso; ma l' estese ancora sino al luogo chiamato Vicchio Maggio, dove aveva de' beni, e dove fece fabbricare un Palazzo non meno superbo di quello di Firenze. Quantunque però ancor questo avesse la stessa sorte dell' altro, e ch' ei

(1) Tom. I. p. 159.

(2) Fu fatta la compra nel 1679., e accresciuta la fabbrica col disegno d' Ant. Ferri. Il Cortile è opera dell'Architetto Ignazio Rossi.

fosse venduto ai Sigg. Marrucelli v' è stato pur conservato l' Arme de' Gondi conformemente alle Leggi del Paese, le quali proibiscono ai nuovi possessori delle fabbriche, di torne via l' Arme degli antichi propietarj senza il loro consenso.,,

CHIESA DI S. FIRENZE, E RESIDUI DI ROMANA ANTICHITA'

Checchè siasi della questione ripetuta più volte: se Firenze sia Città Etrusca, o Romana; certo si è che noi calchiamo vestigia Romane, d' etrusco ben poco (*). Tempi dedicati a pagane divinità, Terme, Acquidotti, Teatro Anfiteatro, Campidoglio, ed altre fabbriche ad uso romano, che sien sotto i nostri piedi, nessun ne dubita.

Quivi è il Tempio d' Iside; (**) noi l' abbiam

(*) Anzi niente per dire il vero.

(**) Lasciamo a parte se quivi esistesse il Tempio d' Iside, così creduto dal Cav. Gio. Gaspero Menabuoi. Il fatto sta che nello scavare le fondamenta della grandiosa fabbrica che oggi si ammira, furono trovate, oltre alcune medaglie, reliquie di un Monumento Romano, e fra gli altri oggetti due basi Attiche alla distanza fra di loro di braccia trentuna, murate al loro posto, che ne suppongono altre intermedie. Posavano su di esse alcuni frammenti di cilindro rozzi e di pietra forte, stati forse incrostati di stucco. Si trovarono pure sparsi altri frammenti di capitelli Corinti, e di basi di marmo. L' architetto Zanobi Del Rosso mio padre autore di quel dignitoso edifizio, e che per aver dimorato 12 anni continui a Roma di tali cose praticissimo conoscitore si reputava; giudicò dalle modinature delle basi, e degli altri frantumi, e più dei rottami di una colonna spirale, ivi pur ritrovata, che il monumento appartenesse al basso Im-

veduto nel 1772, allorchè erano aperte le fosse per le fondamenta della nuova chiesa. I suoi avanzi si conservano in un prospetto artificiosamente delineato nella Biblioteca di questi PP. Filippini; la descrizione si può leggere al Num. 14 delle mie novelle Letterarie del 1774. Poco discosto di quà era il Parlagio, o Anfiteatro, e il Teatro. Forse un altro Teatro esisteva d'intorno alla Croce al Trebbio. (*) Le mura circolari di quelle case ne danno un potente argomento. Seguitando poi il giro della Città, non è gran tempo che sotto le scuderie della casa Salviati in via del palagio fu trovato un bellissimo pavimento a mosaico, di pietre colorate, e disposte con buon disegno. Altre antichità Romane furon pur dissotterrate non ha guari, nel rifondare la casa Orsi, dirimpetto al Teatro di via del Cocomero. (**) Che Mar-

pero, contro tutto ciò che da altri erasi millantato: e questo dai ricordi presi di sua mano in detta circostanza. Noterò adesso, che il descritto è il primo ed unico monumento, ritrovato entro alle nostre mura, che abbia vestigia di colonne, sebbene rozze e formate di piccoli pezzi di pietra con rapporti di marmo; e si può credere che egli sia stato una appartenenza del vicino anfiteatro.

(*) Abbiamo esposti i nostri dubbi circa questo secondo Teatro, del quale non poteva bisognare una si piccola città. E' molto se glie ne concediamo uno, costringendoci a crederlo la voce che si è trovata in alcune pergamene *di piccolo Parlagio*; che se dalle vie, o dalle fabbriche tondeggianti si dovesse dedurne la preesistenza d'altrettanti Teatri, Firenze antica ne avrebbe potuti contare poco meno della Firenze moderna. Quanto è facile a riscaldarsi l' immaginazione degli Antiquarj!

(**) Consisteva in un ripostiglio di medaglie Patrizie, e Consolari Romane. Vedi la *Memoria per servire alla Vita di Niccolò M. Gaspero Paoletti*. Firenze. Carli 1813.

te avesse un Tempio in Firenze, non ce ne lascia dubitare il Borghini. Forse le colonne che si vedono in S. Giovanni, di struttura diversa, ne sono un avanzo. (*) La statua di quel Dio della guerra si crede esser oggi, secondo il citato Borghini, ne' fondamenti di una pila del Ponte Vecchio. Sarcofagi Gentileschi sono intorno al Duomo, in S. Giovanni, in Boboli, e nella R. Galleria. Ne' fondamenti della Cattedrale, ci rammenta il Lami nelle lezioni d'Antichità, essere stato trovato un frammento d'iscrizione romana, dove si leggeva Magnae Deae Nortiae; del Campidoglio, o Rocca fondata in Firenze dai Coloni Romani, non resta appena vestigio; ma se ne conosce il sito dal nome di quella Chiesa, che ha esistito fino a' dì nostri in mercato Vecchio. (**) Nel cavarsi le fondamenta della Chiesa di S. Gaetano, narra il Baldinucci nella Vita dell' Architetto Silvani, come vi si trovaron più pezzi di marmi lavorati, un busto di antica statua senza testa, e più medaglie in bronzo di Traiano e di Tiberio. Quanto grande fosse l'edifizio delle nostre Terme, e quanti monumenti ne lo dimostrino, lo abbiam già notato al suo luogo. Final-

(*) Vedi la mia opinione nelle *Ricerche Storico-Architettoniche del singolarissimo Tempio di S. Giovanni ec. Firenze Molini* 1820:

(**) Vedi addietro Tom. IV. pag. 17 al che si aggiunga che Girolamo Mei consultato dal Borghini non è andato mai d' accordo che Firenze avesse un Campidoglio, malgrado le scritture che lo citano. Si vedano le note al Borghini Tom. I. pag. 152. Una volta che si è imposto il nome di Campidoglio ad una Chiesa, si doveva questi estendere alle fabbriche, e luoghi adiacenti, senza andar oltre fastanticando di rocche, e fortilizj immaginati nei tempi posteriori:

mente anco di là d'Arno non son mancate reliquie di romana antichità. La via di Sitorno, anticamente Saturnino, rammenta una porta sotto questo nome. Sulla piazza di fianco alla Chiesa di S. Spirito circa l'anno 1770. fu dissotterrato un busto di porfido abbozzato (1), che era verisimilmente di scalpello romano. Che noi poi appartenessimo già alla Tribù Scaptia, ce lo attestano molte iscrizioni, ed una intra le altre nel cortile di casa Ridolfi in via Maggio.

Non è questo che un tratto di penna sur un tema di vastissima erudizione. Forse sorgerà un giorno chi vorrà porlo nel suo vero lume, e valendosi de' copiosi materiali che somministrano i Musei, e la storia, formerà una Firenze Romana dissotterrata, e sotto questo titolo un'opera degna della fama di una Città da' Colonie Romane fondata, distrutta da Barbari, riedificata, e finalmente ampliata due volte.

PIAZZA DI S. APOLLINARE, E CASO FUNESTO QUIVI OCCORSO

Benchè Firenze fosse Guelfa, non si astenne però mai, quando n'ebbe cagione, d'opporsi validamente alle risoluzioni della Corte di Roma, e di proceder anco contro i ministri della medesima. Venezia fece lo stesso; nè per questa parte nessun'altra Città d'Italia più di queste due, tenne mai la testa sì ferma. I fatti che vennero in seguito della Congiura de'Paz-

1) Manni nelle note al Baldinucci, Vol. XIV. p. 106.

zi, a tutti noti, lo provan bastantemente; né l'avrebbe provato meno la condanna di morte del Card. Tesauro Beccheria su questa piazza (1), se fosse stata eseguita in tempi meno torbidi, da non dover sospettar di tumulto e di violenza.

Fu spedito questo Prelato in Firenze dal Pontefice Alessandro IV. nel 1258, con titolo e facoltà di Legato Apostolico, affin di spengere, quando modo vi fosse, le micidiali fazioni, che da quarant'anni indietro affliggevan la nostra Patria. Molto operò, molto disse, ma senza frutto. Anzi essendo egli originario di Pavia, e di lignaggio Ghibellino, venne in sospetto ai Fiorentini, ch'ei tramasse di togliere il dominio della Città a'Guelfi, e darlo all'altra parte; e però ne fu senz'altro ordinato l'arresto, e dopo che n'ebbe fatta la confessione per via di tormenti, sentenziato a morte.

Il dì 4. Settembre del già detto anno il Card. Beccheria perdè sopra un palco la testa. Ed essendo egli Religioso Valombrosano ed Abate, fu accompagnato il suo cadavere da que' Monaci alla Chiesa di S. Trinita, ed ivi depositato; finchè non ne fu fatta la translazione alla Chiesa di Valombrosa.

La nuova di un fatto sì strepitoso, offese alquanto il diritto delle genti, e la persona di un Cardinale, fece parlar molto l'Europa. Quindi il Papa fulminò l'interdetto alla Città, e la Scomunica a que' Cittadini, ch'avean dato mano o consiglio. In Pavia poi per una specie di rappresaglia sulla Nazione, fu-

(1) Accanto al Palazzo del Bargello, dalla parte di mezzogiorno.

rono carcerati subito quanti Fiorentini vi si trovarono.

Gio. Villani ce n'à tramandata l'istoria (1). Dante ne diè cenno in que' versi:

„ Tu hai allato quel di Beccheria,
Di cui segò Firenze la gorgiera „

e gli Scrittori Ecclesiastici ne parlaron più volte. Ma la differenza stà, che Dante da buon Guelfo collocò il Beccheria nell'Inferno (2); questi nel numero de' beati (3):

LE STINCHE, CARCERE DE' DEBITORI

Chi non crede che il secolo sia umanizzato, consideri com'eran trattati i debitori una volta, e come si trattano adesso. Le leggi d'Atene e di Roma permessero un tempo ai creditori di tenere in servitù, e vendere ancora quegli infelici, che non erano in grado di pagare. Le nostre al contrario son giunte sino a negar loro l'azione contro la persona, e rilasciar ai medesimi solamente quella contro le sostanze. Siam vissuti così qualche anno sotto il Granduca Leopoldo.

Siccome però la Repubblica Fiorentina si sosteneva per la mercatura, e questa ha la base nella buona fede, le sue leggi contro i falliti erano severissime.

(1) Lib. VI. cap. 66.
(2) C. 32. v. 19.
(3) Il Martirologio di Pavia gli dà titol di Martire.

È curioso poi lo statuto su tal proposito, il quale condanna i debitori morosi ad un tanto l'anno per ogni lira del loro debito: ottimo espediente per renderli vie maggiormente insolventi.

La carcere loro era questa, sin forse dal secolo XIV. Il Varchi pone questa fabbrica tra le più rimarchevoli della Città; l'Inglese Gio. Howard, tra le carceri le meglio intese per salubrità, e per sicurezza. Ebbe il nome delle Stinche da un Castello così detto, e situato tra la Valle di Greve e la Valle di Pesa, il quale essendosi ribellato per insinuazione de' Cavalcanti, fu spianato da' Fiorentini, e gli uomini d'esso quì dentro imprigionati (1). Uno di detta famiglia vi fu carcerato per debito circa il 1427; e vi scrisse un'Istoria, che resta tuttora inedita (2), e tratta delle cause d'onde avvenne l'esilio di Cosimo il Vecchio, del suo ritorno, e delle conseguenze di detto esilio.

Un altro carcerato celebre fu Dino di Tura, Poeta satirico, e del bell' umore del sec. XIV, di cui scrisse la Vita il Manni nel Tomo II. delle Veglie piacevoli. I suoi debiti lo portarono a frequentar queste carceri, e si dolse assai della durezza del Magistrato che vi presedeva, attribuendoli lo scarso trattamento, ed accusandolo d'usurpazione degli altrui sussidi:

„ De' poveri prigion viene in sua mano
La carità, e ne tien nuova foggia;
Noi che stiamo in prigion cen' avvegghiamo. „

(1) Varchi Stor. Lib. IX. p. 261.

(2) Nella Libreria Rosselli già Del Turco; la copia è di Stefano Rosselli, che n' attribuisce l' Originale a Lodovico di Papero Cavalcanti.

Ma non era solamente la scarsità del vitto, che affliggeva i miseri carcerati; la strettezza di molte persone insieme, la sordidezza del luogo, e l'avvilimento in cui quei si tenevano, rendevan loro la carcere insopportabile. Per legge emanata nel 1398. s'introdusse l'uso, che mancando il carnefice potesse esser forzato chiunque de' detenuti per debito, a farne le veci.

Il citato Howard, che viaggiò l'Europa a solo oggetto di visitar le Carceri e gli Spedali, si portò ad osservar le Stinche nel 1781; nè molto doppo, essendo morto, furono stampate le sue Memorie. Oh illustre amico dell'umanità! Non le Gallerie, non i Teatri furono le tue ricerche; ma la discretezza de' Popoli verso la più infelice parte di loro stessi!

Giunto sull'Arno, trovò nelle Carceri e negli Spedali proprietà, e buon ordine. Quanto a questa prigione osservò che ella è conformata pressappoco su quel piano, che egli s'era immaginato per tutte le altre: spaziose camere, total separazione degli uomini dalle donne, infermerie comode, gran cortile, e forte muraglia all'intorno: ecco tutto. Il citato Inglese giudicò questa muraglia troppo alta, e poco discosta dalle abitazioni interne, per dover lasciar libera l'aria che vi si respira. Un Cappellano vi assiste; i prigioni non hanno ferri; ed è il cibo loro ordinario quindici once di buon pane il giorno. (*)

(*) Inoggi tanto il custodimento che il regime trovasi notabilmente migliorato, quanto almeno lo possono permettere le circostanze dei detenuti.

RESIDENZA DE' SIGG. DI PRATICA, E MODO COME SI FACEVAN LE PRATICHE AL TEMPO DELLA REPUBB.

La Pratica era anticamente un modo di far consiglio, radunando quegli a' quali spettava, e raccogliendone i diversi pareri, onde poi risolvere. Qualche volta ne' bisogni più gravi si radunavano ancora in più numero dell' ordinario, non escludendo neppure i Beneficiati; ed in tal caso si chiamava Pratica larga. In ultimo si ridusse ad un semplice Magistrato fisso, e permanente. Nè son molti anni che rimase soppresso quello, che riguardava gli affari della Città e Dominio di Pistoia, e si chiamava parimente la Pratica. Mi ricordo che questo aveva la sua Residenza in alcune stanze terrene del Palagio del Bargello, dalla parte che guarda Settentrione; e di quì prendo ora motivo di ragionar del modo come al tempo della Repubblica si facessero questi consigli. A tale oggetto riporto la relazione di uno Scrittore, che si trovò a veder le ultime che si tennero (1), delle quali una fu quella del 1534. dopo la morte di Clemente VII. radunata dal Duca Alessandro, e della quale egli non credette opportuno di seguitare il decreto. Si deliberava, se si dovessero far novità per tale accidente, e fu detto di nò; ma il Duca pensò meglio di assicurar la Città con la guardia di 700. in 800. Soldati.

„ Facevansi le Pratiche ordinariamente nel consi-

(1) Varchi Stor. Fior. Lib. X. p. 285.

glio degli Ottanta in questo modo. Ragunato il numero, il quale era quando più e quando meno, secondochè era o larga o stretta la Pratica, il Gonfaloniere sponeva la cagione per la quale erano stati fatti ragunare; e proposta la materia, la quale disputare e risolvere si doveva, chiedeva che ognuno il parer suo liberamente dicesse, esortandogli quelle cose dire che essi l' onore, e l' utile, e la salute della Repubblica essere giudicavano: allora ciascuno ristringendosi nel suo Quartiere, secondo i gradi de' Magistrati, o la prerogativa dell' età, e parlava egli se voleva, e udiva gli altri che favellavano; e disputato, e risoluto tra loro quanto ad essi pareva, commettevano ad uno, il quale più giudicavano a proposito, che riferisse: le quali relazioni si scrivevano di parola a parola tutte; e molte volte, perchè non si risapesse fuora quello, che consultato avessono, ponevano loro credenza, e gli facevano giurare; ma in ogni modo quasi sempre si risapeva. Il primo che salito in bigoncia cominciava a referire era quegli che referiva per gli 16 Gonfalonieri; il secondo per li 12 Buonuomini; il terzo per li sigg. dieci della guerra; poi cominciavano, uno pel Quartiere di Santo Spirito, e andava seguitando di mano in mano per ordine di tutti quattro i Quartieri; e quello che la maggior parte determinato aveva, era la sentenza e 'l partito vinto, che seguitare e mandare ad effetto si doveva. Dove è da sapere, che coloro a cui era commesso che riferissono, non potevano ordinariamente favellare, nè discorrer cos'alcuna in nome loro, ma solamente, come ne dimostra la significazione del vocabolo, raccontare, e recitare, se non le parole, almeno la sen-

tenza altrui, e chi più puntualmente e brevemente questo faceva (favellando sempre in terza persona,) maggior lode ne riportava; ma quasi tutti usavano dire così: „ di tanti che sono, tanti dicono di sì, e tanti di nò; „ e se volevano allegare le ragioni, dalle quali eran mossi, potevano; ma ciò si faceva rare volte, e con pochissime parole. Questo era il modo delle Pratiche ordinarie; ma quando quello, che consigliar si doveva, era cosa straordinaria, e di qualche grand' importanza, o quando il Gonfaloniere colla Signoria voleva mostrarsi più popolare, e acquistar grazia nell' universale, la Pratica si ragunava nella sala grande del Consiglio maggiore, e Cittadini non per Quartieri, ma per Gonfaloni si ristringevano a consultare, e dopo i sedici e i dodici, e i dieci, cominciava la Scala, cioè il primo Gonfalone, e di mano in mano seguitavano per ordine tutti gli altri; e quello che la maggior parte, non degli uomini, ma de' Gonfaloni deliberava, era il partito vinto, e talora avveniva, che non i Gonfaloni, ma gli uomini deliberavano; e ciò occorreva, quando essendo le sentenze pari, o poco differenti, o quando per non esser d'accordo si chiedeva, e s'otteneva, che 'l partito colle fave e non a voce si cimentasse. „

CHIESA DI S. SIMONE,
E CONDANNA DI UNA NUOVA SETTA D' ERETICI

Setta di strana dottrina sorse in Firenze circa la metà del Secolo XVI. La vergognosa morte di Pietro

Carnesecchi non avea peranco spento gli errori de'Novatori. Uomini e donne, nobili, ricchi, ed artigiani, s' eran uniti insieme a beffeggiare i dommi della Chiesa Romana, sprezzarne il rito, interpetrar le scritture a modo loro, e sostenere, che per esser salvi, la sola fede in Dio può bastare.

Tra le difficoltà del regno di Cosimo I. non fu l'ultima quella di contener l'empietà. A questo oggetto essendo venuto a'suoi orecchi l'indegno complotto, nel quale si contava ancora Bartolommeo Panciatichi, ricco Cittadino, e che aveva servito il Duca in qualità d'Ambasciatore alla Corte di Francia; non mancò di permettere all'inquisizione, che il dì 6. Dicembre 1551, tutti i sospetti di questa eresia fosser segretamente carcerati a nome del suddetto Tribunale, come fu fatto in numero di 35. Dopo una prigionìa di quasi due mesi, nel qual tempo si fece formal processo, e si prese il parere de' più dotti Teologi di quel tempo, emanò sentenza, per cui venne ordinato, che i più delinquenti, che ascesero a 22, fossero mandati processionalmente per la Città, con veste nera, bavaglio giallo dipintovi una Croce rossa, e torcia in mano. Fatto il giro pei luoghi più frequentati, furon condotti alla Cattedrale, e quivi ribenedetti, con esser poi guidati coppia a coppia ad un monte di stipa, dov'eran tutti i loro libri, ed abbassate le torce v' attaccarono il fuoco. Gli altri meno rei, per aver solamente praticato con loro, furono rimandati. I nobili, e i ricchi, furon detenuti in carcere, ed afflitti soltanto con pena pecuniaria. Restavan le donne; giacchè ancor esse avean seguitato l'error de' mariti; e fu di queste la condanna medesima,

ma con meno solennità. Il dì 14 Febbraio 1552, dieci giorni dopo la prima esecuzione, furon condotte nella Chiesa di S. Simone, Parrocchiale delle Stinche, dov' erano carcerate, collo stesso abito, e colla stessa formalità; e quivi, alla presenza di molto popolo, fatta l' abiura dei loro errori, furon giuridicamente assolute (1).

Altri simili fatti si potrebber raccoglier dalla nostra Storia; nessuno però così strepitoso e solenne, come quello successo in Palermo, nel 23 di questo secolo. Ivi i rei furono in numero di 17, le pene diverse, come diversi gli abiti, e due condannati alle fiamme. Se ne legge una Relazione magnificamente stampata nell'anno stesso; e fu forse questo l' ultimo Auto da Fè, degno di tal nome, che siasi veduto in Italia.

Tornando alla severità di Cosimo I. per delitti di simil genere, è ancora da avvertire, che egli non se ne valse che ne'casi più singolari, e seppe spesso moderarla, colla clemenza. Quattr' anni doppo il citato complotto, ne fu scoperto un altro sotto nome di Pianigiani (2), e coll' Insegna di cavoli e rape. Costoro sotto questa allusione si adunavano a lauti banchetti, e si facean lecito di burlarsi delle cose le più degne di rispetto e di reverenza. I soprannomi ridicoli a persone graduate, gli scherzi, i motteggi servivan di passatempo. I Socj, per chiamarli così, eran circa a 30 delle principali famiglie. Fattane la de-

(1) Vedi la Stor. del Granducato lib. I. Cap. 8. e il Diario MS. d'Ant. da S. Gallo.

(2) Contadini di Piano,

nunzia al Principe, ognuno stava in attenzione della più atroce Sentenza. Rescrisse di propria mano: „ I cervelli Fiorentini non sanno stare oziosi, perciò sono stati sempre soliti usar le baie, una delle quali è questa, non potendosi fare in tanto numero le congiure di Stato. „ Il Pubblico ne rise l'adunanza de' Pianigiani si disciolse, nè si parlò più in allegoria di cavoli, nè di rape (1).

VIA DELLA BURELLA, ANFITEATRO, E TEATRO DE' TEMPI PAGANI

Due cose, senza ricorrere agli Scrittori, contestano esser quì stato un Anfiteatro: le mura circolari delle case nella Via de' Vagellai, e sulla Piazza de' Peruzzi, ed il nome di Burella alla strada contigua, dietro la casa Ugolini.

Questo nome corrisponde a stanza incavata, o grotta, dove riponeansi le fiere sotto i sedili dell'Anfiteatro. La crusca lo definisce Spezie di prigione; ed infatti il comune di Firenze se ne servì più volte a quest'uso, prendendole in affitto da' possessori. I prigioni rimasi nella rotta di Campaldino, de' quali vennero a Firenze più di 740, furon riposti in queste carceri sotterranee. Si potrà veder presso il Manni, che illustrò questo monumento, quante ne sieno state scoperte in questi contorni (2):

(1) Stor. del Grand. lib. I. cap. 9.
(2) Notizie Istoriche intorno al Parlagio ec. p. 27. et seg.

Tornando ora all' Anfiteatro, che chiamossi ancora Parlagio, o in altra simil guisa, che poco cale; questo era di figura ovale, ed avea la sembianza di due Teatri attestati, considerando un Teatro, secondo la regola di Vitruvio, lo spazio di mezzo cerchio ed un quarto. Il nostro maggiore Storico lo descrive così (1); „ Fu fatto tondo, ed in volte molto maraviglioso, e con piazza in mezzo; e poi si cominciavano gradi da sedere tutto al torno; e poi di grado in grado sopra volte andavano allargandosi infino alla fine dell' altezza, che era alto più di 60. braccia. „ Seguendo poi l' autorità di un anonimo Fiorentino, presso ai tempi dello stesso Villani, citato dal Manni, le sue misure più precise erano braccia 170 di larghezza, e 573, di circuito. Quanto crescerebbe la stima di questo magnifico edifizio, se vero fosse, che egli fabbricato fu ai tempi di Cesare Augusto? Il Malespini ed il Villani lo accennano, il Borghini non ne disconviene, ed il Sen. Carlo Strozzi, circospettissimo nell' opinare, lo dichiara assolutamente con queste parole: „ Ebbe Firenze di mura e di pietre l' Anfiteatro in tempo, che Roma non avea messo mano a farne se non di legno (2). (*)

Non rammento le statue di marmo trovate negli scavi più volte fatti in questo medesimo luogo,

(1) Varchi Lib. I. c. 80.

(2) Cod. 114. della Strozziana.

(*) Ciò s' intenda rapporto ai Teatri, e non agli Anfiteatri specie diversa di fabbriche costruite con diversi metodi, e per diversi oggetti. Gli scrittori dei secoli trascorsi confondevano una cosa per l' altra. Gli usi di tali fabbriche gli specifica l'autore più abbasso.

non le colonne, non i frammenti di marmi lavorati, e le solide costruzioni di calcistruzzo, e di pietra forte; sono stato già prevenuto. Non però debbo tralasciare un fatto memorabile, che la storia accenna esser quivi successo. Questo è l'esservi stato esposto alle fiere un Eroe della nostra S. Fede, ed esserne restato illeso. Ciò si parte dagli Atti i più antichi seguitati poi dal Borghini, il quale ne parla ne' seguenti termini (1): „ Quì in Firenze, ne' tempi di Decio e di Valeriano Imperatori (circa il 250. di Cristo) fu ben due volte messo avanti alle bestie S. Miniato nel nostro Anfiteatro, come nella sua vita si legge, ed in quelle persecuzioni avvenne a molti altri. „

Non molto lungi dall'Anfiteatro fuvvi ancora il Teatro. Questo si trova chiamato nelle Cartapecore il Parlagio piccolo, che a differenza del grande, che era per gli spettacoli, usavasi per le Commedie e per le Tragedie. Il suo luogo preciso era al mezzodì dell'Anfiteatro, presso le case de' March. Bagnesi, dove la strada, che va all'Arno, tondeggia.

Tale e tanto era il lusso di quelle antiche Colonie, le quali in fine altro non fecero, che ruinarsi. Nè l'esempio di Firenze è gia solo. Tutte le principali Terre di Toscana non solo; ma d'Italia ancora, e forse d'Europa, annò vestigj di Teatri e Anfiteatri di quell'età. In Arezzo, in Volterra, e a Populonia se ne veggono avanzi; e si dice lo stesso di Pisa, e di Lucca. La cosa era tanto comune, e tanto appetita, che qual Città si trova oggi mancare di questi tali edifizj, si può assai sicuramente dir di lei, o che al-

(2) T. I. p. 176.

lora non fusse, o fusse molto tenue cosa, e di niuno o pochissimo polso. Così il citato Borghini. (*)

CASA DE' PERUZZI, LORO COMMERCIO E RICCHEZZE

Quantunque i Peruzzi siano tra le Fiorentine, una delle Famiglie più cospicue e più grandi; lascio nonostante i loro goduti onori, e la civil potenza, per considerarli in una Città mercantile, Mercanti celebri e facoltosi. L'Ammirato comincia così il Libro nono della sua Storia: „ A' danni pubblici (del 1339) s'aggiunsono prestamente i privati, avendo la famosa Compagnia de' Bardi e Peruzzi, ricchissimi sopra tutti i mercatanti de' Cristiani, incominciato a crollare. Costoro tenendo in mano le rendite del Regno dell' Inghilterra, ed essendo allora quel Re intrigato nelle guerre co' Franzesi, si trovarono creditori della Corona; i Bardi di cento ottantamila marchi di sterlini, i Peruzzi di cento trentacinquemila, che facevano la somma d'un millione, e trecento sessantacinquemila fiorini d'oro. Onde per il danno di molti altri mercanti, che come piccoli rivi entravano in questo gran mare, il male divenne tosto pubblico, e in particolare

(*) Lo stesso Borghini nella prima parte de' suoi discorsi pag. 218 nega però l'onore del Teatro, e di altri Romani stabilimenti alla vicina Fiesole. Ne ho dimostrata la falsità nel mio *Saggio di osservazioni sui monumenti dell' antica città di Fiesole. Firenze presso Pagani* 1814. Operetta altrove citata; ed ove fra le altre cose ho data la pianta e la descrizione del suo Teatro, senza dubbio uno dei più antichi d' Italia.

la Città di Firenze, e i suoi Cittadini ne sentirono allora, e moltopiù appresso, gran nocumento. „

Non vi corsero che soli tre anni, che doppo questo primo crollo ne sopraggiunse un secondo, il quale rovinò affatto questa grossa Banca. Ce ne dà la notizia lo stesso Storico: „ Oltre queste cose di fuori egli dice, vacillò molto il credito de' mercanti Fiorentini, talchè fallirono Peruzzi, Acciaiuoli, Bardi, Buonaccorsi, Cocchi, Antellesi, da Uzzano, Corsini, Castellani, e Perendoli, e con esso loro molti altri di minor conto. Il che avvenne, perché saputo in Napoli, che i Fiorentini aveano contratto, o erano per contrarre amicizia col Bavero, e dubitando per questo, che quella Città non diventasse Ghibellina, e discostassesi altutto dall' amicizia del Re; i Baroni e Signori, che avevano i loro danari depositati ne' Banchi e Compagnie de' Fiorentini, rivollono tutti insieme subitamente il loro (1). „

Una conferma della esuberante ricchezza della detta Compagnia Bardi e Peruzzi, si può dedurre dal Breve Pontificio di Giovanni XXII, che riporta il Lami nelle sue *Deliciae* (2), diretto alla medesima, perchè somministri a cambio importanti somme di danaro al Gran Maestro dell' Ordine di Rodi. Questo è in data d' Avignone a dì 21. Novembre 1322, l' anno sesto del suo Pontificato. Chiunque si prenderà cura di leggerlo, si farà un' idea del concetto grande, che quella Società s'era meritata in quel tempo in Europa.

(1) Amm. lib. IX. p. 450. Villani lib. XI. cap. 87.
(2) Hist. Siculae P. III. pag. 258.

Oltre le Famiglie disopra nominate come mercatanti, se ne potrebbero addurre molte altre tra le quali quella de' Medici. Ma io son contento di chiuder piuttosto l'articolo con un sentimento di un Autor Francese in lode del nostro commercio, ossia dello spirito che a grande onore nostro vi spingeva un dì la Nazione (1). Egli dice adunque: Si sa che in Firenze, come in altri molti Stati floridi, il commercio non è solamente autorizzato dalla Nobiltà; ma di più onorato, come la sorgente dell' abbondanza, e della felicità de' Popoli. E porta poi l' esempio di parecchi Personaggi illustri, che l' anno esercitato presso gli antichi, e di molti Principi d' Asia, che l' esercitano tuttavia.

PIAZZA DE' PERUZZI, MORTORIO, E CORONAZIONE DI COLUCCIO SALUTATI

L'incoronar d'alloro i Poeti è stata usanza di molti Principi; quei che ebber de' dritti sul Tarpeo, se ne son fatti sempre una privativa. I nostri Antichi ottenner per grazia questo privilegio dall' Imperadore, e se ne valser più volte; tra le quali una per il Cancelliere della Repubblica, Coluccio Salutati, uomo di grandissima Letteratura. Egli scriveva sì bene in genere epistolare, che Gio. Galeazzo Visconti, poi Duca di Milano solea dire: che temeva più una sua Lettera, che un esercito di 20. mila uomini (2).

(1) Généalogie des Rois, Empereurs ec. P. II. Cap. 7.

(2) Ammir. P. I. T. 2. Sono state pubblicate le sue Lettere dal Rigacci Libraio Fior., e dal Sig. Ab. Mekus.

Questo premio gli toccò opportunamente in quel tempo che l'invidia suole spengere il suo veleno, doppo la morte. Il mortorio poi fu de' più suntuosi, col seguito di tutte le Magistrature, delle Milizie, e dei Dottori della Città. L'accompagnavano i Drappelloni suoi proprj, quelli della Comunità di Buggiano, donde ebbe l'origine, e quelli della Repubblica. Fu il suo cadavere magnificamente vestito secondo il suo grado, ed associato nella Cattedrale, con grandissima pompa apparata.

La più parte degli scrittori della sua vita asserirono, che la sua incoronazione come poeta seguisse in Duomo; ma veramente fu fatta sulla piazza de' Peruzzi, non lungi dalla sua casa, per mano di Viviano di Ranieri Viviani Franchi, Cancelliere delle riformagioni, che ne disse ancora le lodi. Il medesimo ne lasciò un ricordo scritto di sua mano in un antico Priorista, che nota questa circostanza (1).

Un altro contemporaneo, Luca da Scarperia, monaco Valombrosano, aggiunge qualche cosa di più in una relazione di questo fatto, nè manca di riepilogare insieme le glorie di questo letterato nella maniera che segue. Riporto questo passo per servire alla nostra storia letteraria, e per dimostrare intanto con quali stimoli s'accendeva un tempo gli animi alla virtù.

A dì 4. di Maggio (1406) si morì Mess. Coluccio Pieri Cancelliere del comune di Firenze istato più di trent'anni. Fu costui buon uomo, e fedele e leale

(1) Vedi i Prolegomeni alle sue Epistole T. 1. edizione del Rigacci.

al comune, e pieno di molte virtudi. Fu costui uomo allegro, e lieto, e piacevole, e del suo ufficio molto grazioso, e molto era amato da chi praticava con lui. Costui fu de' migliori dittatori di pistole al mondo, perciocchè molti, quando ne potevano avere, ne toglieano copie; sì piaceano a tutti gl' intendenti, e nelle corti dei Re e de' Signori del mondo, e ancora de' cherici, era di lui in quest' arte maggior fama, che di alcun altro uomo. Era costui ancora ammaestratissimo di scienza poetica, e dopo la sua morte si trovarono più libri da lui fatti di quella scienza. Di che li Fiorentini conoscendolo, per merto della sua virtù impetrarono dallo Imperatore più anni dinanzi, ed ebbono, di poter coronare in poeta d' alloro, e costui fu desso; perocchè quando egli fu morto, e fu nella bara, li Signori Priori, el Gonfaloniere della Giustizia gli donarono una ghirlanda d'alloro, di che tutto il popolo ne fu lieto e contento e tutti li Cittadini lodarono questo, dicendo, ch' egli il meritava. Poi comandarono i Signori a tutti i Cittadini che da quella ora innanzi il chiamassono Mess. Coluccio Poeta, e tutti i Cittadini l' ubbidirono. Poi li Padri li fecero grande ornamento alla bara. E poi di molta cera alla Chiesa, e fu seppellito in S. Maria del Fiore, ovvero S. Liparata che si chiami, ed ancora portò dinanzi un gran Gonfalone dell' armi del popolo, cioè la croce; ed ancora ordinarono li Signori che una bellissima sepoltura di marmo gli fosse fatta dal Comune nella detta Chiesa.

CASA DELL'ESECUTORE, ED ACCUSE DETTE INTAMBURAZIONI

Dov'era poc'anzi sulla cantonata della Piazza del grano, che guarda mezzogiorno, una scuola di Scherma, fu già la residenza dell'*Esecutore* del Comune di Firenze, il quale col Capitano del Popolo e col Potestà, dava corso a'comandi della Signoria. Cominciò questa carica nel primo d'Aprile del 1307, vale a dire in un tempo, che si conosceva semprepiù necessaria l'osservanza delle Leggi della Democrazia, affin di domare la turbolenta e prepotente alterigia de'Grandi. Le sue funzioni furon varie in diversi tempi; ma quel che era costante, egli doveva essere forestiero, a distanza di 80. miglia almeno, Guelfo, e senza dependenza nessuna da Nazioni contrarie alla Chiesa. Doveva aver l'età di 36. anni compiti: e nell'accettar tal impiego doveva promettere davanti alla Signoria di render ragione imparzialmente sì nel civile che nel criminale, secondo che disponevano gli Statuti; di che prestava ancora giuramento solenne in S. Piero Scheraggio. Tale Ufizio durava sei mesi, ed aveva di salario per se e suoi Ministri, fiorini 3600. Era la sua Famiglia un Dottor di legge per le cause criminali, un Cavaliere o Giudice per le civili, tre Notai, cinque Messi, quattro Donzelli, trentuno Famigli, e sette guardie a cavallo.

Affine dunque di esercitare con la maggior vigilanza il suo principale impiego di difender la Plebe dall'oppressione de'Magnati, la Repubblica imma-

ginò un espediente, quanto straordinario, altrettanto insufficiente, anzi sottoposto a gravi disordini, e fallacie, che chiamavasi Intamburazione.

Lo Statuto Fiorentino, al trattato secondo del libro terzo, Rubr. 96. contiene un Provvedimento con questo titolo: „ De Tamburo fiendo, et ponendo in Domo Executoris, in quo mittantur Cedulae continentes offensiones factas per Magnates contra Populares. *e Rubr.* 97. Contra Populares intamburatos non procedatur, nisi occasione officii in quo fuerit; „ la qual moderazione non si praticava quanto ai Magnati, contro i quali principalmente era inventata questa sorta d'accusa. Ma per intendere più dal fatto, che dalla descrizione, in che consistesse quest'atto, tornerà in acconcio riportare un esempio d'una di queste Cedole, quale si trova in un libro esistente nell'Archivio della Camera Fiscale di questa Città servito per uso dell'Esecutore, al tempo del Nobil Uomo Girolamo di Niccolò de' Michelotti da Perugia, a car. 248. del tenore che appresso.

„ Dinanzi da Voi Messer l'Esecutore del Popolo, e del Comune di Firenze significavisi, come Zanobi di Cambio, il quale oggi si chiama degl' Orlandi del Popolo di S. Simone di Firenze, ene, ed è stato esso, e suoi di quella schiatta oggi, e per antico veramente perfidi Ghibellini, e per antico si chiamavano Battaglieri, e sono dal Ponte a Rignano di Val di Sieve, et ancora v'ane lassù di loro consorti, e ritengono pure il nome di Battaglieri antico, che sono Magnati ec. È vero che l'avolo di Zanobi hebbe nome Orlando, e però si chiamano oggi Orlandi; ma pubblico, e notorio ene a tutti e Fiorentini, che *il*

detto Zanobi ene di loro, e bene veramente perfido, et iniquo Ghibellino, et egli, e tutti quelli di casa sua, e che vero sia enci scritti due di loro in sul libro della parte Guelfa di Firenze in due luoghora, in prima a c. 44. e dice così. Baldo, e Dino fratelli, e figlioli di Battaghere, e ancora sono scritti in sul libro detto, i detti Baldo, e Dino a c. 62. Et in buona fede egli è grandissimo male, e grandissima diminuzione di Parte Guelfa, che uno così inorme, e perfido Ghibellino regga, e tenga il luogo, che debbe tenere uno Guelfo, e qualunque favoreggia, che esso et omni altro Ghibellino non sia ammonito, fare grandissimo male, e grandissima diminuzione di Parte, et in buona fede e si potrebbe dire non essere quello chotale, che favoreggiasse il Ghibellino veramente Guelfo, ben si die ricordare d'aver udito quello, che per gl'antichi Ghibellini di Firenze fu fatto a Guelfi, e la misericordia, che ne ebbeno. E per informazione delle predette infrascritte cose, le quali penso non essere ora a vostra notizia, essere e pervenire vi do certi Cittadini per testimoni, i quali sono pienamente informati, della schiatta, e della nazione del sopraddetto Zanobi, e ben sanno il malo animo, che egli ha contra a'Guelfi; li testimoni sono questi scritti qui da piè: „

Perozzo di . . . . da Verrazzano Popolo di S. Niccolò di Firenze.

Filippo di Tommaso Peruzzi Popolo di S. Romeo di Firenze.

Bartolommeo di Iacopo Benini Popolo di S Ambrogio di Firenze.

Matteo di Iacopo Benini Popolo S. Ambrogio detto
Piero di Masino dell'Antella Popolo di S. Romeo di Firenze.
Guasparri di Paolo Chombani Popolo di S. Simone di Firenze.
Uberto di Bellincione degl'Albizi Popolo di S. Piero Maggiore.
Lionardo di Sandro Peruzzi Popolo di S. Romeo di Firenze.

Un altro esempio di tal sorta d'accusa nella persona di Lorenzo Ghiberti, famoso fonditor di metalli, di cui son le due porte più belle del nostro Tempio di S. Giovanni, si legge presso il Baldinucci, Scrittore della sua Vita (1). L'invidia e l'odio era sempre acceso contro quegli che eran Grandi, o per qualunque modo si guadagnavan tanta reputazione da divenirlo. Se si fosse mai trovata qualche Cedola nel Tamburo contro qualche Popolare, che non fosse in ufizio, o fosse per averlo, dovea stracciarsi, e se ne dovea rogare un atto solenne. Le opere del Ghiberti lo avean fatto grande, e per ricchezza e per fama. Perciò essendo tratto l'anno 1443. dell'ufizio de'dodici Buonomini (uno de'tre maggiori) fu agevole il trovarsi chi 'l calunniasse, e così opporsi a'vantaggi di lui, e della sua casa. Le parole della Cedola la data pel Magistrato de'Conservatori di Legge, dicevano così:

„ Lorenzo di Bartolo, che fa le porte di S. Giovanni, dinuovo tratto all'uficio de'dodici, è inabile

(1) Tom. 3. pag. 41.

a tale ufiizio, perchè non è nato di legittimo matrimonio; perche detto Lorenzo fu figliuolo di Bartolo e Mona Fiore, la quale fu sua femmina ovvero fante, e fu figliuola d' un lavoratore di Val di Sieve, e maritolla a Pelago, a uno chiamato Cione Paltami, uomo della persona molto disutile, e quasi smemorato, il quale non piacque alla detta Fiore: fuggissi da lui, e vennesene a Firenze, capitò alle mani di Bartolo predetto dell' anno 1374, o circa, e in quattro o cinque anni ne ebbe due figliuoli, una prima femmina, poi questo Lorenzo dell' anno circa il 1378. e quello allevò, e insegnolli l' arte sua dell'Orafo: dipoi circa l' anno 1406. morì il detto Cione; e 'l detto Bartolo trovato da certi amici, i quali mostrarongli, che male era a vivere in adulterio, la sposò, come di questo è pubblica voce e fama, e come per li strumenti di matrimonio. E s' egli dicesse esser figliuolo di Cione, e non di Bartolo, troverete che Cione mai ebbe figliuoli dalla Fiore, e che Lorenzo prese e usò i beni di Bartolo, e quelli ha venduti e usati come figliuolo e legittimo erede: e perchè s' è sentito inabile, mai ha accettato l' Ufizio del Consolato dell' Arte, al quale più volte è stato tratto; ma sempre per piccola cosa è stato allo specchio, e lasciatosi stracciare. „

Si sa che la Magistratura dell'Esecutore durò sino all'anno 1435, nel qual anno appunto l'incombenze della medesima s'aggiunsero alla carica del Podestà di Firenze. L'uso però di tali intamburazioni s'inoltrò molto innanzi sino a' tempi del Principato, giacchè Benedetto Varchi ci dà ragguaglio d' una delle più disordinate e più strane, raccontandoci che qualche-

duno de' Fiorentini più amante della libertà, vedendo che Clemente VII. faceva contro la patria, non si sà se per beffe o davvero, accusò di ribellione il detto Pontefice, e tutti e quattro i Cardinali Fiorentini, che si trovavan con esso a Bologna, affinchè citati e rimessi al severo giudizio della Quarantìa, avessero il bando di ribelli pubblicamente, e i loro beni fossero confiscati. Quel ch' è più notabile si é, che quantunque ardita fosse la proposta, nonostante fu messa in deliberazione, e nel consiglio di Centrentuno Senatori si ottenne per somma grazia, che i Signori Otto sospendessero una tal querela, e la prolungassero ad altro tempo. Ma perchè il Varchi a quest' occasione ci racconta, come si procedeva a quei tempi riguardo a quest' accuse segrete, e in che variassero, e le sue riflessioni, uopo è che quì si riportino le sue parole (1).

„ Ma per intendere, che significhi Tamburare, verbo proprio e particolar di Firenze, bisogna sapere, che tra le pessime e perniziose leggi e usanze della Repubblica Fiorentina era questa. Stavano, e stanno ancora in alcuna delle Chiese principali, e specialmente in Santa Maria del Fiore, certe cassette di legno assai ben grandi serrate a chiave, appiccate d' intorno alle colonne, le quali cassette, chiamate Tamburi, anno dinanzi il nome scritto di quell' Ufizio, o Magistrato, a cui elle servono, e di sopra un apertura per la quale si può da chi vuole mettervi dentro, ma non già messa cavare, alcuna scrittura. Ora chiunque vuol tamburare, cioè accu-

(1) Varchi lib. XI. pag. 344.

sare, o querelare chi che sia d'alcun maleficio, il quale meriti punizione, o afflittiva, o pecuniaria, e che non si sappia chi ne sia l'accusatore, scrive in sur una polizza, il tal di tale ha commesso il tale eccesso, e se gli pare, scrive ancora, o il luogo, o il tempo, e alcun testimonio, poi getta segretamente nel tamburo di quel Magistrato, al quale s'aspetta ordinariamente la cognizione di quel delitto, e se vuol guadagnare il quarto della pena, e ch'egli sia tenuto segreto, mette in quella polizza alcuna parte d'una moneta rotta da lui, od alcun'altro contrassegno, mediante il quale possa, seguita la condennagione, mostrare con quel riscontro, lui esser quello, che tamburò il condannato. Questo dannoso, e biasimevole costume, perciocchè l'accuse si debbano fare a viso aperto, e non di nascoso, acciò siano accuse e non calunnie, era ito quasi in disusanza, si per altre cagioni, e sì massimamente perchè a qualunque reo e tristo uomo era lecito per quel modo infamare qualunque uomo buono e valente; ed anco avveniva bene spesso, che quando uno sospettava d'essere stato tamburato per qualche suo mancamento, egli andava, e sì tamburava o tutti, o parte di coloro i quali erano di quel Magistrato, all'Ufizio del quale egli sospettava d'essere stato inquisito; onde quando il Magistrato apriva il tamburo, che lo aprivano ogni tanto tempo, trovando in esso i loro medesimi nomi, le più volte ardevano e stracciavano tutte le polizze e tamburagioni. „

PIAZZA DEL GRANO, SUA STORIA, E REGOLAMENTI

I Pregi del nostro Grano sono il peso e la bianchezza; due qualità che il rendono superiore a molti altri di diversi paesi. Il peso si estende dalle 50. sin verso le 58. libbre per staio. Il suo candore è tale, che vien per questo ricercato e richiesto da molte vicine contrade, e lodato dai Naturalisti più accreditati. Si sà che Plinio (1) doppo di aver lodato la bianchezza del Grano d' Italia in generale, soggiunge a gloria nostra così: della siligine (o grano duro) si forma un pane sontuoso... Il più stimabile poi riesce quello che si fa con la farina perfetta della Campagna Felice, mescolata con la Pisana. La prima è alquanto più rossa; ma la Pisana più candida... Le farine di Chiusi, e d' Arezzo danno da sei staia di siligine per moggio, e sei delle altre parti.

Non era noto a Plinio il nostro grano di Sesto, il quale riunisce in se tutti i pregi che si posson desiderare. Si vende ordinariamente per seme. E tale è il credito di cui gode, che i Contadini per vendere la loro porzione, mangiano pan di saggina.

E' difficile a dire quante specie di Grano si raccolgano in Toscana, essendo il clima adattato ad ogni prodotto, benchè straniero. Da qualche anno addietro si semina il Grano duro da paste, con felice riescimento, se non che in pochi anni degenera e rag-

(1) Hist. Nat. Lib. XVIII. cap. 8.

gentilisce. Oltre di questo si dividono gli altri Grani in grossi e gentili. Cosimo Trinci (1) numera sotto le dette tre specie le appresso differenze. Trai duri il bianco ed il rosso colla resta, che è buono, come si è detto, solamente per paste. Trai grossi quello colla resta nera, il Ravanese grosso senza resta, il Bianchetto, il Mazzocchio, il Mazzocchino, e il Civitello, tutti colla resta. Trai gentili il Tosetto bianco senza resta, e la Cascola bianca colla resta. Aggiunge a questi il Tosetto rosso senza resta. il Grano rosso, la Cascola rossa, e il Grano gentil rosso dalla resta, chiamato Montanino alpigiano.

La fecondità delle nostre terre è un altro oggetto degno d'osservazione. Le Portate, ossia rapporti speciali della sementa e della raccolta di ciaschedun podere, richiesti dalla Legge, non sono così infallibili, che non si possa dubitare della loro sincerità. Non ostante ci danno lume bastante riguardo al totale, sebben si consideri inferiore al vero, essendo le differenze costanti; tantochè i resultati di un anno sull'altro riescono altrettanto giusti, e veraci. Mi valgo dunque di questo mezzo per assicurare, che rende la Toscana a grano staia 5. e mezzo per ogni staio di sementa: a biade grosse staia 4. e due terzi; a biade minute staia 21. e cinque ottavi (2).

Abbiamo nonostante esempj parziali di fecondità notabili e straordinarj. Uno di questi vien notato dal

(1) Agrim. Sperim. p. 364.

(2) Vedi il mio corso d' Agricolt. T. V. p. 187.

Dott. Gio. Targioni ne suoi viaggi per la Toscana: (1),, Avvicinandomi al Ponte a Signa (egli scrive) osservai certi campi che sono tra la strada e l'arno, in luogo detto i Renai. La terra di essi era rena mescolata con fior di belletta, lasciatavi dalla terribile inondazione dell'arno seguita il di 3. Dicembre 1740. e per quanto mi fu riferito, la sementa del 1741. vi aveva reso 30 per uno; lo che può aiutare ad intendere la stupenda fertilità dell' Egitto, e le colmate del Nilo. ,, I medesimi Renai, anco senza l' aiuto delle alluvioni, rendono spesso il 12, ed il 14. per uno. Si trovano ancora alcune terre fuori di Montevarchi, fecondate dagli spurghi di quel castello, le quali giungono a rendere il 20. ed il 24. La nostra maremma suol render del 10., o all'incirca. Queste esuberanze però debbon supplire alla scarsezza del prodotto de' monti, e delle Colline, ed alla fallacia delle terre frigide in piano.

Tra le misure lo staio è quello che conviene al grano, e si compone in sacca di staia 3. l' uno, ed in moggia di 24.; ma questa misura non fu in Firenze sempre la stessa, trovandosi, come nota il Borghini (2), sotto varj nomi, tra' quali quel di dodici e quel di dieci pani, donde nelle misure della terra sino ai nostri tempi son provenuti i nomi di Staiora, e Panora. Ebbevi ancora lo staio Decimale, con un altro ch' e' dicevano Fittereccio. Ma tutti questi ed altri furon ridotti ad un segno solo, stabile e fisso, allorchè i Fiorentini ebbero doppo i

(1) Tomo I. pag. 2.

(2) Disc. T. V. p. 537.

barbari riacquistato proprio ed assoluto comando. Lascio a parte le variazioni, che provenner da frodi, sapendosi per la storia, che fu una volta sottratta allo staio da un Ufiziale nascosamente una doga. Al che allude il nostro Dante (1), quando rammentando il buon tempo antico rileva,

Ch'era sicuro il quaderno (2), *e la doga.*

Questa preziosa derrata concessa dal Cielo agli uomini in nutrimento, ha richiamato sempre le cure non solo de' coltivatori, ma ancora de' Governi, i quali anno studiato col massimo impegno di favorirla, per quanto potettero. Il piacer d'indagarne i provvedimenti mi porta sino al 1285, nel qual anno trovo per la prima volta rammentati gli Ufiziali di Biade, poscia detti Ufiziali di piazza, in numero di sei. Il loro magazzino era appunto dov'è ora l'Archivio Generale, nella Torre detta Orsanmichele; e la Loggia o Piazza, sotto di essa Torre, stata poi ridotta ad uso di Chiesa, come avrem luogo di avvertire.

Giunto al Trono Cosimo I, ebbe il detto Magistrato sotto vecchio titolo nuovi regolamenti. I Signori dell' Abbondanza, così chiamati anco nel nostro Statuto, durarono sino al 1767. La Piazza ed il Magazzino variaron sito più volte, secondo le occorrenze. Finalmente Cosimo II. stabilì la prima sotto la bella Loggia, della quale attualmente ragiono; e

(1) Purg. Cant. XII. v. 105.

(2) Donde fu tratta una carta, e sostituitane un' altra.

Cosimo III. collocò l'altro in un edifizio espressamente fatto sulla Piazza detta dell' Uccello, che ancor si conserva.

Questa Loggia, per non lasciar nulla che le appartenga, è situata a comodo degli avventori quasi nel centro della Città, e costruita elegantemente con architettura Toscana, la sola che abbiasi di questo gusto. Sull' arco di mezzo nella facciata è il busto di marmo del Principe edificatore e sotto di esso il titolo alle sue cure paterne dovuto. Pater Pauperum.

Con tali stabilimenti, e con regole sempre più raffinate dall' esperienza, siam giunti a segno, che là dove in antico si mangiava spesso il grano mischiato colla spelta, col miglio, e con altre biade minute, non si vive adesso che di grano schietto; là dove spessissime e terribili si provavan le carestie, seguitate poi da funestissime epidemie; ora son quasi otto lustri che non se n'è avuta l'idea. Tutto questo si deve alla stima maggiore, con cui si riguardano inoggi i fondi rurali; ai lumi abbondanti, de' quali è arricchita l'Agricoltura; alla facilità de' trasporti interni da luogo a luogo; ed alle leggi attualmente veglianti sotto un governo, provido, e diligente.

Come non dovrem noi compiacerci de' presenti tempi, quando si legge in anni 16., dal 1320 al 1335, cinque stranissime carestie, e nel restante grandissima mediocrità? L'istoria di questi accidenti ci vien data da un Diario di un contemporaneo, non à guari pubblicato in Firenze (1). L'annata del 1329. fu tale, secondo il suddetto Cronista, che si vendeva in

(1) Dal P. Fineschi Domenicano nel 1767.

Piazza il grano mescolato con orzo e spelta a prezzo oltre modo carissimo, e dipiù a piccole misure per ciascuna persona. Questa vendita si fece presente il Magistrato, che ebbe seco la famiglia armata, e per incuter timore, tennevi le mannaie. Si dovette far ciò, avverte lo storico, perchè essendovi calca di gente, non rimanessero molti affogati, traendosi una quantità d'uomini e femmine tramortite; e il terzo del popolo non poteva aver grano; molti per la Città piangevano amarissimamente, che uomo non conosco si disperato al mondo.

Pieni sono i nostri Annali di simili disavventure; tantochè un nostro moderno storico naturalista, il Dott. Giovanni Targioni (1), ha potuto compilare una Cronica georgica d'anni 316, dalla quale resulta, che in detto spazio di tempo sole 16 annate diedero abbondanti raccolte, 111. scarse; o in più succinto ragguaglio 33. carestie per ogni secolo.

O tempi nostri felici! Qual astro benigno ci guida? È cresciuta la sementa in Toscana dentro brevissimo tempo, sino a forse 50. mila staia per anno, e và crescendo continuamente; è cresciuto il numero de' poderi; son cresciute le case, e gli abitatori. Che più? la manifattura del pane è migliore, di quel che sia stata mai ne' secoli addietro. Quest'ottimo panificio è nato dalla gara de' fabbricatori, dei quali non v'è numero determinato. Il pan fine non invidia a quello già rinomato di Prato; l'ordinario, senza perder la bontà del casalingo, è sano e perfetto. Si veggon inoggi le botteghe de' fornai accomo-

(1) Alimurgia T. I. ed unico.

date colla stessa eleganza de' merciai, e de' chincaglieri. La varietà delle forme e della bontà, sì delle paste da minestra, che delle farine, e del pane, forma un addobbo non piú veduto. Due specie nuove di pane son comparse vendibili ai nostri dì: il Chifel ed il Semel; i nomi stessi ci dicono che gli abbiamo imitati dai Tedeschi.

Poste tali cose come certe, resta tantopiù vera la massima di chi scrisse, che lo stimolo di procurare ciò che sostiene la nostra esistenza, e l'interesse ossia il desiderio del guadagno, sono le due Leggi potentissime, che formano l'equilibrio universale, fra i bisogni, ed i mezzi di soddisfarli (1).

PALAZZO DE' GIUDICI DI RUOTA, E COME V'EBBE PARTE LA SINAGOGA

Dov'era una volta il Castello Altafronte (2), specie di fortezza all'angolo delle seconde mura, s'inalza adesso la Rocca di Terni, il palazzo de' Giudici di Ruota (*). L'anno stesso che fu creato Gonfalonier perpetuo Piero Soderini, nel 1502, fu dato ancora principio alla Ruota nel palazzo del Potestà. Fu stabilito che questa fosse composta di cinque Dottori di Legge, i quali decidessero i piati civili, coll'appello ad alcuno di loro, il quale non avesse già sentenziato, e che da indi poi il Potestà si creas-

(1) Confronto della Ricchezza de' Pazzi. Append. p. 46.

(2) Villani Lib. IV. c. 7.

(*) In oggi la residenza di questi Giudici è trasferita in altro più opportuno locale, ed il palazzo serve per il Commissariato di Guerra, e sue appartenenze.

se successivamente in uno di quell'ordin medesimo.

Gran lustro diede a questo Collegio Lelio Torelli da Fano, che vi fu ricevuto nel 1531: Avea quest' uomo in quel tempo (dice il Varchi) grandissimo nome non solamente di buon Dottore, ma giusto; le quali due cose sogliono rarissime volte accozzarsi insieme (1). Indi a non molto divenne il favorito di Cosimo I, suo primo auditore e maggior segretario. Ma le sue fatiche, i suoi talenti, le sue doti, sono state già rilevate (2); onde non mi occorre dirne dipiù.

Mi giova piuttosto dedicar quest' articolo ad un fatto, il quale quanto è frequente in Spagna, dove gli Ebrei non son tollerati, altrettanto è raro, anzi unico, presso di noi, dove i medesimi son trattati come Cittadini. Il fatto è riportato da Stefano Rosselli, scrittore contemporaneo, nel suo Sepoltuario MS., all' occasione d' illustrare una lapida, che si osserva tuttora nella Chiesa di S. Simone, e dice così:

EDUARDI DIDACI MICHAELIS FRATRUM
VIOLANTAE SORORIS E LIMINE VITAE HUIUS
IMMORTALE AD MELIOREM EST TRASPOSITUM
MORTALE HIC DEPOSITUM
FRANCISCUS GEORGIUS I. C. LUSITANUS
PATER PROLI CARISSIMAE
SEPULCRALEM LAPIDEM N. S. L. P.
ANNO MDCXXX.

(1) Lib. XV. p. 611.
(2) Manni Sigilli Vol. IX. p. 149 e Vol. XXI. p. 1.

E chi fu questo Francesco Giorgi? Un Cristian nuovo, come si chiamano in Spagna ed in Portogallo. Questi d'origine Ebreo, simulando d'esser Cristiano esercitò per più anni l'Avvocatura. Poco doppo di aver apposta questa lapida alla sua famiglia, prese la fuga, e tornossene alla Sinagoga. Nell'anno medesimo due altri Ebrei, creduti parimente Cattolici, fecer lo stesso, e furono un tal Pinello, che copriva la carica di Auditore del Magistrato Supremo, ed un tal Diaz Pinto, Giudice della nostra Ruota. Questi si refugiò nel Ghetto di Venezia; gli altri si eclissarono altrove. Grande scandalo fu nel Foro; dal quale siccome i Canoni bandiscon gli Ebrei, bisognò che l'autorità del Principe convalidasse i loro atti, e le loro sentenze. Mancava ancor questo agli altri pregiudizj nell'amministrazione della più retta giustizia?

ISCRIZIONE IN MARMO NELLA SPONDA D'ARNO IN ONOR DI UN CAVALLO

Non il solo Alessandro Macedone fece al suo Bucefalo solenni esequie; i due Cesari, Augusto e Adriano, eressero ai loro favoriti Cavalli sontuosi sepolcri, ornati di marmi e di elogi. Il Cavallo divide coll'Uomo in tempo di guerra le fatiche e i combattimenti; in pace contribuisce ai suoi piaceri, al corso, alla caccia, ai torneamenti. Egli è una creatura, dice Buffon, che rinunzia al suo essere, per non esistere che per l'altrui volontà. Mostra di più d'esser sensibi-

le alla perdita di quel medesimo, ch' egli ha servito. Scrivon molti, che alla morte di Cesare, i suoi Cavalli si astenessero più giorni da prender cibo. E quello di Pallante in Virgilio (1) accompagnò il feretro del padrone spargendo lacrime:

„ Post bellator equus, positis insignibus Aethon
„ It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora.

Non dee dunque recar maraviglia, quando s' incontra un monumento per un Cavallo. La gratitudine, a qualunque siasi oggetto applicata, fa onore all' umanità. Suppone sempre sensibilità d' animo, gentilezza, e bontà di cuore. Queste doti si trovarono in Carlo Cappello, Nobil Veneziano, Ambasciator residente a Firenze nel 1529. Ne resta una prova nel sepolcro del suo Cavallo, senza il quale sarebbe più presto perita la sua memoria, ed il Varchi avrebbe forse avuto meno occasione di esaltarlo cotanto.

Il carattere di quest'ottimo Cavaliere vien da lui descritto così (2): „ Questi in Firenze fu molto ben veduto, e accarezzato, sì per le molte e molte buone qualità sua, essendo egli litteratissimo, e sì ancora perchè, quando Luigi Alamanni, e Zanobi Buondelmonti, per la congiura contra a Giulio Cardinale de' Medici, si trovar ribelli, egli non solamente gli ricevette in Vinezia nelle sue case; ma essendo poi stati presi a Brescia, e incarcerati a petizione di Papa Clemente, operò di maniera, che furono, non

(1) Aen. Lib. XI. v. 83.
(2) Stor. Lib. VIII. pag. 147. e 352.

sappiendo i Veneziani, o infingendo di non sapere chi egli si fussono, liberati e mandati via. „

Or costui ritrovandosi in Firenze nel detto tempo, quando le armi Pontificie e Cesaree assediavano la Città, dovette perdere un suo bel Cavallo. Nè seppe in altro modo temperarne il dolore, che lasciandone alla posterità la memoria con un' Epigrafe Latina, da lui stesso composta. Fu fatta la fossa per sotterrarlo sulla piazza d' Arno, vicino alla Porticciola. Il cadavere vi fu situato pubblicamente con tutti i suoi fornimenti, che erano di velluto, e fu apposto non lungi di lì nella sponda del nostro Arno il marmo funereo, dove si leggon tuttora questi caratteri:

OSSA EQUI CAROLI CAPELLI
LEGATI VENETI
NON INGRATUS HERUS SONIPES MEMORANDE SEPVLCHRVM
HOC TIBI PRO MERITIS HAEC MONVMENTA DEDIT
OBSESSA URBE
M. D. XXX. III. ID MARTII.

Quanti avran riso in leggendo quest' Iscrizione, i quali meritavan piuttosto che si ridesse di loro.

IMPRESA DEL LOTTO NELLE STANZE ANNESSE AGLI UFIZI DALLA PARTE D' ARNO(*)

Parlando generalmente non si conosce in Italia altro Lotto pubblico, che quello detto di Genova dov'eb-

(*) Modernamente trasferita nel soppresso Monastero di S. Pancrazio.

be la sua prima origine. Dicesi che principiasse dalle scommesse per la tratta della nuova magistratura, indovinando a chi dei Senatori sarebbe toccato uscir dalle borse. Non dichiaro in che esso consista, stante l' esser pur troppo noto non che ai ricchi, sino al popolo il più pezzente. Ognuno sa, che i numeri esposti alla sorte sono i primi novanta, cinque se ne traggon dall' urna, e si ricevono le scommesse o per ciascun numero estratto, o per ambi, per terni quartine, e quintine.

S' introdusse in Firenze nel 40. di questo secolo; e volle il caso che la prima estrazione fosse contradistinta colla sortita del primo numero. Si sparse velocemente per tutta Italia. Roma lo bandì in principio, poi lo ricevè come gli altri Stati. Di Firenze passò a Vienna; indi nelle altre Provincie della Germania, eccettuato Berlino, dove il Gran Federigo lo proibì con severissime leggi. La Francia l' avea già ricevuto al primo uscir dall' Italia.

Il popolo che non sà calcolare i gradi della probabilità della vincita e della perdita nè studia punto a capirli, spinto dalla speranza del molto guadagno con leggiera contribuzione, vi si getta ciecamente, e con tutte quelle forze che può. I resultati numerici che si traggono da Cabale ridicolissime, e si stampano ne' Lunarj; ed i sogni, a' quali la fantasia degli Stampatori ha trovato modo di far corrispondere un numero dei già detti novanta; son tante illusioni, le quali muovono i giuocatori di Lotto a moltiplicar le scommesse, concertarle, e combinarle in diverse guise. Se ad ogni prenditor di Lotto fosse data facoltà di fare a ciascuna scommessa immedia-

tamente un' estrazione, senza aspettar quella che si fa in forma giuridica ogni dieci o dodici giorni, non uscirebbe giocatore dalla presenza dell' impresario, che non avesse le tasche vuote. Questo fanatismo, reso oramai indomabile, ha costituito dovunque l' Impresa del Lotto come un capo di Regalia.

Ma vi sarà egli una volta un termine a questo Giuoco, a cui non ebbe niente di simile l'antichità, e che tanta parte di mondo ancor non conosce? E se sì, come par verisimile, per quali mezzi potrà egli ciò avvenire? Ve ne sarebbe uno facilissimo, e per quanto io giudico, glorioso per chi volesse intraprenderlo. Non si può sopprimere il Lotto in un Paese, senza che si faccia lo stesso in tutti gli altri d' Europa. Posto ciò, diasi un Governo, il quale proporzioni più i premj al rischio di perdere, o che è lo stesso, assegni alla vincita un premio più ricco, gradatamente, e salvo sempre il proprio interesse; ne verrà allora, che i giocatori per la fiducia di maggior guadagno concorreranno a questa Banca da tutte le parti, ed anco di fuor di Stato. Quindi gli altri Governi, per contenere il danaro ne'loro confini, saranno costretti ad esibir la vincita colla medesima proporzione. E così aumentandola di tratto in tratto, quando gli utili saranno giunti ad un perfetto equilibrio, cesserà ovunque l' impresa. Il Governo poi, il quale si sarà assunta questa riforma, invece di perdere, farà per un tempo, stante la maggior concorrenza, il più esuberante profitto. Forse questa è una chimera; ma una chimera figlia di un giustissimo sentimento.

VIA DEGLI ARCHIBUSIERI E STATO DELLA CACCIA IN DIVERSI TEMPI

Archibugio e Archibuso , sono amendue voci Toscane, che significan lo stesso istrumento militare, e da caccia : la prima lo descrive, la seconda è una mera derivazione . Si dice anche Scoppio (1), e corrottamente Schioppo , dallo strepito dell' esplosione.

Primachè dalla Germania passasse a Venezia, e poscia in tutta l'Italia nel 1380. (2), le strade degli Armaioli, o fabbricatori d'armi, si distinguevan coi nomi delle lancie, delle Balestre, degli spadai (3), e de'Corazzieri; un'altra se n'aggiunse doppo, ed è quella degl'Archibusieri.

Se fosse il nostro un paese militare parlerei di Guerra (*), ma non lo essendo, parlerò di Caccia.

Quest'occupazione ha avuto diverse vicende, ed è stata ora lodata, ora biasimata, anco da uno stesso popolo. Le antiche Nazioni l'anno però tutte praticata, chi per motivo di diletto e di comodo, e chi per necessità di purgar la terra dalle fiere, e dagli animali i più micidiali e dannosi. Io non ne fo quì la Storia, In generale si può dire, che a proporzione

(1) Ar. Fur. C. XI. Ott. 24.
(2) Guicciardini Stor. Lib. I. pag. 75.
(3) Ora Via de' Martelli.
(*) Non è militare per rapporto alla sua situazione geografica ; ma i Toscani hanno saputo, e sanno esser buoni e fedeli militari in servizio del proprio Sovrano, o de' suoi alleati, come altrove si è accennato.

che le Nazioni si son più civilizzate, meno comune n'è stato l'uso. Quindi, riflette il Prop. Muratori (1), non furon i Romani molto spasimati dietro la Caccia, e pare che piuttosto ne desser l'incarico ai loro servi. E però ne deduce, che questa passione abbia avuto in Italia il maggiore impulso, non da quel Popolo savio e ragionevole; ma dai Longobardi, e dai Franchi. Infatti poco si ragiona di Caccia nelle Leggi Romane, moltissimo in quelle dei Barbari.

I nostri Repubblicani neppure par che si riscaldassero troppo per questo esercizio. Lo Statuto Fiorentino, per quanto mi sia occorso d'osservare, neppur lo rammenta. Una sola volta vi si parla del Colombicidio, della multa della comunità dov'ei segue, se non se ne scopra il reo, e delle ricompense da darsi al proprietario dannificato (2).

La Caccia fu grandemente protetta dai Principi Medici, e specialmente portata al massimo lusso da Francesco I. fino a tutto il regno di Ferdinando II. I Parchi Reali d'Artimino, ed il più piccolo del Poggio a Caiano il dimostrano. Le Ville di Pratolino, e d'Artimino medesimo furono specialmente fabbricate a comodo di questo esercizio, in luoghi selvosi ed alpestri. (*) Il numero de'Cacciatori sti-

(1) Antich. Ital. T. I. 3ag. 239.

(2) Lib. III. Rubr. 377. T. I.

(*) Altre Ville, e Casini per caccia si potrebbero annoverare, come Monte Vettolini nella Val di Nievole, Colle-Mignole nel Casentino e simili, che si trovano sparsi per la Toscana fino sotto le Alpi.

(3) Vedi il Vol. II. di quest' Opera a pag. 39 e segg.

pendiati in tal copia da potersi comodamente dividere in più compagnie garose, fino a sfidarsi a chi più fiere riporterebbe dai deserti dell' Arabia, danno l'idea di una studiata organizazione in questo genere. Son note queste sotto i nomi di piattelli, piacevoli, disperati, e risoluti. Ed è celebre una cena data nel Palazzo Pitti dal Grand. Ferdinando II. a tutta in corpo la brigata de' piacevoli, vestiti in abito di cacciatori, in benemerenza delle loro gloriose fatiche (1).

I daini, i cervi, i caprioli, i cignali, gli orsi, ed i lupi, delle selve Pisane, Volterrane, Senesi, Casentinesi, ed altre fornivan prede tanto copiose, da farne profusione per la Corte, e pe' Cortigiani. Il celebre Baldovini, Priore di S. Felicita, ed autore del bellissimo Idilio Erotico in stil rusticale, sotto il titolo di Cecco da Varlungo, si compiacque di decantare in un' Elegia Latina allo stesso Ferdinando II. il dono ricevuto di un grosso Cinghiale (2). Le Lettere di Francesco Redi, Archiatro della Corte, rammentan più volte altre simili gentilezze.

Tutto questo sfoggio svegliava la fantasia de' Poeti, de' quali chi saliva in Pindo a celebrar qualche preda straordinaria, e chi a descrivere l' arte d' insidiar volatili, e domar fiere. Pietro Angeli, detto dalla Patria il Bargeo, scrisse della Caccia un Poema Latino elegantissimo col titolo di Cynegetica; nè molto doppo un altro simile ne dedicò al Grand.

(1) Vedi il Vol. II. di quest' Opera a pag. 39 e segg.

(2) *Fama refert. pariterque probat mihi dente timendas Elapsis missum retro diebus Aper.*

Francesco I. com' egli lo intitola De Aucupio, o dell' Uccellatura a Vischio, che fu poi tradotto in versi Italiani dal P. Gio. Pietro Bergantini, Cherico Regolare. Il Chiabrera anch' esso, divenuto già il Poeta della Corte di Ferdinando II. si mosse pure a cantare, non so se piuttosto le lodi, o i precetti della Caccia delle Fiere (1) in quella maniera di verso in cui si rese singolarissimo, in verso sciolto Italiano per fare onore a quel Principe, che la praticava, e l' amava sopra di ogni altro. Ecco com' ei l' anima a porsi in carriera:

Signor ch'Arno e Firenze ama ed ammira,
Amabil Sangue de' Signor sublimi,
Ond' oggi la veggiam mirabil tanto,
Vientene meco; a singolar diporto
Ora t' invito, e che negli anni antichi
Molto in pregio teneano incliti Eroi;
Nato di Giove il Cavalier Polluce,
Ed il Pelide procelloso il piede,
Ippolito d'Atene amato lume,
Famosissimo germe di Tesèo:
Se siffatto drappel non sembra vile;
Movi in campagna desioso, e colma
D' insolito spavento antri e foreste,
Godendo al risonar d' alti latrati.

Nè molto doppo spiega il genere della Caccia ch' ei preferisce, la più strepitosa, e addita il luogo da

(1) Fir. 1627 in 4.

certa specie d'animali selvaggi il più frequentato in Toscana.

Io prezzo il cacciator, cui le foreste
Saran quando che sia scuola di Marte;
Di cui le armi bagnate in caldo sangue
Di fiere Fere, volgeransi un giorno
A strazio far delle falangi avverse,
Tessendo per la patria auree corone.
Di tal arte Chiron visse maestro.
Ed insegnolla nell' Emonie Selve
Al fier figliuol della marina Teti;
Ond' egli poi bene allenato in corso,
E delle braccia ingagliardito i polsi,
Di terrore ingombrò Xanto e Scamandro
Mirabilmente. Or noi corriamo i gioghi
Dunque de' monti, ed infestiamo all' Orso
Gli antri riposti a Falterona in grembo,
E de' corni il rimbombo empia le valli.

Anco la Religione concorse a rettificar lo spirito de' nostri Cacciatori, e a volgerne il cuore, anco in mezzo alle loro fatiche, verso del Cielo. Siccome questi ed i Canattieri abitavano già la più parte del Borgo di San Pier Gattolini, la loro più frequentata Chiesa era quella Parrocchia, che porta dal nome di un insigne benefattore il volgar titolo di Serumido. Il Vescovo S. Uberto era il loro particolar protettore: tale vien dichiarato ancora generalmente dal Surio. Di questo Santo, dice lo stesso Storico, esiste a Tongres una Stola miracolosa, alla quale ricorro-

no i popoli per ottener grazie; e se siano infetti dal morso di alcun rabbioso animale, rimangon liberi da qualunque veleno. In essa Chiesa adunque esiste un Chiodo, fatto a guisa di corno da caccia, che ha goduto il contratto della detta Stola, e che la devozion de' Fedeli ha messo in uso per guarire i cani arrabbiati. Forse fu questo un dono Mediceo, giacchè un altro simile monumento si trovava già anco tra le Reliquie del Palazzo de' Pitti (1), e forse un giorno n'era con tanto concorso solennizzata la Festa, che nacque di quì il Fiorentino proverbio del perdon di Serumido: Molti baci, e pochi danari.

Ma quel che è più notabile su quest' articolo son le Leggi. Se si è detto di sopra, che il nostro Statuto non contien nessun titolo, nè rubrica sopra la Caccia; si può dir adesso, che nella Legislazione Medicea (compresovi ancora l' Uccellagione, e la Pesca) questa è la materia la più spesso ripetuta, e forse quella che è trattata con maggior rigore. Le Bandite eran tante, che tra acqua e terra la più gran parte dello Stato, era sottoposta al riservo; nè queste erano solamente del Principe, ma ve n'aveva ancora di quelle, le quali dipendevan dai particolari. La legge generale emanata il dì 6. giugno 1618, sotto il Governo di Cosimo II. mi dispensa dal far altre ricerche, dandoci alla sola quanto bisogna su tale argumento. M' accorderanno dunque i Lettori, ch' io ne presenti un'Analisi. Comincio dal riportarne l' esordio:

Il Serenissimo Granduca di Toscana, e per S. A.

(1) Richa T. X. pag. 115.

Sereniss. li Spettabili Signori Otto di Guardia e Balìa della Città di Firenze: volendo riformare le Bandite per l'addietro fatte in diversi luoghi de' suoi felicissimi Stati per gusto e diletto dell' A. S. Sereniss. e de' Sereniss. suoi Antecessori respettivamente, e dichiararle anche per benefizio de' suoi Cittadini e Vassalli, acciò sappino i luoghi dai quali essi devino astenersi, e quelli ne' quali possino in tempi opportuni esercitarsi in spassi così onesti e lodevoli, e appresso ridurre in una sol forma e consonanza tutte le proibizioni e bandi pubblicati sin' oggi in questa materia; acciò se ne possa avere da tutti certa e chiara notizia; fanno pubblicamente ribandire, e dinuovo proibire tutti gl'infrascritti luoghi, descritti e confinati, come a basso si dirà ec.

I luoghi banditi quanto alla Caccia, e uccellagione, sono in numero di 13. Impruneta, Vetriciaio, e beni di S. A. fuori della Porta a S. Niccolò, Ambrogiana, Cerreto, e Monte Vetturini, Poggio a Caiano e Magia, Isola, Pratolino, Cafaggiolo, Castel Fiorentino, San Rossore, S. Piero in Grado, Rosignano, e Livorno.

Altri 11. erano in quel tempo concessi a particolari Signori, e dovean esser rispettate, e considerate secondo l' Indulto Sovrano. Queste sono Altopascio, e suoi annessi, Monte Palli, Gricciano, Migliarino, Lappeggi, Barone sopra Prato, Giufenne in Valdarno, Mangona, Cornano, Spedaletto in quel di Volterra, e Orentano.

Quindi seguitando altre limitazioni, per altri diversi luoghi in generale e in particolare, si riguardo

alle specie degli animali, sì a quelle delle armi o altri ordinghi, de' quali è proibito valersi.

Quanto poi alle pesche si proibiscono, e si bandiscono gl'infrascritti laghi, fiumi, fossati, e acque, che si dichiarano in questi nomi:

1. I Laghi di S. Gallo, e suoi fossi correnti, 2. il lago di Pratolino, e di Cafaggiuolo, della Magia, d'Altopascio, della Zibolla, e di Stabbia, 3. il lago e fiume della Lama, e suoi scoli, 4. il fiume dell'Oia, Fossa al Sambuco, e Staggia nel Vicariato di Poppi; 5. il fiume di Campigna, 6. il fiume della Greve sino alla pescaia del Mulino di Cappello, 7. il fiume Ema sino alla Capannuccia, 8. il fiume di Pesa sino alla Ginestra, e bocca del fiume Vergigno, 9. il fiume della Sieve in Cafaggiuolo; 10. il fiume di Tavaiano sino alla prima pescaia del mulino di Cafaggiuolo; 11. il fiume tutto della Forcella; 12. il fiume tutto dell'Anguidola in Mugello; 13. il fiume di Rimaggio nella Potesteria di Sesto, 14. il fiume della Trogola e Panerosa fino a' confini di Vernio, 15. il fiume tutto di Garza e Garzuola, 16. il fiume di Val di Faltona sino al Mulinaccio, 17. il fiume tutto di Mugnone, 18. il fiume d'Ombrone, sino al Ponte a Tigliano, 19. il fiume di Ravignano sino a Firenzola, 20. il fiume della Marinella di Legri, 21. il fossato del mulino del Gesso (dove erano stati messi i Gamberi) 22. la Marina sino a S. Donato in Calce, 23. il fiume di Terzolle da S. Donato sino alle Mosse, 24. il fosso delle Mulina dette del Sig. Don Giovanni, 25. i tre fiumi di Seravezza, 26. la fossa del lago di Campiglia, 27. la steccaia del mulino di Certaldo, per servizio della Sa-

cra Religione di S. Stefano, 28 il fiume del Serchio a Librafatta, 29. il fosso di Bientina, 30. il fiume della Ferezza, 31. il fiume d'Agna, 32. il fiume d'Agucchio; 33. il fiume dell' Arzana sino a S. Giusto, 34. il fiume della Lima sino alla Tana, 35. il fiume di Vicano, 36. il fiume Arno in tutte le bandite, e per più tratti ivi designati.

Appresso si dichiarano alcuni tempi e modi di proibita pesca; colle respettive pene assegnate a ciascuna contravvenzione. Per dar di queste un qualche saggio, riporteremo quelle che sono imposte al contrabbando delle prime otto Bandite di Caccia, rammentate di sopra, giacchè sembra che le medesime si tenessero in maggior conto.

Chi terrà dentro a' termini di dette Bandite archibusi di qualsivoglia sorta si sieno incorra ipso facto in pena di scudi 50. d'oro, e tratti due di fune per ciascuno archibuso, e per ciascuna volta, e perdita di dette arme, o lor valuta.

Chi terrà balestre, frugnoli, lacci o rete da Lepri, Capri Fagiani, Francolini Starne, Coturnici e Colombi domestici, o altro istrumento e ordigno simile, atto a pigliare i detti animali e uccelli proibiti, incorra ipso facto in pena di scudi 25, e tratti due di fune, e perdita di tali istrumenti.

Chi ammazzerà, o tirerà senza corre o ammazzare, a detti animali e uccelli proibiti, incorra ipso facto, se sarà cittadino abile agli ufizi in pena di scudi 100. d'oro, e alle carceri delle Stinche per tre anni, e più all' arbitrio di chi averà a giudicare; e gli altri per il medesimo tempo alla galera, con la detta pecunaria di scudi 100. d' oro per ciascuna volta

e arbitrio come sopra, e con la perdita sempre delli archibusi, o lor valuta.

Chi con detti archibusi ammazzerà in detti luoghi, o tirerà senza corre o ammazzare ad altri uccelli non proibiti, in scudi 50. e tratti due di fune.

Chi ammazzerà con balestre di detti animali, o uccelli proibiti, o tirerà senza corre, o ammazzare, in pena di scudi 50, e tratti due di fune, e dipiù dell'arbitrio sino alla Galera inclusive, secondo la qualità de' casi e delle persone.

Chi ammazzerà o tirerà ad altri uccelli non proibiti, in scudi 25, e tratti due di fune ec.

Questi e simili Leggi in materia di Caccia e di pesca hanno avuto vigore per forse due secoli, finchè essendo salito sul Trono un Principe Filosofo il dì 15. Maggio 1775. con suo Motuproprio molte ne abolì, molte ne corresse, mitigò, e ristrinse. Le Bandite de' particolari furon tutte tolte, e le altre limitate a pochissime, e di queste ancora minorati i confini. Nell'esordio di detta Legge vien dichiarato, che tra gli altri motivi, che avean mosso l'animo del Sovrano, era il massimo quello di liberare i proprietarj ed i coltivatori dei terreni da una servitù dannosa all'Agricoltura, ed ai loro interessi.

CASA DELL' ANTICA FAMIGLIA PULCI, ED IN CHE QUESTA SI DISTINGUESSE

Una famiglia, quantunque spenta da lungo tempo (1), la quale vanta tre fratelli Poeti, Bernardo Lu-

(1) Circa il 1600.

ca, e Luigi Pulci, ed una donna per nome Antonia, anch'essa celebre in poesia, non merita d'esser obliata. In grazia di questa ebbe a dire il Verino (1), mosso da gran maraviglia:

E chi mai negherà Firenze amica
Delle Muse e d'Apollo, un padre istesso
Se tre Poeti genera, e nutrica?

Si pretende esser questa una di quelle schiatte, le quali avendo accompagnato Carlo Magno in Italia, rimasero nella nostro Firenze. Di questa opinione è lo stesso Verino (2); e forse intese di compiacersi di tal sua prerogativa il già detto Luigi Pulci, quando nel Canto I. del suo Morgante Ott. 7. proruppe nelle lodi del citato Carlo, ed in questo sentimento di riconoscenza verso la sua memoria:

E tu, Fiorenza, della sua grandezza
Possiedi, e sempre potrai possedere
Ogni costume ed ogni gentilezza,
Che si potessi acquistare o avere,
Col senno, col tesoro, e colla lancia
Dal nobil sangue e venuto di Francia.

Ella fu Guelfa, o almeno tale si dimostrò; e quantunque una delle Grandi, fu tra quelle 72. che rinunziarono ai loro privilegi e vantaggi per farsi ascri-

(1) Lib. II. v. 241. *De Illustratione Urb. Flor.*
(2) Lib. III. v. 118. L. C. Il Lami nelle sue Lezioni d'Antich. Tosc. T. II. p. 512. la crede proveniente di Calabria.

vere tra le Popolari (1). Quindi godè gli onori della Repubblica, non solo ordinarj, tra' quali cinque volte il Priorato e due volte la magistratura de' Dieci di Guerra; ma anche gli straordinarj, come quando Messer Ponzardo de' Pulci fu spedito l' anno 1295. Ambasciatore a Papa Bonifazio VIII. per negozi gravissimi, insieme con Lapo Salterelli, e Vanni de' Mozzi.

Ebbe ancora oltre il cognome de' Pulci, quello de' Ponzardi e de' Fiorentini. La sua Arme consisteva in sei doghe o liste rosse per lo lungo in campo d' oro; Arme già concessa ad altre 5. Famiglie avanti il mille dal March. Ugo, figliuolo d' Uberto, e nipote d' Ugo d' Arli, già Re d' Italia. Tale si vedeva un tempo nell' antica loro Torre dietro S. Stefano (2), e si osserva tuttora nel Sigillo illustrato dal Manni (3), ed in altro da me non à guari acquistato e trovato sui monti di S. Romolo non lungi dalla loro Villa o Castello, detto tuttor Castelpulci, nel Pivier di Settimo. Quest' ultimo apparteneva, perquanto vi si legge a Sandro o Alessandro de' Pulci. Ma in quello del Manni v' à dipiù, che l' Arme è incorporata nel già detto Castello, rappresentato in una fabbrica con due Torri sugli angoli della facciata; segno che il detto Sigillo serviva al proprietario di quel magnifico fondo.

Eran le loro Case nel primo cerchio della Città, nel Sesto di S. Piero Scheraggio, dietro S. Stefano,

(1) Istor. di Gio. Cambi nelle Deliz. degli Erud. T. 20. pag. 15.

(2) Borghini T. II. pag. 102.

(3) Vol. III.

dov' era ancora la Torre mentovata disopra, di cui si vedon gli avanzi presso alla fabbrica degli Ufizj.

S'io volessi tutti annoverar gli uomini illustri per dignità, santità, e valore, non finirei si presto il presente articolo. Mi limito dunque a dir solo di quegli che si distinsero per dottrina, anzi unicamente per merito di Poesia. Il trovar qui un nido di Vati tutti raccolti in una stessa generazione, mi riscalda l'animo, e mi franchisce la penna.

Non è però che anche prima del secolo XV, in cui questa generazione fiorì, non fosse nella Famiglia prontezza di spirito, e leggiadria. Me n' appello a Mess. Gio. Boccaccio (1), il quale riporta l' acuta risposta data ad Antonio Orso, Vescovo di Firenze, da Mona Nonna de' Pulci, che lo ridusse al silenzio, facendolo arrossire del suo troppo libero motteggiare. Costei morì per la pestilenza del 1348., e meritò dallo stesso Boccaccio l' elogio di bella giovane, parlante, e di gran cuore. Ma venghiamo ai Poeti.

Bernardo di Jacopo di Francesco Pulci, e della Brigida di Bernardo de' Bardi, fu Poeta serio, delicato, e galante; e se egli non fu il primo riformatore della Toscana Poesia, dandosi questo pregio a Lorenzo de' Medici, v' ebbe però nonostante gran parte. Cominciò il suo volo dalle Poesie pastorali, e dall'Egloghe dandone il primo l' idea, insieme con Iacopo Boninsegni Senese, Francesco Arsocchi, e Girolamo Benivieni (2). Non sarebbe però mai salito a tanto, se non avesse preso per duce e maestro Virgilio, tradu-

(1) Giorn. VI. nov. 3.

(2) Si trovan tutte insieme stampate nel 1484.

cendone in verso la Buccolica. Questa venne in luce insieme con alcune Elegie nel 1481. per il Miscomini; ed ebbe l'onore d'esser di tal Opera la prima versione Toscana. Seguitò poi a impiegar la sua Musa in quel genere di Teatro, che allora era in moda, quello cioè delle spirituali Rappresentazioni; onde gli appartiene il Transito di S. Girolamo, Firenze 1490. la Passione di nostro Signor Gesù Cristo, Firenze 1490.; e la Vendetta di nostro Signor Gesù Cristo, fatta da Tito e da Vespasiano, Firenze 1491. Il Crescimbeni ne' suoi Comentarj (1) gli attribuisce quella di Barlam e di Giosafat; ma veramente non gli appartiene, avendola veduta io stesso, quantunque rarissima, stampata col nome del Socci Perettano; ed è di tal sentimento il Cionacci (2). Così le Muse sacre l' accompagnarono fino al sepolcro.

La compagnia di Bernardo, il genio Apollineo, e lo studio, condusser anco la moglie in Parnaso. Mona Antonia, che tal era il suo nome, compose anch'essa per il Teatro spirituale. Una però sola delle sue Rappresentazioni mi è riescito incontrare, ed è quella che porta il titolo di Santa Guglielma stampata in Siena senz' anno.

Luca, il secondo de' fratelli Pulci, di cui v' à tre piccoli Poemetti, uno intitolato il Ciriffo Calvaneo, un altro il Driadeo, ed il terzo la Giostra del Magnifico Lorenzo de' Medici, men poetica assai delle Stanze del Poliziano, ma più storica e narrativa; si celebra come antesignano di tutti i compositori di Pi-

(1) Vol. II. par. 2. Lib. 3. c: 156.

(2) Nelle note alle *Rime sacre* di Lor. de' Medici.

stole alla maniera dell' Eroidi d' Ovidio. Egli ne ha lasciate XVIII. in terza rima stampate dai Giunti nel 1572. insieme colle altre rime fuori del Driadeo; edizione citata dalla Crusca. Quanto ai suoi Poemi Romanzieri citati disopra, quantunque non troppo felici, anno però incontrato per la purità della lingua, e per esser uno de' primi sforzi dell' immaginazione per giungere al grado dell' Ariosto.

Il più illustre però del già detto Triumvirato fraterno fu Luigi, l' autor del Morgante. Lascio a parte i suoi sonetti pieni di sali, e di bei concetti, le sue canzone licenziosette anzi che nò, la sua frottola in terza rima, i capitoli, le novelle, ed altre rime, per dir solamente del già detto poema, e delle sue stanze in stil contadinesco intitolate la Beca (1). Queste lo dichiarono uno de' primi promulgatori di detto stile. Alcuni hanno preteso di attribuirle ad altri; ma il Varchi nel suo Ercolano ne toglie ogni dubbio.

Quanto al poema del Morgante, egli ha per soggetto i fatti di Carlo Magno, e de' suoi Paladini; ma specialmente quegli di un gran Gigante sotto detto nome, le cui avventure son tanto strane quanto ridicole. Luigi era d' umor gaio, satirico alquanto vivace; di mente chiara, e pieno di cognizione per quel tempo le più sublimi. Tutto questo apparisce nel citato poema, del quale perciò sono stati molto diversi i pregiudizj. Perocchè altri lo hanno chiamato vile e plebeo, altri nobile e sostenuto; chi eroico e burlesco; chi ridicolo e chi empio. I più pero s'ac-

(1) Va unita colla *Nencia* di Lorenzo de' Medici Firenze 1612. in 4.

cordano a dire, che egli fosse il primo a introdurre nella poesia Toscana i Romanzi; e che abbia dato l'opera più grande che escisse in quel secolo, di tal genere. Il Gravina (1), quantunque non manchi di pregiudicarlo in più conti, nonostante ne dà un giudizio generale, a cui nessuno avrà difficoltà di soscriversi:

„ Merita particolar considerazione, egli dice, il Morgante del Pulci, il quale ha molto del raro, e del singolare per la grazia, urbanità, e piacevolezza dello stile, che si può dire originale, donde il Berni poi trasse il suo. Ha il Pulci, benchè a qualche buona gente si faccia creder per serio, voluto ridurre in beffa tutte le invenzioni romanzesche, sì Provenzali, come Spagnole, con applicar opere e maniere buffonesche a quei Paladini, e con sprezzar nelle imprese, che finge, ogni ordine ragionevole e naturale, si di tempo come di luogo. „

Il merito della lingua, oltre di ciò, la bizzarra invenzione, e l'esser pieno di proverbi e motti Fiorentini, lo hanno reso sì caro, che ne sono state fatte parecchie edizioni. Io rammento sol quella, che è delle più rare, fatta da Gio. Pulci, nipote dell'autore, il quale richiamò a più vera lezione il Morgante, valendosi delle stampe di Comin da Trino, Venezia 1546. con figure.

I lauri e le cetre, che accompagnano questo coro di Vati, fecero dimenticare il disdoro, che avean procurato a questa famiglia Rinaldo, e Pulce di Pulce nel Secolo XIII, sostenitori e seguaci di Filippo

(1) Lib. II. num. 19. della *Ragion poetica*.

Paternon, capo d'eretici infestissimi di quel tempo.

Le loro case erano nel 1233. scrive l'Ab. Lami (1) come l'asilo e il ricovero de'Paterini; e stavano sempre piene d'eretici, uomini e donne: e con essi era obbligata praticare la stessa signora Lamandina, che era moglie del detto Rinaldo; ma come donna forte e prudente, non credeva alle loro fole, e stava salda, e costante nella vera fede Ortodossa. Lo stesso però non si può dire della sua cognata, cioè di Margherita sorella di quel Gherardo, che fu Console nel 1218., e moglie di Mess. Pulce, la quale, oltre all'esser Paterina, si teneva sempre intorno questi malvagi Eretici, e fu in casa di Messer Pulce; che Lamandina vide per la prima volta gli eretici, cioè Iacopo da Acqua pendente, e un tal Gherardo, che poi fu abbruciato a Poggibonsi, benchè allora ella non gli conoscesse: e tali cose in questo tempo accadevano senza saputa del suo marito Rinaldo, per quanto Lamandina medesima in un suo costituto depose. Pure lo stesso Rinaldo di Pulce confessò nella sua disamina, che fino di questo tempo egli ben conosceva gli eretici, i quali venivano a casa del suo fratello a vedere la signora Teodora, altra sua parente; comecchè questi detti si possono conciliare rispetto a' diversi tempi dello stesso anno. „

Si è parlato altrove di questa venefica setta; basti dunque sin quì. Resto solo maravigliato, come in una stessa casa seguisse di secolo in secolo sì gran cangiamento; nel XIII. la casa di Pulci era piena d'eretici, nel XV. di Poeti, Rimase però qualche

(1) Lez. d' Ant. Tosc. p. 513. e segg.

germe de' primi nel libertinaggio di spirito del nostro Luigi.

A proposito del suo Poema, io non so, come alcuni (1) ne impugnino il merito al Pulci, e lo diano al Poliziano, suo amico; mentre nell' ultimo canto vi si legge apposto lo stesso suo nome.

Io non domando grillande d'alloro,
Di che i Greci e' Latin chieggon corona.
Io non chieggo altra penna, altro stil d'oro,
A cantar d'Aganippe e d'Elicona:
Io me ne vo pe' boschi puro e soro
Colla mia Zampognetta che pur suona,
E basta a me trovar Tirsi e Dameta:
Ch' io non son buon pastor, non che poeta,
Anzi non son prosontuoso tanto,
Quanto quel folle antico citarista,
A cui tolse già Apollo il vivo ammanto;
Nè tanto satir; quanto palo in vista:
Altri verrà con altro stile e canto,
Con miglior cetra, e più soprano artista;
Io mi starò tra' faggi, e tra' bifulci,
Che non disprezzin le muse del Pulci.

E' pur vano il credere ch'ei si morisse impenitente, come senz'alcun fondamento Alessandro Zilioli (2) pretende. La sua morte, secondo costui, seguì in Padova, e senz'alcuna sacra cerimonia fu come scomunicato e profano sotterrato presso ad un pozzo dirimpetto

(1) Teofilo Folengo nel suo Poema intitolato *Orlandino*.
(2) Vedi le Annot. alla Bibl. del Fontanini T. i. p. 260.

alla Chiesa di S. Tommaso. Tali sono le calunnie degli invidiosi contro chi si solleva più su, che la volgar gente. Del rimanente, passato il bollor della gioventù, egli moderò l' ardor de' suoi versi, e ne domandò al Cielo sincero perdono, come ognun può intendere da quel suo Capitolo intitolato confessione a Maria, in cui risolvè:

Di ritrattar le rime tutte quante,
Che non dicon secondo l'Evangelio,
Che si vuol venerar le cose Sante.

Aggiungasi che egli fu padre di due figli, Ruberto e Iacopo, ottenuti dalla Lucrezia di Ruberto degli Albizi, sua consorte; non fece che un solo viaggio in Lombardia; e quantunque amasse la bizzarria, essa era piuttosto effetto della franchigia, che in quel tempo davan le leggi, che conseguenza d'empietà e di false dottrine.

LA ZECCA

La Zecca sarebbe un tema per un grosso trattato; ma doppochè ne hanno scritto ampiamente il Borghini, il Vettori, l'Orsini, il Targioni, il Carli, il Zanetti, e cent' altri, sarebbe tempo perduto il diffondersi sopra di ciò. Lascio dunque a bella posta tutto ciò che v'ha di politico e d'economico, e mi ristringo soltanto all'istoria. Pochi fatti, e poche reflessioni bastano a costituir la nazione in quel grado d' onore, che le si compete da questo lato.

Vuole il Borghini, che la Zecca Fiorentina non

ceda a verun' altra d' Italia in antichità, tra quelle però che cominciarono a operare in proprio, e non in nome dell' Imperatore; fissandone l' epoca dintorno al mille, ed avanti a Federigo Barbarossa assolutamente. Ma egli non fonda la sua opinione che su semplici congetture. Chi s' appoggia ai fatti contestati da sicuri documenti, e da autorità di Scrittori (1), giunge appena più indietro del terminar del Secolo XII.

Comunque però siasi, è facile il credere che ne incominciasse il lavoro dalle minori monete, come i Romani dai Sesterzi, e che queste fosser di rame, o come le chiamano, di Biglione, mescolate cioé di rame e d' argento. Il comodo o la necessità di spenderle al giornaliero mercato pressava più che il commerciar l' oro e l' argento in grandi somme colli stranieri; nè l' arte poteva subito salire a tal perfezione da contentar non solo la propria nazione, ma anco le più lontane. I nomi antichissimi di danari e di piccioli conferman questa verità,

Quanto all' argento ci avvisa lo stesso Borghini, che si batteva alla nostra Zecca purissimo, e senza lega di alcun metallo. Ma in processo di tempo, volendosi accomodare all' uso comune, vi se ne introdusse una parte, che si variò spesso, ora di un terzo, ora di un quarto d' oncia. Finalmente circa il 1300. fu ridotta la lega dell' argento a bontà di once undici e mezzo, e quì si rimase. La moneta così fatta si chiamò Popolino, la quale somigliando

(1) Malespini Cap. 98, ed il Novellino, là dove si parla di certe Medaglie così dette, di peso due al danaro.

nell' impronta il Fiorino d'oro, potè perciò dar luogo all'inganno di cui parla il Boccaccio (1). E questa bontà popolina è durata fino agli ultimi tempi della casa Medici, essendo la stessa della Piastra e di tutte le sue divisioni.

Nel 1252. essendo la Città cresciuta in ricchezza e potenza, si pensò a improntare (più di 30. anni prima dei Veneziani) una moneta che fosse simile all' antico Nummo aureo, e che non avesse ancora l' eguale. Questo fu il Fiorino d' oro, del peso di una dramma, danari tre, o grani 72, ed a bontà di carati 24, col S. Gio. da una parte, e col Giglio dall' altra, come avean pure le monete d' argento, ch' eran perciò comprese tutte sotto lo stesso nome, derivato dall' insegna del Fiore.

Una nostra Cronaca dice (2), che questa moneta, fu da principio poco gradita, ed appena si trovava chi la volesse ricevere in pagamento; ma l' intrinseca sua bontà, e la bellezza vinse finalmente l' invidia, infatti ella divenne in poco tempo così apprezzata, che corse per tutto il mondo, fu imitata da molti Principi, ed il nome di Fiorino divenne generale in tutte le Piazze di commercio, e sin nell' Asia e nell' Affrica.

Un fatto riportato dal Villani (3) comprova i solleciti progressi di questo credito: „ Cominciati, egli scrive, i nuovi Fiorini a spargersi per lo mondo, ne furono portati a Tunisi di Barberìa, e recati dinanzi

(1) Nov. III. Giorn. VI.
(2) Paolino di Piero, nelle Giunte al Muratori.
(3) Lib. Cap. 55.

al Re, che era valente e savio uomo, questa moneta gli piacque molto, e fecesene far saggio, e trovatala di finissimo oro, molto la commendò,.... e veggendò che era di Cristiani mandò per gli mercanti Pisani, che erano allora là franchi, e molto innanzi al Re, ed eziandio i Fiorentini si spacciavano per Pisani in Tunisi; e domandogli che città fosse trai Cristiani quella Fiorenza, che faceva i detti Fiorini: risposero i Pisani dispettosamente per invidia, dicendo; sono i nostri Arabi fra terra; che tanto viene a dire i nostri montanari. Rispose saviamente il Re; non pare moneta d' Arabi; o voi Pisani, qual moneta e la vostra? Allora furono confusi, e non seppero che rispondere; e dimandando, se vi era alcun mercante di Fiorenza, trovavasi uno d' oltrarno, che aveva nome Pela Balducci, uomo discreto e savio. Lo Re domandò dell'essere, e dello stato di Firenze, cui i Pisani facevano loro Arabi. Lo quale saviamente rispose mostrando la potenza e magnificenza di Firenze, e come Pisa per comparazione non era di potere, nè di gente la metà di Firenze, che non avevano moneta d' oro, e che il Fiorino era guadagnato per li Fiorentini opera loro, per le molte vittorie avute. „

Nè solamente coi Pisani Firenze ebbe gara sulla bontà della sua moneta d' oro; ma anche coi Veneziani. Imperocchè essendo a questi riescito d' introdurre il loro Ducato fin nel Levante, e particolarmente al Cairo; i Fiorentini, che pretendevano al primato di questa specie, vi spedirono una Deputazione, la quale in guisa operasse, da far conoscere che il loro Fiorino era superiore a qualunqu' altra moneta,

offerendo ancora, quand' occorresse, di farne la prova (1).

Vero è però, che nonostante questo, se si volle dar corso in Levante al nostro Fiorino con qualche vantaggio, si dovette allargarne la circonferenza, e scemarne il peso di un grano, acciò fosse in tutto simile al Veneziano. Questi son quei Fiorini, che furon detti di Galea, alludendo al traffico che se ne faceva per mezzo de' bastimenti.

Altri cangiamenti sì nella valuta, che nella forma vi si dovettero fare in seguito, secondo le circostanze. Quindi fu denominato variamente Fiorino stretto, leggiero, largo, largo di Galea, di Camera, di Suggello ec. tutte queste variazioni fecer dire a Dante (2):

Quante volte dal tempo che rimembre,
Legge, Moneta, et officio, e costume,
Hai tu variato; e variato membre!

Ma dal lato della bontà non fu fatta mai al fiorino alterazione veruna da ciò che fu fissato in principio, essendosi sempre mantenuto a carati 24. d'oro fine. Si chiama così quell'oro, il quale messo alla prova più rigorosa dell' affinatura, niente cala di peso. La valuta però nominale, o aggio crebbe di soldo in soldo dalle lire una di soldi 20., sino alle lire 13, soldi 6, e danari 8, com'è di presente.

(1) Il Leibnitz Cod. Jur. Gent. pag. 163. stampò l' istruzione che fu data agli Ambasciatori.

(2) Purg. C. VI.

Fecero dunque i Fiorentini in processo di tempo la battitura del loro fiorino con tanta reputazione, che si calcola che annualmente coniassero circa 400 d'effettivo in oro; somma per quei tempi molto considerabile (1). Con ciò si spiega, come spargendosi questa moneta per tutta l'Europa, non ne restasse vuota la Città. Leggesi a questo proposito nell'Istoria manoscritta del Cavalcanti (2), come i Fiorentini spesero nelle guerre coi Duchi di Milano tre millioni e mezzo di fiorini d'oro, i quali computati a misura, sono staia 150. In vista di tanta ricchezza il tesoro o magazzino, dove si riponevano le materie monetabili della nostra Zecca, meritava bene sull'architrave della sua porta quell'Iscrizione, che ancor si conserva, e dice così:

Aureum vellus latet hic Joannis,
Est Leo custos, procul hinc Medea.

Per concepir la grandezza delle somme accennate disopra, in rapporto alla scarsità dell'oro d'allora; basta riflettere alla proporzione in cui esse stanno, con quelle che circolan presentemente in Europa, secondo i principj di computo i più moderati, scrive Robertson (3), che la quantità dell'oro e dell'argento, che è legalmente entrata sin quì nei porti di Spagna, arriva al valore di quattro millioni di lire sterline per anno. A questa somma aggiunge al-

(1) Pietro Buoninsegni Stor. Fior. e Cronica di Bened. Dei MS. nella Magliabech.

(2) Lib. IV. in fine.

(3) Storia d'America Lib. VIII.

trettanto di ciò che è stato estratto in fraude, senza chene apparisca registro alle respettive dogane. Somma egli il tutto, dall'anno 1492. in cui fu scoperta l'America, sino al tempo in cui scriveva l'Autore, verso la metà di questo secolo, e viene a concludere, che la Spagna abbia tratto dal nuovo mondo 2000 millioni almeno di lire sterline. Di questa gran massa di metallo, dice Hume, un terzo si logora, e s'impiega in mobiglie; un altro terzo passa nell'Indie, e non torna più; il resto va in aumento della circolante ricchezza.

Presedevano alla monetazione in tempo di Repubblica due così detti signori di Zecca; i quali s'estraevano ogni sei mesi, uno dalla borsa dell'Arte de' Mercatanti, l'altro da quella del cambio: il primo poneva, un segno, e ne' tempi più bassi l'Arme propria nelle monete d'oro, il secondo in quelle d'argento; e ciò affinchè non essendovi millesimo, come non vi fu mai sino al Principato, restasse memoria di quel Magistrato, a tempo del quale era stata battuta quella moneta.

Oltre i già detti veniva eletto ogni anno per partito segreto de' Consiglieri dell'Università de' Mercanti, un onorato ed abile Cittadino, Orefice di professione, il quale era incaricato di saggiare, pesare, e sigillare non solo i fiorini d'oro coniati di nuovo; ma per comodo delle contrattazioni, anco quegli che erano stati già in corso. A tale effetto avea sotto di se altri ministri in aiuto, che si chiamavano con diversi nomi, Sentenziatori, Approvatori, e Rimettitori; e teneva un banco, da prima vicino a S. Andrea, e poi in Mercato Nuovo.

Tutti i fiorini d'oro Fiorentini, che il detto ufiziale trovava di bontà e peso legali, si rendevano al proprietario, gli altri irremissibilmente si tagliavano. Perchè il peso fosse legale, dovea salir più che al punto; e intendevasi con ciò, che non si dava in Zecca comporto maggiore della quarta parte di un grano, conforme si pratica anco inoggi; e nel commercio a minuto, di un grano e mezzo (1).

Qualora poi il detto ufiziale fosse richiesto, che doppo di aver saggiato ed approvato i detti fiorini, gli coprisse, e gli sigillasse; allora era obbligato a serrargli dentro una borsa talmente legata e sigillata alla bocca, che non si potesse sciogliere senza guastarne il sigillo. Con questo metodo si faceva qualunque pagamento in oro coperto, come si pratica ora della moneta bassa di rame e d'argento in cartocci. I fiorini così condizionati si chiamavano di Suggello.

La proporzione dell'argento coll'oro, secondo i diversi suoi gradi; quella degli antichi prezzi coi presenti; e l'esame di tante leggi diverse sulla Moneta non son argumento per quest'Opera. Il Davanzati, e più d'ogni altro il Presid. Neri, senza parlar d'altri di quà e di là dai monti, ne anno detto abbastanza; qualche cosa diremo in ultimo.

La Zecca o fabbrica per coniar monete, è stata sempre situata nel luogo stesso, ove tuttora si vede. Solo in tempo che si fabbricò la Loggia, detta ora de' Lanzi, a comodo della quale dovè la Zecca cedere alcune stanze, fu trasportata alle mura della Città,

(1) Stat. Fior. Lib. v. Rub. 38. Tratt. 2.

prossimamente alla Porta della Giustizia; donde ritornata all' antica sede, rimase a quel luogo il nome di Zecca Vecchia.

Circa la manifattura monetaria nello stato Repubblicano siamo affatto all' oscuro, non sapendosi qual metodo praticassero per l' affinatura de' più preziosi metalli, nè come eseguissero i saggi, se a Coppella, o per mezzo delle Tocche. Avendo però veduto già come l'argento ne' primi tempi si batteva senz' alcuna mistura, e come la purità dell' oro si sosteneva con grandissimo impegno in confronto di qualunque Nazione; ne viene in conseguenza, doversi credere i Fiorentini nelle dette operazioni essere stati maestri. Nè solamente in quelle, ma anco nell' altra di allegar l' argento a diverse bontà, riescirono eccellentemente. Perocchè sulla lega dell' argento, come si è detto, le pratiche furon diverse secondo i diversi tempi. Quanto poi alla partitura dell' oro dall' argento, parrebbe che se ne fosse perduta l' arte circa il 1530, se si volesse dedur ciò da una legge, con cui venne ordinato battersi il mezzo scudo, e questo d' argento dorato, alla lega stessa del Popolino. Ma qual prova può far quest' esempio unico nella nostra Zecca, successo in tempo d' assedio, e con gli argenti delle Chiese indistintamente distrutti? (1)

Poco doppo quest' epoca, e precisamente nel 1533. la battitura de' Fiorini d' oro terminò, e cominciò quella degli Scudi, formati d' oro manco fine, un carato e sette ottavi. La ragione che ne dà il Var-

(1) Ammirato Stor. Fior. p. 394.

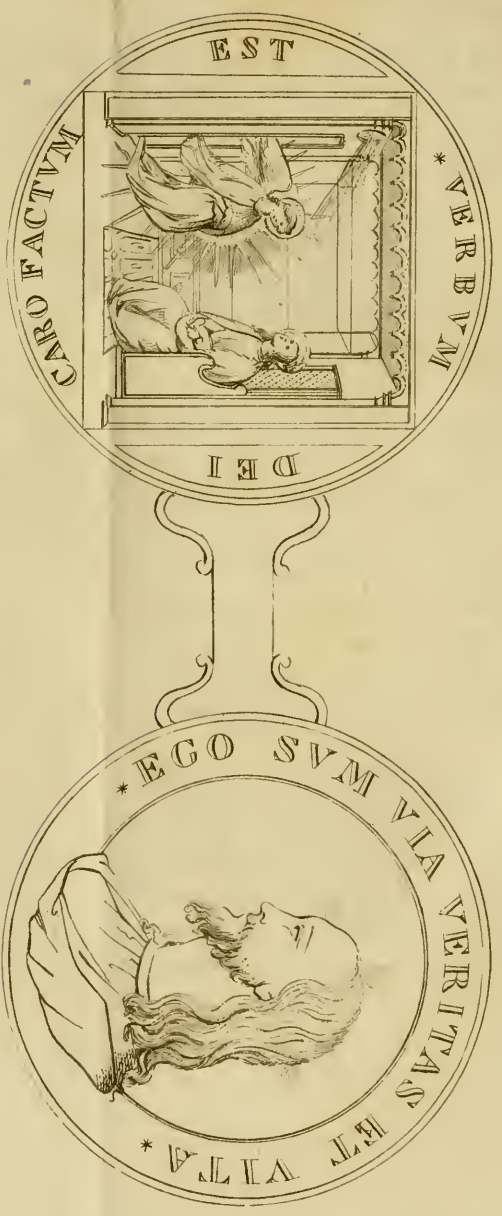
chi (1) è quella dello spareggio colle altre Zecche, le quali si valevan della nostra moneta d'oro perfetta, per far la loro di minor prezzo e bontà. Ma ne dà una più vera il Segni (2), attribuendola all'occasione di cangiar l'impronta delle monete d'oro come s'era già fatto in quelle d'argento, con l'Arme del nuovo Duca. Tutti i Principi d'Italia in quel tempo avean fatto lo stesso. Ma lo spirito di commercio prevalse, e si tornò poscia all'antico regolamento, contentandosi il Principe di apporre allo Zecchino, corrispondente al vecchio Fiorino, solamente il suo nome. Un'altra volta che si tentò d'alterarlo, non ebbe corso.

Resta solamente a dire alcunchè sull'impressione delle Monete. Se i nostri primi Conj erano incisi grossolanamente, se le Monete, non avean cerchio nè contorno nessuno, e se erano stampate a martello, bisogna darne debito alla rozzezza de'tempi, e non alla nostra manifattura. I disegni non potevan esser migliori in acciaio, di quel che portasse la scuola de'Greci, e di Cimabue nel colorito. Gli stessi pregiudizj si trovavan pure in tutte le altre Zecche d'Europa.

Si osserva peraltro negli ultimi tempi della Repubblica, non solo i Conj migliori; ma ancora la monetazione più puntualmente eseguita. Si cominciò forse allora il metodo, seguitato poi sino a noi, di stampar le verghe per mezzo dei Cilindri, o Balzi della Filiera, e di tagliarne in seguito le monete.

(1) Pag. 509.
(2) Stor. Fior.

La prima fra le medaglie e monete conosciute, che abbia lettere rilevate in giro nella grossezza.

Telemaco Buonajuti dis. *Verico Figlio inc.*

Di queste però le più belle son quelle del Principato. Serve il rammentare a questo proposito il Testone del Duca Alessandro, col Conio di Benvenuto Cellini, il quale non invidia le più belle Medaglie del Secol d'Augusto; e l'altro detto delle parole, (*) comecchè abbia nella grossezza del bordo l'epigrafe: Has nisi periturus mihi adimat nemo; pensiero nato sull'Arno, ed imitato poi sul Tamigi nelle Monete di Cromwel, e di Carlo II, e nelle Medaglie della Regina Anna per le vittorie riportate dalle armi Inglesi. Cromwel in una moneta di argento di cinque Paoli e mezzo, copiò forse 30. anni dopo le parole stesse del nostro Testone.

Un'altra delle belle Monete del Granducato, è

(*) Hanno vantato gli Inglesi di essere stati i primi a porre una epigrafe nella grossezza delle monete, appoggiandosi a quelle di Cromwel, che portano tutte la data del 1658. Ignazio Orsini nella sua Storia delle monete dei Granduchi della Toscana ce ne ha rivendicata la invenzione pubblicando il testone di Cosimo II., il quale benchè non porti alcuna epoca di tempo deve però essere stato battuto dal 1608, al 1620. nel quale spazio egli regnò; e da ciò si dimostra che le monete Inglesi sono una imitazione del testone Toscano. Oltracciò il Padre Costantino Battini Professore nell'Università Pisana, nella sua dotta *Illustrazione di una Medaglia inedita, e singolare rappresentante la Santissima Annunziata di Firenze, presso Guglielmo Piatti* 1814. fa risalire l'invenzione delle medaglie coniate con tale ornamento di lettere rilevate nell'orlo, a circa 20 anni avanti il testone di Cosimo, avendo la medaglia suddetta impressa la data del 1592. L'estrema rarità di questo bel monumento dell'istoria Monetaria ci ha determinati a riprodurlo in una proporzione esagerantissima, affine che sempre più si perpetui la memória di una tal nuova, e pregevole invenzione, che meritava di non esser trascurata, com'è seguito per mancanza di notizie, nell'opera del Manni - *De Florentinis inventis*.

la Piastra di Cosimo III. del 1684, che è la seconda colle parole nella grossezza, e dicon così:

Ipsa sui custos forma decoris erit.

I valori dell'argento e dell'oro si vanno continuamente accostando; ma non in tutti i tempi, nè in tutti i luoghi con egual proporzione. Il Co. Carli doppo di essere stato prima di diverso sentimento, fissa finalmente nel suo Trattato delle Monete (1) la proporzione decorsa dal Secolo XIII. al XVI, al 10, e 9. sedicesimi incirca; onde la quantità dell'argento fine equivalente al Fiorin d'oro dovesse esser grani 770.

Verso il secolo XVII, secondo lo stesso Carli, la medesima proporzione cominciò a volgersi verso la duodecupla.

Ma quale è stata la proporzione dei detti due metalli in Toscana da un secolo in quà? Non posso rispondere, che con quanto trovo notato in un foglio tra certe mie memorie MS.

An. 1625. costò l'argento fine la libbra
l. 74. 8. 6. 2/6

An. 1672. costò l'oro fine l'oncia l. 93. --. --.

An. 1673. costò l'argento fine la libbra
l. 77. 10. --.

An. 1737. costò l'argento fine la libbra
l. 85. --. --.

Qualche anno avanti per batter tolleri, valeva la libbra l. 80. 7. --.

(1) T. II. Diss. 6. §. 10.

Aggiungo i prezzi ultimi che ha pagato la nostra Zecca le materie d'oro e d'argento, e le paste dorate, per comodo di chi vorrà in futuro fare un ragguaglio coi prezzi correnti.

Prezzi dell' Oro

L'oro fine di carati 24 l'oncia l. 107. 10. --.
L'oro di bontà non inferiore ai carati 21. e nella quantità superiore di libbre tre a fine l. 107. 6. 8.
L'oro basso ed inferiore alla detta bontà di carati 21. in ogni quantità. l. 107. --. --.
L'oro contenuto nelle paste dorate l. 107. 6. 8.
L'oro lavorato a carati 18 di marchio l'oncia l. 80. 5. --.

Prezzi dell' Argento

L'argento superiore alla bontà di once 11 la libbra l. 88. 10. --.
L'argento alle infrascritte bontà in monete
a once 11.
a once 10. 22.
a once 10. 18.
l. 88. 6. --.

L'argento in capi sodi dalla bontà di once 11. alla bontà di once 10 inclusive l. 88. 6. 8.
L'argento dalla bontà di once 9. 23. alle once 7. inclusive l. 87. --. --.
L'argento nella classe delle once 6. l. 85. --. --.

L' argento contenuto nelle paste dorate l. 88. 10. --.

L' argento lavorato a once 10 bontà di marchio la libbra l. 73. 12. 6.

N. B. Argenti inferiori della bontà di once 6. non si ricevono.

Prezzi delle paste dorate

Per le paste dorate, oltre il defalco sopra l'oro di grani 6. per oncia, e sopra l' argento di danari 1. per libbra lorda, per cali dell' operazione, vi è la spesa di lire 3. per libbra, peso lordo, per affinatura e partizione delle medesime.

Qualora le dette paste dorate fossero ricche d' oro, la spesa della partitura sarà come appresso: Contenendo per ciascuna libbra danari 96. l. 8. -. -.

Contenendo danari 144. l. 12. -. -.

I sopraddetti prezzi dell' oro e dell' argento si devono intendere sempre sopra la libbra a fine.

CHIESA DI S. PIERO SCHERAGGIO, E DISCORDIE DE' FIORENTINI

Questo che ora è Archivio Generale delle Regie rendite, è stato Chiesa a forma di Basilica, da antichissimi tempi sino a noi; Aringhiera de' più eloquenti Cittadini, quando i Magistrati convenivano nelle Chiese; e Curia de' consigli e deliberazioni del-

la Repubblica. Lo Scheraggio era una fogna dietro questa Chiesa, che raccoglieva quasi tutta l'acqua piovana della Città. Quì perorò intra gli altri Giano della Bella a favor della Libertà nel 1293; e quì si fecero nuovi regolamenti contro la baldanza de' Grandi. Ma il caso fu, che invece di por termine alle discordie, come bramavasi, se ne svegliarono delle nuove e delle maggiori. Prima di raccontar questo fatto, diamo uno sguardo generale alla nostra Democrazìa, ed alle sue perpetue controversie, per non andar più indietro a quelle degli Uberti, nemici ostinati de' Consoli, che ressero il Comun di Firenze, prima della Repubblica.

Dicesi che ella non istesse mai quieta due lustri interi. Basta il sapere che le discordie di questo Popolo cagionaron quelle d'Italia doppo la morte di Cosimo il Vecchio, e serviron di tema ad un Opuscolo di Benedetto Colucci, Professore di Belle Lettere Pistoiese, De Discordiis Florentinorum, scritto nel secolo XV, e verso la metà di questo pubblicato (1). Contrastarono spesso i grandi ed il Popolo; ed ora i Grandi tra loro, ora il Popolo con la Plebe.

Il Varchi nella sua Storia (2) ripete la semenza di questo male da' primi nostri Padri, Fiesolani e Romani, mercatanti e soldati. Un'altra opinione è quella, da lui medesimo riferita, e convalidata dall'autorità di Dante (3), che l'introduzione dei nuovi Co-

(1) Dal Sig. Mehus nel 1747. Ma il suo vero titolo dovrebbe essere „ De Discordiis Italorum. „

(2) Lib. IX. pag. 244.

(3) Inf. C. XV.

loni doppo la presa di Fiesole, ne fosse cagione. Ma io son d'avviso, che molto in ciò derivasse da natural costituzion di governo, ove le passioni preponderavano spesso sulla giustizia, e sulla virtù. Anco Roma fu spesso divisa; ma perchè i fini eran diversi, diverse ancora ne furon le conseguenze: „ Il popolo di Roma (scrive Niccolò Macchiavelli) godere i supremi onori coi Nobili desiderava, quello di Firenze per essere solo nel governo, senzachè i Nobili ne partecipassero, combatteva. E perchè il desiderio del popolo Romano era più ragionevole, venivano ad esser le offese ai Nobili più sopportabili; talchè quella Nobiltà facilmente e senza venire all'armi, cedeva...... Dall'altro canto il desiderio del popolo Fiorentino era ingiurioso ed ingiusto; talchè la Nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue ed all'esilio si veniva de' cittadini (1). „

Trattavasi appunto d'escludere i Grandi dal poter seder dei Signori, quando Giano della Bella arringò in S. Piero Scheraggio; e ne diè motivo un'ingiuria personale, fattali da Berto Frescobaldi, che disputando seco di suoi interessi, lo prese per il naso, e disse di volerglielo tagliare, se avesse ardito di cozzar con lui (2). Già era stato creato pel medesimo fine, l'anno avanti a questo fatto nel 1292, un Gonfalonier di Giustizia con grandissima autorità. Ma non bastando neppur ciò (perchè la prepotenza elude tutto), il Popolo ricorse a Giano, grande amatore della civil libertà, perchè proponesse qualche

(1) Stor. Fior. lib. III. in principio.
(2) Ammir. Lib. IV. pag. 187.

rimedio. E trovatolo appunto esacerbato dall'offesa poc'anzi ricevuta, allora fu ch'ei parlò acremente contro dei Grandi, e procurò che fosse fissata nuova riforma, forse troppo violenta, e però non durevole.

In primo luogo fu ordinato che il detto Gonfalonier di Giustizia risedesse in un co' Priori, ed avesse quattromil'uomini alla sua obbedienza; di più privaronsi i Grandi, come si è accennato, di poter ottener posto nelle cariche della Città; obbligaronsi i Consorti alla medesima pena del reo; fecesi che la pubblica fama potesse servir di base ai giudizj; ed ordinossi, che fossero ricevute ed attese le accuse segrete. In grazia di quest'ultimo regolamento, perchè nessuno volea proceder contro il Nobili a viso scoperto, furon ordinati due Tamburi, uno sotto la loggia del Palazzo del Potestà, e l'altro al Palazzo del Capitan del Popolo dove ciascuno potesse mettere impunemente le accuse de' Grandi; uso che nonostante le molte assurdità, non ebbe sì corta durata, come già notammo disopra in altro articolo.

Ma e come terminò la riforma? Con nuovi tumulti, odj, ed inimicizie, e col volontario bando di Giano dalla Città, finiti appena due anni di favor popolare verso di lui.

I Nobili ne concepiron odio, come di loro nemico; i Popolani ricchi lo riguardaron con invidia per la sua troppa reputazione: presero dunque il contrattempo di accusarlo al Capitano, come promotor di tumulti. Allora il Popolo armato corse alla casa sua (1), e gli promesse assistenza. Ma Giano temendo la

(1) Stava da S. Martino.

malignità de' Magistrati, e dall'altro canto non si fidando dell' incostanza del Popolo, elesse piuttosto di abbandonar volontariamente la patria. Allora fu condannato come contumace e ribelle; e fino il Papa pose la scomunica alla Città, se tornandovi lo ricevesse. Così fu pagato il suo zelo.

Fin quì di Giano, o Giovanni della Bella; ora della Chiesa di S. Piero Scheraggio troppo di volo accennata. Non gli atti solo che vi si fecero; ma il suo materiale ancora fa onore al buon gusto dei nostri Padri. Vastità, magnificenza, e architettura Romana in tempi barbari la distinguevano. Ha sussistito in parte, tanto da farsi un'idea del totale, fino ai nostri tempi; ora se ne cercherebbe indarno le vestigia. La fabbrica superiore è ridotta in archivio; il sotterraneo, dove riposavan le ossa delle più antiche e distinte Casate, serve al comodo di un Diacciatina, e nel regno già della morte, si bevan ora gelati, caffe, e cioccolate. Lo Scheraggio è distrutto.

Era diviso questo Tempio, Parrocchiale della Signorìa, e Capo di un sestiere della Città, in tre spartimenti o navate, senza segno di crociata, ed in tutto conforme alle regole che assegna Vitruvio per edificar le Basiliche. Un modello di questo gusto medesimo si vede pressappoco nella Chiesa di S. Apostolo, salvo le mutazioni, che vi sono state fatte modernamente. Il mio sentimento è convalidato dall'autorità di Monsig. Vincenzo Borghini (1), di cui riporto le stesse parole: „ Se alla forma delle Basiliche se ne avesse a stare, a come la descrive Vitruvio, ed

(1) Disc. P. 2. pag. 405.

altri nobili Architetti, si potrebbe per una, e molto perfetta e bella, annoverare quella di San Piero Scheraggio, poichè quando era intera, così si vedea giusta, e con tutte le sue proporzioni regolata e distinta, e nella nave del mezzo, com'e' la chiamano, e ne'suoi portici o chiostri, che a destra e sinistra gli sono, e noi pure chiamiamo con la medesima voce di nave, e finalmente nel suo Tribunale in testa, che noi mantenendo già tanti secoli (1), senza saper perchè, l'antica voce, diciamo Tribunale. Ma poichè, centinaia d'anni fa, per allargare la via dintorno al Palagio, si levò il portico, ovvero nave da manca, ed or dinuovo dalla diritta (2), per ridurla in migliore, e più unita maniera; ella ha perduta in tutto la forma della Basilica, che per poco si poteva mettere per esempio delle regole Vitruviane. „

Doppochè l'abile Architetto Sig. Giuseppe Del Rosso ha illustrato con tanta erudizione l'antica Basilica Fiesolana di S. Alessandro (3), mi risparmio di verificare il detto del Borghini con Vitruvio alla mano. Le osservazioni già fatte su quella, si adattano egualmente su questa, come su qualunqu'altra Basilica. La sua lunghezza era di braccia 85., le

(1) Anco per gli antichi Romani usavan radunare i Magistrati nei tempj, ed era il Tribunale a forma di nicchia nella testata.

(2) Al tempo di Cosimo I. per la fabbrica degli Ufizj, * o per meglio dire per costruire la scala che ascende al primo piano degli Ufizj, ove esisteva l' antico Teatro della Casa Medici, con altre appartenenze, fra le quali l' Officina delle pietre dure.

(3) Fir. 1790. in 4. grande con fig.

navate grandi in proporzione, e rette da colonne di ordin composito. La Tribuna a Levante, le pareti di pietre quadrate senza intonaco, ed un Altar solo. Le finestre eran lunghe e strette, secondo la foggia de'primi Cristiani (*); il Cimitero contiguo alla medesima Chiesa vastissimo. Tuttociò che scordava dal gusto antico Cristiano era stato aggiunto o ritocco circa il 1500, quand'era Priore il Can. Pandolfo Della Luna.

Distrutta che fu Fiesole, secondo il Villani nel 1010, secondo il Cionacci circa detto tempo in più riprese, e finalmente secondo il Lami (1) nel 1152, furon trasportate le cose più sacre e più ragguardevoli in questo Tempio, il Carroccio e l'Ambone. Il primo, che come ognun sà, era un carro di legno, fu a perpetua memoria scolpito in marmo, ed apposto nella facciata, verisimilmente con iscrizione, affin di dare ai posteri notizia di preda così gloriosa. Cosi pare almeno che debbano intendersi le oscure parole di Giovanni Villani (2) su questo proposito. Quanto all'Ambone o Pulpito di marmo, che dicesi trasportato di lassù a Firenze, esso rimase lunga pezza per uso della stessa Chiesa, dove saliron già ad arringare i più eloquenti nostri Oratori Repubblicani, e vi predicò ancora più volte l'Arcivescovo S. Antonino. Questo, soppressa che fu la detta Chiesa l'anno 1782. fu donato a quella di S. Leonardo in Arcetri, fuori della Porta a S. Giorgio, dove

(*) Anzi alla maniera Longobarda, e in seguito Carolingia, che pure Longobarda continuò a chiamarsi.

(1) Lez. d'Antich. Tom. I. p. 289.

(2) Lib. IV. Cap. 5.

tuttor si conserva. Se egli non è un bel parto di scultura, mostra almeno in quale stato fosse quest'arte ne' primi tempi del suo fortunato risorgimento. (*)

Le adunanze de' Magistrati in S. Piero Scheraggio, vi si tennero specialmente, quando non era peranco eretto il Palazzo di residenza circa il 1300. Poscia servì solamente alle sacre funzioni, non però tanto rigorosamente, che non vi si facesser anco le civili e profane: qualche volta vi si diede il possesso al nuovo seggio nella forma la più solenne; qualche altra si alloggiarono nella Canonica del Priore gli Ambasciatori straordinarj; e ne' tempi torbidi e pericolosi della Repubblica, il Gonfaloniere ed i Priori vi ritrovarono scampo ed asilo.

LOGGIA DE' LANZI, ROSTRI DELLA REPUBBLICA

L'Oggetto di tal fabbrica disegno della Orgagna del 1374, fu di avere un luogo pubblico difeso dalle piogge, per dare il possesso alla Suprema Magistratura della Repubblica Fiorentina. Quivi ella insigni-

(*) Se era stato tolto ai Fiesolani nel 1852, prendendo l' epoca più verosimile dell' istruzione di quell' antica città, e specialmente della sua Rocca; e supposta l' esistenza di quest'Ambone anteriore al detto fatto, non potrà servir questi di un saggio *del fortunato risorgimento* della Scultura, ma bensì della sua decrepitezza, e farà prova che le arti non sono mai cessate fra di noi. Di quest' opinione fu il P. Richa, il quale attribuisce quest' opera al secolo IX. Se ne può vedere il disegno, che ne ha dato nel Tom. II. delle notizie istoriche delle Chiese Fiorentine.

va delle divise di Cavaliere quei Soggetti che la medesima voleva onorare, bandiva i decreti del Governo, e dava ai Generali il baston di comando. Si posson chiamar questi i Rostri della nostra Città, sostituti all' antica Ringhiera sotto il Palazzo contiguo del Pubblico; per parlamentare da questo luogo col Popolo, convocato dal segno della campana. Ad un moderno Viaggiatore (1) che pubblicò le sue osservazioni sopra l'Italia, ha recato ammirazione il vedere, che sino ai nostri tempi siasi lasciato sussistere la Giuditta di bronzo, che ha ucciso Oloferne, opera di Donatello, situata a Levante, nella cui base si legge Exemplum Salut. Publ. Cives posuere MCCCCLXXXXV. come se i Principi assicurassero l' esercizio della loro sovrana volontà su tutt' altro che sulla base dell' ordin sociale, di cui son costituiti promotori e custodi. Le altre Statue che adornano questa Loggia, e il restante della Piazza, sono; il Perseo di bronzo di Benvenuto Cellini, la Sabina di Gian Bologna (*) il Da-

(1) M. Grosley.

(*) L' Autore di questo stimatissimo gruppo intese in principio di rappresentare le tre età della vita. La decrepitezza per quel vecchio curvato a terra; la virilità in quel giovane robusto; e la gioventù per quella delicata donna. Ma Vincenzio Borghini avendo osservato il modello di questo gruppo persuase l' artista, che egli avrebbe potuto con piccole variazioni, esprimere piuttosto il ratto di una delle Sabine, e che dovesse accomodarlo in conformità di questa idea. Lo scultore in conseguenza figurò nel vecchio il padre della Sabina; nel giovane il Romano rapitore; nella donna la Sabina rapita; e per rendere più espressivo il soggetto modellò il bassorilievo in bronzo rappresentante il ratto di altre Sabine, che incassò nel piedistallo.

Oltre le statue che sono all' esterno di questa loggia furono collocate nell'interno e per ordine dell'Augustissimo Pietro Leo-

vid di Michelagnolo, l' Ercole e Cacco di Baccio Bandinelli, del quale son anco i due Termini presso alla porta del Palazzo, la Fontana col Nettunno di Bartolommeo Ammannati, Architetto e Scultore, e la Statua equestre di Cosimo I. eseguita da Gian Bologna. La Scuola Fiorentina, a differenza della Veneziana, insigne Scuola ancor essa, ma che non ha dato che dei Pittori, ha avuto insieme degli eccellenti Scultori. Questi sono in tal numero, che veruna Città la pareggia. Alcuni di essi anno insieme lavorato in bronzo; e ciò che è notabile, tutti i più celebri si ridussero in un secolo, da Donatello sino al Bandinelli, come abbiamo già accennato (1).

poldo. Sei colossali figure muliebri, ed all' ingresso della medesima due smisurati Leoni, uno dei quali è antico, e l' altro che forse lo supera in bellezza, è moderna scultura di Flamminio Vacca. Questi insigni monumenti facevano parte di quelli che già esistevano nella villa Medici a Roma trasferiti a Firenze nel 1780, insieme col gruppo della Niobe, ed altri esquisiti marmi per l' opera, e consiglio del celebre Raffaello Mengs. Il progetto per la collocazione di queste statue che decorano l' ingresso, e l' interno della loggia attiene a me per commissione ricevutane da parte del citato Sovrano; l' esecuzione però è dell' Architetto Niccolò M. Gaspero Paoletti. Ciò è riportato con altre circostanze nelle memorie per servire alla vita di questo distinto artista, e mio antecessore in impiego, pubblicate per i torchi del Carli 1813. a pag. 38. In seguito, cioè negli anni 1812, e 1813 furono a mia proposizione restaurate tutte le statue di marmo, che adornano la gran piazza, citate in questo luogo, e con la possibile diligenza nettate dal tartaro, e dai Licheni che le deformavano, ed in seguito gli fu dato l' Encausto. Ciò fu eseguito con somma precisione e studio dagli scultori Stefano Ricci e Gio. Battista Giovannozzi sotto la vigilanza della R. Accademia di Belle Arti.

(1) Tomo IV. pag. 199. e segg.

Sotto la Real Casa dei Medici ebbero i Lanzi ne' quartieri contigui a questa Loggia il loro soggiorno. Quindi ne prese il nome. Gli Svizzeri situati in Paesi insufficienti a somministrar loro il vitto, si trovano obbligati spesso a liberarsi dall' eccedente popolazione con mandare al soldo delle Corti d' Europa quel numero che soprabbonda. Essi danno la facoltà ai Principi di levar truppe nei Paesi della Repubblica, purchè paghino loro delle pensioni. Molte volte anno servito e servono negli assedj e nelle battaglie; ma per esser conosciuti gente, quanto semplice, altrettanto fedele ed affezionata, sono stati per lo più impiegati per guardie del corpo, e nei presidj.

Una tal Guardia, detta anco Tedesca, fu fatta venir da Cosimo I. in Firenze nel 1541, in numero di 200. Fanti, sotto il comando di Baldassar Fuggler, che andò di presidio con detta Compagnia nella Fortezza da Basso, e pose il Corpo di Guardia, al Palazzo de' Medici in via Larga, e al Palazzo di Piazza. Questa ha sussistito sino al 1745. col nome di Trabanti, o Lanzi, e anticamente Lanzighinetti, voce composta dalle due Tedesche, Landt e Knect, che vengono a significare, Servo o guardia del Paese. Il loro abito alla Corte di Toscana consisteva in una casacca a liste di due colori, rosso e turchino, con brache amplissime, raccolte e legate sotto il ginocchio, labarda, spada, e cappello tondo con tortiglione. Nè i loro costumi, nè il loro linguaggio s' accomunaron mai con quegli della Nazione. Avean solamente preso dal paese il gusto pel vino. Un Lanzo cotto era qualche cosa di ridicolo, aggiungendo alla stranezza delle idee, quella delle voci guaste e corrotte. Se ne può

vedere un saggio in un Brindisi del nostro Piero Salvetti, pubblicato al principio di questo secolo (1):

Queste bone blanche vain
Ciamar como? Malagine?
Malagine? ah nain, nain,
Star Pinciacce Florintine,
Suo trofar nome saputo,
Perchè mai Lanze se tuto,
J'este, ie,
Triochen, Trinchen, Compannie ec.

Nella muraglia verso Ponente di questa loggia vi ha un'Iscrizione latina, che è necessario riportare in questo saggio di Osservazioni sulla Storia Patria, per la giusta intelligenza dei tempi. Ella ci ricorda l'antica maniera nostra, e de' Senesi, di cominciar l'anno dal giorno 25. del mese di Marzo, continuata sino alla metà appunto di questo secolo (2), in cui fu fissato per una legge dell' Augusto Sovrano allora regnante, che fosse uniforme tra tutti i sudditi del Granducato il modo di dar principio al nuovo anno dal dì primo Gennaio, secondo lo stile comune dell'altre Nazioni d'Europa; giacchè anco i Pisani aveano un'Era diversa, che gli portava un anno più innanzi, accostandosi più di nove mesi alla vera Era.

(1) Fir. 1723. in 8.

(2) Circa lo stesso tempo fu cangiato ancora il modo di dividere il giorno in 24 ore all' Italiana, dall' un termine all' altro; e se si ridusse alla Franzese di dodici in dodici, dalla mezza notte al mezzo giorno, e da questo a quello.

volgare, sbagliata già da Dionisio Esiguo, che ne fu l'Autore:

IMP . CAES . FRANCISCVS . PIVS . FELIX. AVG .
Lotharingiae . Batti . Et . Magnus . Etrvriae . Dux
Bono . Reip . Natus . Cvstos . Libertatis
Amplificator . Pacis . Concordiae . Vindes
Saeculi . Restitvtor
Hvmanae . Salvtis . Epocham . Annosqve . Ab . Tvsciae
Popvlis . Diverso . Initio . Compvtari . Solitos
Ad . Omnem . Confusionem . Et . Discernendae
Aetatis . Difficvltatem . Amoliendam . Vna . Eademq.
Forma . Et . Communibv . Auspicils . Ab . Vniversis
Lege . Lata . XII . XL . Decembreis . MDCCXXXXVIIII
Inchoari . Ita . Ivssit . Vt . Non . Quemadmodvm . Praeter
Romani , Imperil . Moram . Hactenvs . Servatvm
Fverat . Sed . Vertente : Anno . MDCCL. Ac . Deinceps
In . Perpetvvm . Kalendae . Ianvariae . Qvae . Novvm
Annvm . Aperivnt .Ceteris . Gentibvs . Vnanimi . Etiam
Tvscorvm . In . Consignandis . Temporibvs . Consensione
Celebrarentvr

INDICE

DELLE MATERIE

Fine del Tomo Quinto